



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

LÀ
COSTANZA
DI SINFOROSA
Nobile matrona dela Città di
Tiuoli; & gloriosa martire
di Giesù Christo.

Rappresentata in versi da Giovan Battista
Faggi da Perledo.



In Milano, Per Pandolfo Malatesta, Stam-
patore Regio Camerale. 1600.

Con licenza de' Superiori.

Degli Agostini
Risognone

35.4. K. 18.

Elated at the news
of his son's safety,
he fell into a fit.

When he awoke, he was

surprised to find that

his son had been captured

and was now in the hands

of the rebels.

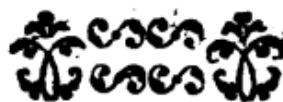
He was so angry at this

news that he fell into another

fit.

ALL'ILLVST. SIGNOR,
la Signora Cecilia Panzana
Abbiata de Forieri,

*Signora, & Patrona mia
osseruandissima.*



I trouo alcune compositioni spirituali fatte ò per sodisfar à gli amici, ò per mio honesto, & utile passatempo. De le quali hò deliberato dar'à le stampe Q V E S T A,

che chiamo LA COSTANZA DI SINFOROSA, non già con intendimento di acquistarne lode, ò fama; (percioche l'affettione, che à le proprie cose si suol haure, non mi ha velato il lume de l'intelletto in maniera, ch'io non conosca, tolto ne il soggetto spirituale, il poco merito de la compositione) ma solo, perche non hauen-

A 2 do

per adesso cosa migliore , vorrei pure
on questa, qual'ella si è, dichiarar' al Mon-
do, quanto io son seruitore à le nobilissime
qualità di de l'Illustre, & Eccellente Fisico,
il Signor GIOVANNI ABBIATE DE FOR-
RIERI Consorte di V.S. & à LEI parimen-
te, se è vero, che tra' coniugati nulla sia di-
uiso . De la qual dichiaratione mi glorierò
io più , che di qual si voglia altro maggior
onore , che virtù, ò fortuna mi potesse ap-
portare . Poichè se è d'onore l'hauer ser-
uitù con vn gentilhuomo honorato, mi fa-
rà senza dubio di molta riputatione l'esser
conosciuto per seruitore del Sig. GIOVANNI ,
il quale è gentilhuomo honoratissimo ,
& chiarissimo per la nobiltà de la famiglia ,
per la candidezza de' costumi, per la bontà
de la yita, per l'altezza de l'ingegno , e de-
le scienze, massime de la Medicina, la qua-
le sino da' primi anni lo fece membro il-
lustre de l' Eccelentissimo Collegio de'
Signori Medici; & finalmente per la mira-
bile gratia nel sodisfar' ad ogn' vno, tanto
ne le cose priuate , quanto ne le pubbliche ,
ne le quali egli è spesissime volte adopera-
to con vnuuersale , & compita sodisfattione
de la sua patria . Vi si aggiunge , che l'esser
seruitore al Sig. GIOVANNI è insieme vn
esser seruitore à due fratelli , ch'egli ha .
L'uno è l'Illust. & Reuerendissimo Monsi-
gnor

gnor OTTAVIANO dignissimo Arciprete
nel Duomo di MILANO, Prelato di ma-
iere si nobili, & si graui, & di prudenza
ale, che per testimonio di ciò basta dire,
che S.S. Reuerendissima si è vltimamente
con gran facilità acquistata molta seruitù
con la Cattolica Maestà della Reginatno-
ra di Spagna, & con la Serenissima Arci-
chessa Madre; la qual'oltre i molti fau-
. fatti à esso Monsignore, & in Milano, &
i Paia al ritorno di Spagna, & oltre le
moreuolissime lettere scritteli dopo l'ar-
iuo suo à Gratz, li ha anco sin di là man-
dato poco tempo fa vn dono di molta de-
votione, & di singolar bellezza. L'altro è ib
Sig. ALESSANDRO, che in Roma per la sua
grande destrezza nei negotij hebbe sotto
GREGORIO XIV. honoratissimi gradi, &
maggiori n'haurebbe hauuti, se quel Pon-
tefice fosse più longo tempo vissuto; & ho-
ra in Milano è nei Signori sessanta del
Conseglio Generale de la Città. Segue poi
V.S. la quale, oltre la nobiltà de la famiglia
Panzana, oltre le molte ricchezze, oltre la
singolare bellezza, ch'è sempre fiorita nel
gentilissimo, & honestissimo suo viso, sa
ogn'vno, ch'ella è ornata di vera pruden-
za, di sincera humanità, di grande animo,
di honoratissimi costumi, di piaceuolissi-
ma, & modestissima conuersatione, & in-

sommà di mille altre virtù, per le quali
V.S. è giudicata vn vero paragone d'ogni
eccellenza. Dediço dunque al gratioſo no-
me di V.S. quest'operetta, folamente per
eſſer conosciuto affectionatissimo ſeruitore
à le due famiglie FORRIERA, e PANZANA,
che di queſto, tornò à dire, mi glorierò ic
ſempre grandiſſimamente. Così piaccia à
V.S. & al Signor ſuo Conſorte accettar lie-
tamente queſte primitie del mio pouero,
& humil' ingegno; ch'io con tal fine ad
ambidue bacio con riuerenza le mani, &
prego dal Signore queſte conſolations, che
ſuol dar à ſuoi più cari. Di Desio. A otto
di Settembre M. DC.

Di V.S. Illuſtre

Humiliſſimo, & affectionatiss.
Seruitore

Giouan Bartiſta Faggi.

A gli amoreuoli Lettori.

Il medesimo Faggi.

HO hauuto intentione sempre di far stampare solo cento copie di questa mia fatica da donare à quelli, che la recitarono già son cinque anni, & ad alcuni amici: ma conuenendomi hora sodisfar à molti, che così vogliono, cioè di pubblicarla del tutto, mi son risoluto auisare gli amoreuoli lettori delle seguenti cose.

La rappresentatione si fa in via Sala. Poiché quei primi contrasti tra li Martiri, & Tiranni verisimilmente doueuano seguire né i luoghi dell'Audienza pubblica; & di li erano poi condotti à i tormenti nelle publiche piazze: & altri ancora rano tormentati nelle istesse sale, come più aggradiva à quei Tiranni.

Haueuando gli Imperadori Romani habita-
zioni nella Città di Tiuoli, dove si riuauano l'estate per fuggir' i caldi di Ro-
ma: Pérò dicendo l'Historia, che'l mar-
tirio di SINPOROSA successe in detta
Città di Tiuoli, si è verisimilmente in-
trodotto, ch'ella si fosse ritirata là ad in-
stanza d'Eugenio suo fratello, dopò la
morte di GETULO suo marito, il quale

A 4 poco

poçò prima erà stato martirizzato in Roma in Compagnia d'Ainanti, Coreale, e Primitivo; & sepolto da Siforosa; come nel Martirologio sotto li 10. di Giugno. Et che da l'Imperadore trouata là fosse poi fatta morire.

Quì si è rappresentato ciò, che può esser successo nell'Audienza del Palagio; Perche li tormenti, e la sospensione per li cappelli seguita in publico, come dice l'istoria, non si poteuano rappresentar' in scena senza scandalosa fintione.

De l'Historia di SINFOROSA registrata, e nel Martirologio, e nel Legendario de' Santi sotto li 18. Luglio, si è alterato questo, che dou'ella dice, che l'istesso Imperadore fu Giudice, qui per legitima causa da principio si finse un Prefetto, che poi non si è mutato.

Ne la scena, (facendola in una sala, la quale di necessità ha da restar aperta dalla parte de' spettanti) nel numero de gli Atti, (che tre sono solamente) & in altre cose, non si è osservata alcuna legge di profano Auttore; mà solo si è atteso à la licenza, che nella fabrica di simili representationi c'occede Monsignor Antoniano nella sua educatione Christiana.

Si è anco auvertito, che quelli, che rappresentano Personaggi infideli, non usassero

essa-

essagerationi, ed ingiustie vniuersali contro la fede Cattolica, perche sentite da persone semplici, hauriano potuto in quelle cagionare qualche scandalo. Et se in alcun luogo si è passato il segno, ciò si deve attribuire à la necessità de gli argomenti; & tenerli per parlari falsi, & profani cagionati da la supposta cecità di quel, che parla.

Quanto à la maniera, & grauità de' versi, Io fui necessitato accommodarmi à la commune intelligēza althorà, che composi l'opera; ne poi hò fatta moltà fatica in migliorarla: sperando di dar presto in luce cibo anco per gli ingegni eleuati, & pellegrini: Ne vi dirò, che l'opera fosse composta in breuissimo tempo; perche lo conoscerete da voi stessi; ben vi pregarò ad aggradire il buono, se ven'è, & a scusare il male. E state santi.

A medesimi. L'istesso.
Sarà da voi gradita.
Questa fatica in puro stile ordita;
Se dolce haurero il coro,
E calmo il petto di celeste amore;
Lieti dunque, e festosi hor la prendete,
Che tali il petto, e'l cor dirò chaueret.

Personæ, che parlano nella Rappresentatione.



Il Prologo fatto da la F E D E.

GETVLO consorte di Sinforosa.

EVGENIO vecchio fratello de l'istessa.

ARTEMIDORO cameriere de l'Imperadore.

SPIRTO Infernale.

CAPITANO de le Prigioni, &

SALVINO Luogotenente, cō altri birri.

ALETE Prefetto, con seruatori, e Paggi.

SINFOROSA Matrona vidua.

CRESCENTE. IVLTIANO. NEMESIO.

PRIMITIVO. IVSTINO. STACTEO. &

EVGENIO. Figliuoli de la medemà
Sinforosa: l'ultimo de' quali non haueua
più di otto anni; coine si legge in Roma
al lor Sepolcro: se la memoria non falla.

VN CANCELLIERO.

• 1

2 A

In-

Inuocazione à Santa Sinfonosa fatta da
l'Autore nel principio della
LXXXI

Ecelsa, illustre, e gloriafa Donna,
D'alto dator, di mille pregi ornata,
Che già di Fede, e di speranza armata
Fa sì a formenti ogn' hor salda colonna;
Che conta destra ignuda intreccia, e' nonna
L'istesso Imperador (di gran giornata)
Vincesti in modo tal, che tua pedata
Intanti de' Pagan passa s'indonna.
Mentre ch'io tento di spiegar' in carte
Tu gran collan'ā, e' l'mia deuoto affetto
Guardami Tu dal' alta Empire a luce:
Edona à la mia lingua cotant' arte,
E fa il mio dir così purgato, e schietto,
Che in vece sia di preghi al sommo Duce.

Coro di Musici, per Intermedio.

Ressire il petto, e' l'core,
Ospettator gentili,
D'alti pensier virili,
E loco preparato à gran dottore;
Che qui vedrete in picciol fascio accolto.
Quant' egli è cieco l'uom', e quant' è stolto;
E' d'ora non brama altro, ne cerca, o pensa,
Che star' al mondo; e pur gioia infinita
Trouar giri santo nel spregiar la vita.

LA COSTANZA DI SINFOROSA

Rappresentata in versi da Giordan
Battista Faggi.

LA F E D E fà il Prologo.

Co' questa bianca, e risplendente gon-
nas, in quej de' lumi libo'lo
Da quest'alto vesillo,
Che per segno mi di' d'asilo. Radice
Vedo, ch'ogn'vn di voi già mi conosce; o
Et è ragion: poiche faresto degni
Di biasmo, e di castigo.
Se voi tutti fedeli
Non conosceste mai che son la F. E. D. E.,
Lasviando dunque il dar di me chiarezza;
Dirouui sol, c'ho' qui si
Sen'io venne, spinta dal desio;

C'ho'

*C*h'oggià gran tempo di mostraru' parte
De la costanza grande,
Con qual i miei seguaci
Aiutati dal ciel ficer contrasto
Agli affanni, lusinghe, à le minaccie
De i fier Tiranni, e de li iniqui Regi:
Nulla stimando i ceppi, e le catene,
I lacci, le prigion, la fame, e'l freddo,
Il fetore, gli horror, le spade, e'l fuoco,
Le crudi, li bastoni, e le saette,
I pozzi al mare, i fiumi, e le paludi,
I lupi, gli Orsi, i Tora, & i Leoni,
I pettini, i rasor, l'oglio, e la pece.
*L*acera, il piombo, i chiodi, e le manarre,
I sassi, i precipiti, i carri, e mille
Altri tormenti furentosi, e fieri,
Che già furon trovari, e posti in uso
Da quei Tiranni, e perfidi ministri,
Che'n la nascente, e primitua Chiesa
Tanto perseguitar il nome mio.
*A*quest'elett'hò per esempio illustre
Quello di S. N. P. O. R. O. S. A. O. T. T. A.
Nobilissima Donna
Di Tuoli Città della Compagna,
Dove gonfio d'horribil Tebro seorre.
Questa già puote, e valse
Di oeste faue eterna ripiena
Spregar' arditamente
Ogni lusinga; ogni promessa grande
D'un sagace Prefetto:
E puote

*E pude inanimar sette suoi figli
A morte sostener cruda, e penosa;
E poi burlarsi al fine
D'ogni minaccia, e d'ogni acerba pena.
Grande costanza, illustre esempio è questo,
Con qual'ibramo, e voglio
Sueglier le vostre menti,
E farle insieme pronte
Al sostener ogn'truaglio, e pena
Per amor di GIESU, che per voi prese
Tante pece, e martir, tanti tormenti.
Altro non voglio dir, se non che questa
Bella, e polita Salsa
Vi rappresenta quella,
Doue tanta costanza
Veramente mostrò la Nobil Donna.
Ecc' à punto GETVLO à lei conforto,
Quell'ascoltare; ch'io vi lascio in pace.*

ATTO PRIMO.

Scena prima

GETVLO Consorte di SINFOROSA

*I L Rè debbiet al qual de credere mio
Piacque, poc'è, farmi verace, e salda*

Prona

Proua mostrar col sangue, e con la vita)
Prende tanto pensier de' suoi denori,
Ch' à me proprio commanda, e fa ch' io venga
A confortar, e animar più presto
La mia fedel consorte SINFOROSA,
E i miei figliuoli si diletti; e cari,
Per renderli costanti à superare
Tante lusinghe, et tante pene graui,
Che prepara il crudel Tiranno infido,
Acciò gli smoua, vinca, ò gli spauenti
Da quella volontà, da quel pensiero,
C'hanno di sostener tormento, e morte;
Prima che rifiutar' il caro dono
Che concess' o ventor di Santa Fede.
Fede, che i petti inermi, e feminili
Copre di saldo, adamantino scudo;
Si che s' n' lor' i ceppi, e le catene
Candidi gigli, e pellegrine rose.
Di questa il ciel tanta n'infonde, e parto
Ne la limpida mente à SINFOROSA,
Ch' argiontoui il mio dir', e'l mio conforto,
Potrà ben' oggi superar la rabbia
D'Auerno, d'Adriano, e de i tormenti.
Con questi armati i miei figliuoli cari,
E de la gloria mia fatti sicuri,
Il petto fanciullesco, e giovenile
E sporra n' prima al ferro; àl homicida,
Ch' albergo farlo mai de le lusinghe.
Ond' ella, dopò un' alto precipitio,
E questi dopo vari, e fieri colpi,

Lasciando

Lasciando il corpo testimônio fido,
Del gloriosa lor creder felice,
et la celeste, e cristallina fede
Di quel grande Signor, che mai fallito
Non ha promessa, a chi si fida in lui,
Meco sen' voleran lieti, e contenti:
Oue di ricca, e splendida corona
Ornati il capo; l'Alta Trinitade
Contemplaran dopo i eternamente.
Godendosi ciascun tant' allegrezze,
Quanti gli Angeli son, quanti i beati:
La minima de quai pur' è maggiore
Di tutti quei contenti, e quei piaceri
Che porger può questo fallace mondo.
Ma perche corre il tempo, e di già parmi
Che venghin' i minor de' miei figliuoli,
C'ho ridotti à fuggir dai cari, vezzi
Delduro, e pertinace mio Cognato,
Men' passo à le prigion; dove stan chiuse
Con la moglie fedel, cinqu' altri figli:
Con lor' esequiro l'effetto dolce,
Che mi commette il Regnator del Cielo.

Scena seconda.

STACTEO, & EVGENIO ultimi figliuoli
di SINFOROSA.

Questo Palagio adunque,
Digente è così priuo

Cbt

Che non si troui pure

Ch' le prigion ne nostri?

Che faremo, fratello?

Eug. Andiam tanto cercando

Che s'adempisca il nostro buon pensiero.

St. Sento gente, che viene

(lo?)

Eug. Egli è nostro Zio: vogliam noi aspettar-

St. Per me l'aspettarei; ché può mai farne?

I' ho già serrato il cor' à suoi lamenti,

Che poco importerà l'ascoltar l'anco.

Eug. Io so, ch' altro non vuole

Che ricordurnela, donde f' giammo.

St. Faccia pur quanto vuol, ch' io no.

Eug. Et io starò immobile i caldi preghi suoi

Immobil come suol mar, no scoglio.

Scena terza.

EVGENIO vecchio fratello di SINFOROSA,
& i MEDESIMI.

Così dunque, Nipoti, haurà pur loca-

In voi, nei vostri generosi petti

Un si serio pensier, si debol speme?

Un grande amor, e'l mio consiglio

Così spazzati rimarranno dunque?

Perche non hò tanto vigor, e forza,

Ch' io possa ritener il vostro corso;

Fin che v'entri nel cor, v'entri nel petto

Più stabile pensier, più salda speme?

Fermatevi

*Fermatevi da voi; pensate prima
Dove vi mèni il giovanil furore;
Sete tanto vicini à le prigioni,
Che se veloci il più non ritrabete
Poco dopoi vi giuverà il pentirsi.
Pensate, e ripensate à miei canuti
Consegli; & al mio dir saldo, e verace:
Ch'altro già non bram'io,
Che torui à certa, e volontaria morte.
O Zio: Benchel'amor, l'etade, e'l sangue
Anoi caro vi renda; e venerando,
Habbiām però già conosciuto, e detto
Che consegli non son canuti, e buoni
Quelli, che voi ne date; anzi il seguirli
Correr sarebbe à volontaria morte.
Ciusto forse vi par, che stia la Madre
Prigion sevza di noi, senz'a i suoi figli?
Cnesso lei una medesma sorte
Qualunque ella si sia vogliam prouare:
Stat' è'l fugir da voi ventura grande
Perche falsa pietà potea tenerne
Lontani da quel ben, che ne promise
Quel, che n'accosse già nel sen di Christo.
Vogliam' entrar' à le prigioni, à i ceppi;
E'l petto fanciullesto, e queste membra
Esporrem prima al ferro, à l'homicida,
Che dar' orecchie à le lusinghe vostre:
Di quai cercate pur quante volete,
Che non potrete voi mouerme un punto
Da quella volontà, da quel po' fisco,
C'habbiām*

*C'abbiam di sostener tormēto, e morte,
Prima che rifiutar' il caro dono
Di santa Fè, che ne concede Iddio.*

*Eug. Se tu altramente parlassi, figliuolo:
Già non saresti tu di quel Getulo,
Che poco fà macchiar volse cotanto
L'alto splendor de' nostri antichi Eroi:
Il qual, ohime, con ostinata proua
Diede le proprie fiamme à tutta Roma
Per spettacol', ohime, crudel, e fiero:
Ben lo vedeste voi, ben lo vidd' anco
La mia cara sorella SINFOROSA;
E a qual se ben l'inuitto Imperatore
Ritien hora prigion, e se le oppone
Il medesim' error; perch' e' la diede
A le brusciate membra del Conforto
Furtiua, e non douuta sepoltura,
Strada vifia però di liberarla.
Ell' è prudente, e ben conofce, e vede
Quantociascun debba stimar' il culto
Ditanti sommi Dei nostr' immortali.
Pietosa certo fu verso il marito,
Pietosa anco farà verso de' figli;
Spregiarà pronta questo creder nono,
E tutt' humile chiederà perdono.
Del fallo, a cui pierad', e amer l'indusse;
Et io plachero poi l'ira, e'l furore
Del saggio Imperador, e de' ministri:
Onde resa à me sia la mia sorella
Avoli la vostra ricercata Madre.*

Scaccia

Scaccia Staet eo dunque il van pensiero,
Ch'esserti può cagion di molto male.

E tu Eugenio mio, vorrai che'l nome,
Che doppiamente fà, ch'io t'ami, e pregi.

Si macchi, o Spinga? Il generoso petto
Vorrai ch'albergo siadi noua Fede?

Dhe mostrate, Nipoti, hormai che sono
Pensier senili in giouanil etade:

Volgete gli occhi, a le ricchezze grandi
Che v'accrescio, e conseruo; ne vogliate
Stimar lusinghei miei veri consigli:

Tornate meco, e quietate il core,
Sicuri di veder la Madre, e gli altri
Liberi, e scolti nella propria casa.

Questa farà mia cura; altro pensiero
Non vò che mi trauagli, o che mi prema.

Eug. Non più, non più. Perche se nostra Madre.

S'pregiarà pronta, e chiederà perdono
Come voi dite, allhor sarem i compagni
Della sua libertà, del suo ritorno.

Intanto è ben ragion, ch' à le sue pene,
Et à la morte ancor, quando bisogni,
Tutt'i suoi figli ell habbia per compagni
O ben felici i nostri antichi Eroi,

S'hauesser conosciuto il lor fattore,
Come ben lo conobbe il nostro Padre,
Le cui membra mortai come vedemmo
Empiamente brusciar, così vedremo
In pace eterna, e in eterno amore,
Goder l'alma di lui, eterna gloria;

Dhe

Dhe Zio, scacciate un poco
Quella gran cecità, che si profonda
I sensi vostri, e le potenze affrena,
Che ben conoscerete apertamente
Ch'error non fù, ne d'ostinata proua
Come pensare voi, quel di Getulo:
Il qual è noi suoi figli amati, e cari
Quella strada mostrò, con qual potremo
Rapir' il cielo, e possederlo sempre:
Restin con voi vostre ricchezze grandi,
Restin le dignità, l'alto splendore,
Restino quei contenti, e quei piaceri,
Che porger può questo fallace mondo:
A noi promette il Regnator superno:
Tanti veri tesori, tante allegrezze,
Quante negodon li beati spiriti.

Andiamo, caro Stacteo.

St. Andiamo già mi rincresce ogni dimora.
Eug. Figli non sere voi di Senforosa

Ne sere nati del mio dolce sangue;
L'aspre rupi del Caucaso gelato
Vi produssero, e fur vostre nutrici
L'Orse crudeli, oer le Tigri Hircane.
Pur un segno nō dier di mente humana,
Ne sparsar un sospir' al mio gran duolo.
Andate su, crudel, con quella pace. (re.
Ch' à me, che t'ato u' amo, hor qui lascia-
E'l ciel vi mandi quel castigo grande,
Che merta q̄sta ingiuria, e q̄sto scherno!
Koi sordi ai preghi miei, à i miei consigli,

Là

*Là tra'l sangue, e le morti e grigi giacenti
Le pene pagarete, empi Nipoti.*

Scena quarta.

ARTEMIDORO Cameriere dell' Imperatore , & il medesimo EUGENIO .

Che grido è questo, ch' interrompe il sonno,
E la quiete, che si prende ogn' uno
In quest' hora, che 't sol abbruccia il tutto?
E i là ; quest' è l'rispetto,
Che si porta à ministri Imperiali ?

Eug. Signor Artemidor, perdon vi chieggio.

Il mio graue dolor non mi lasciaua
Pensar questo disturbo.

Art. Oh, siete voi Signor Eugenio mio?
E qual noua cagion, hor qui vi tiene
Così turbato, e mestio?

Eug. La più dolente, che giamai potesse
Apportarmi fortuna empia, e crudele.

Art. Pos' io rimedio dar' à tanto male?

Eug. Voi non potete, ahime, che l'ostinata
Sorella mia, nissuno vdir più vuole.

Art. Hier se feppi l'ostinata voglia
Della sorella vostra; e men' increbbe,
Pensando solamente
Quanto graue farebbe il dolor vostro.

Eug. Ohime, che meco hà la fortuna oprato
Quel, che di lei si dice in milleochi;
Che

Che quanto più piacer n'arrecca, o gioia
Tanto maggior dolor n'apporta poi;
E che i fugaci suoi beni non sono
Se non ombra di bene; mal l'angoscie,
E pene sue son più che'l ver veraci.
Io vò, signor, farui sentir in parte
Il mio dolor; che forse
Il palefarlo altrui, mi darà pace.

Art. Così farà, se'l commun detto è vero,
Che dolor palefato
È mezo medicato.

Eug. Ne più fratei, ne più sorell hebb'io
Che questa Sinforosa:
La qual in giouenù ranto prudente,
Tanto dolce, e gradita vgn'hor mostroffi,
Che per amar di lei spregiari d'hauere
Compagna, e moglie: e mi godeua solo
De la speranza del serbar' in lei
Degli Aui nostri il ceppo antico, illustre.
Perciò gran tempo io la negai à molti,
Che vaghi, e degni fors'eran d'hauerla;
Sinche fortuna al mio desir nemica
Sciegler mi fece un'ostinata mente;
Gettalo io dico, il qual se ben di prima
Per stato, per ricchezze, e per ingegno
Mostroffi tal, che sol di lei douea,
E non d'altrui giamai essere sposo;
Contutto ciò mentre goden alieto.
La gratia Imperial, e nulla à punto
Mancava al suo voler', al mio concepo;
E ch' al-

E ch' altiero viue a possente, & caro;
Et à suoi figli apparecchiaua honori;
Voi sapete, ch' ancor non son due mesi,
Che ricercato à i sacrificiù grandi,
Che feal Imperador' al sommo Gioue,
Ardito egli negò d' esser presente;
Et tanto s' auanzò nel suo pensiero,
Che p meglio turbar la cara pace, (ma,
Che sen' gode ala mia vecchiezza a estre-
E i bestemmiò li Dei sommi immortali,
E sciocchezza chiamò l'honorar quelli:
Percio fatto prigion sotto Licinio;
Tant' ostinato si mostrò con tutti,
Che disprezzando, & irridendo quasi
I caldi preghi miei, e le minaccie
Del nostro Imperador sauo Adriano,
Più tosto elesse il miserabil fine,
Che ritrarsi vntantin dal suo volere.
Art. Il tutto è vero; & io stupisco ancora
Come potesse un' huom cotanto saggio,
Lasciar' il culto de li Dei nostri immor-
Eug. Ohime, ne fur cagione (tali.
Tre suoi compagni cari,
Amantio, Cereale, e Primitivo;
I quai, se vi ricorda,
Con lui n' andar' à morte.
Art. Mi si ricorda, e sò quanto si disse,
Perche posti nel fuoco
Non fur da quell' offesi;
Ma bisognò trouar' altro tormento.
Eug. Obi-

Eug. Ohime ; il furor de la crudel fortuna
Non fece punto qui : colpo maggiore
Aggiorse à questo; e fu che SINFOROSA,
Spinea non sò da qual cieca pietade,
Ardì di dar nascosta sepoltura
Ai corpi del marito, e dei i compagni,
Contro l'ordin del nostro Imperadore.
Quind'io temendo del futuro male,
Tanto feco operai, che qui da Roma
Si contentò venir; doue sperauo
Tenerla occulta, e liberarla insieme
Da larouina grande,
Che senz'a dubbio alcun le promettea
L'hauer à i corpi data sepoltura,
E'l suo tanto parlar libero, e franco:
Matutto è stato in vano;
Poiche venuto qui l'Imperadore,
(Come suol far ne la stagion piu calda)
Gli è stato detto, (ohime, quanti vi sono,
Che de le pene altrui prendon piacere,)
Ch'oltre l'hauer' ella stimato poco
L'ordin Imperial, anch'è seguace
Del suo marito, e che dispregia ogn' hora
Anzi bestemmia Gione, e i sommi Dei;
E chi abbraccia, e che segue, e vuolla legge
Di quei, che Christiansi fanchiamare;
Onde nol sò negar, con gran ragione
L'ha fattacarcerar senz'a pietade.
Art. E fa senza pietade ancor' à morte
Dannata, se pensier non muta, e voglia.

B Eug.

Eug. E quest' è'l mio dolore.

Art. Almen' ella vi lascia tanti figli,

Che potrete temprar la pena, e'l duolo.

Eug. Mi lascia figli? se hiersera cinque

Con lei fur presi, & in prigion menati?

Art. E perche?

Eug. Perche seguon' il Padre,

E spregian quanti Dei sono nel Cielo,

E credon solamente à quel suo CHRISTO,

Com' anco fà là Madre.

Art. Sento, e conosco hormai, che con ragione
Vi potete doler de la Fortuna.

Eug. Non ha quì fin' il male:

Quando la Corte venne

A prender SINFOROSA, e questi figli;

Io quasi antinedendo il grue danno

Del sangue mio, di questa casa mia,

E volendo ouiar' à sì gran male,

Tanto operai, che pur gli ultimi due

Alafuria sottrassi, e li scampai,

Credend' almen di conseruar' in essi

L'alta progenie degli antichi miei;

Ma, ahime, che vana ogni fatica è stata,

Perche sprezzando questi ancor le mie

Lagrime, i preghi miei, le mie promesse,

E' amando via più le funi, e i ceppi,

E' l'horrida prigion; da me fugiti

Son' ambedue; e qui gli gionsi hor' hora,

E tentai, e pregai per ricondurli:

Ma quei non meno duri

Det

*Del Padre lor tant'ostinato, e duro,
Le lagrime, li preghi, e le promesso
Hanno schernite tutte, e vilipese,
E corsi se ne son' à le prigioni.*

*Art. Quest'era il grido dunque,
Che m'interuppe il sonno,
E qui venir mi face.*

*Eug. Quest'era: Ch'io vedo domi schernito
Dartue fanciulli à me cotanto sari,
Me ne proruppi in voce alta, e rubesta,
E mi dolsi di lor, e di mia sorte:
Poichè tanta durezza
Estringue il sangue mio, la casa mia.*

*Art. Chisà, che non si senta alcun di loro,
E no fallo ui la vecchiezza vostra?*

*Eug. Io non lo credo; ma se'l sommo Giove
Quest'agratia mi fa: gli altari suoi
Ogn'anno haurà da me gran sacrifici.*

*Art. Volete, che vediam, dove son' i tuoi
Questi vostri Nipoti?
Ch'opraraà forse in lor il parlar mio
Quel, che non fece il vostro.*

*Eug. Andiamo, che poco danno
Apporterà il tentare:
E se non opraran vostre parole
Quel, che l'animo vuole,
Almeno io pagherò la voglia pronta
Con obbligo infinito.*

Scena quinta.

SPIRTO INFERNALE, in habit o scuro,
e nero.

Dunque il potere, e quell' Imperio grande
Chel' inferno qua sù sempr' batte nuto
Potranno disprezzar donne, e fanciulli?
Dunque questa bontà, quest' ardatorina
Di questi Pescator poueri, e scalzi
Potrà dal' Infernal Prencipe mio
Levar l' antico, e posseduto scettro?
A questo nuovo, e innisitato culto,
A cui contrasto fan terra, & inferno,
Cederan dunque, e fianditui minori
Tante Religion, che i Regi grandi
Fondar con riti, e sacrifici immensi,
E che da noi difese, e custodite
Con oracoli son, e corrisposte?
Dunque saran gettati à terra, e sparsi
Gli Idoli nostri, e saran dedicati
I nostri Altari, al culto di colui,
C' hora sen' regge à suo voler le stelle?
Il qual non satia e non contento ancora
D'hauerci rotte le Tartaree porte,
E riportato al ciel s' ricche prede,
Chiama à la fede sua tutte le genti,
E di continuo s'affatica, etenta,
Ch' à lui sospesi i voti, à lui sol' arsi
Siano gli incensi, & oro, e mirra offerta:
E spo-

*E spoglia ad onta, e vilipendio nostro
Il Regno, e noi diserui, e di vassalli.
Il che tutto soffrir poco farebbe,
Ma'l voler che ne' bei seggi celesti,
Sed al huom di vil fango in terra nato;
E che noi siam chiamat' alme rubelle,
Via piu d' ogn' altra fiera, e cruda pena.
Questa rabbia ci cuoce, e ci tormenta.
Ma non sia ver; Che non son' anco estinti
Gli spiriti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro cinti, e d' alte fiamme
Pugnammo già contra il celeste Impero;
Onde vogliam usar' ogn' opra, ogn' arte
Perche presto s' atterri, e se ne cada
Là noi nemica, à noi contraria fede;
Al cui principio, s' un contrasto forte
Non fan le nostre salde, antiche forze,
In van vi s' opporrà l' Inferno, e n'vane.
S' armeran forse poi Popoli, e Regni.
Perciò lasciat al' inuisibil forma,
Efinte queste membra, e quest' aspetto,
Venni poc' anzi à ritrouar' ALETE,
Consiglier primo, Esecutor supremo
Di questa Corte, e del' Imperio tutto:
Alamente di cui crudel, a fiera
Parmi d' hauer tanto furor cresciuto,
Che daue non uarran fenti singhe,
Doni, piaceri, e dignitadi offerte,
Per atterrare questo nascente culto,
Ferri settentrionan, ceppi, e catene,*

Strati, horrori, prigion, pene, e tormenti.
Quest'è la strada, che sicura forza
Haurà di spauentar' ogni vivente,
Si che'l pensier di lui, e'l suo volere
Trascurato darà l'ultimo crollo.
Diche fra poco si vedran gli affetti;
E presto il proueran quei, che seguire
Voglion queste doctrine, e questi culti,
S' à noi meno non vien l'usato ardine.

Scena sesta.

IL CAPITANO de le prigioni.
SALVINO Luogotenente, con altri birri.

E llà presto, spedite,
E O seruitori miei,
Ghi vò ch' ALETE signor nostro intenda
Questa venuta, e l'impenso acquisto.
Che fatto habbiam di questi due ribelli,
I quali col venir' à la prigione,
E con l'esparsi à volontaria morte
Si pensan d'acquistar perpetua fama.
Olà, chi viratien? presto venite.
Sal. Padron, ci ritenea miracol grande;
Percho fermati offendere à rimirare
Con qual gusto, piacer, e alegrezza
Raccolta eran la denaro i due garzoni
E che prostrati à i piedi de la Madre
Chiedean dollor tardar dolce perdono.

In

*In un'istante fur pieno il luogo
D'una gran luce, e d'un soave odore;
E s'udi dentro un dolce mormorio
Di molte voci, e di veder ne parve
Un'ombra, o corpo risplendente, e chiaro
Posto a sedere tra tutti quei prigionî,
E che lor confortava a sostenere
Ogni crudel tormento, anco la morte.
Il che per gran stupor, ci ritenea.*

*Cap. Queste, credete a me, son fintioni,
Che più fiero faran l'Imperatore:
E sò c'haurant torimenti, e cruda morte,
Se non stabiliranno di lasciare
L'ostinato voler; col far ritorno
Al culto antico de li Dei potenti.*

*Sal. Meco a punto costor dicean' adesso,
O come ben l'intende
Il nostro inuitto Imperator, che vuole,
Che sian uccisi tutti
Quegli, che seguon questa noua setta,
C'ha posto nel morir tanto contento.*

*Cap. Così farà di questi,
Poi che mi par vedere
C'abbian giurato di seguir' il Padre.
Sal. Il Padre? Dunque voi lo conoscete?
Cap. Olà, e voi no? Non vi ricorda forse
Di quel GETVLO Cauallier illustre,
Che fu contre compagni
Amantio, Cerciale, e Primitivo,
Poc' è dannato, prima*

A
le voraci fiamme;
E poi percosso in testa
E con bastoni ucciso,
Perche tanto spregiòli nostri Dei?

Sal. Sì, sì, mi siriorda.

Quello à costei, marito
Dunqu'era; e Padre insieme
Di questi sette figli?

Cap. Quell'era di costor marito, e Padre.

Sal. E tali à lui saran conforto, e figli,
E del morir compagni.

Cap. Così ben credo. Andiamo.

Coro di Musici.

S' Arma talhor l'Inferno,
E freme il mondo tutto
Contracelste frutta:
E si l'affligon tempesta, e verno,
Ch' ardisce dir' alcun, che Dio trascura
Volger' al giusto la sua luce pura:
Ma non è ver; che quando men si pensa,
Fugge l'inferno, e'l mondo intorno tace,
E'n quel piove dal Ciel eterna pace.

ATTO

ATTO SECONDO.

Scena prima.

ALETE PREFETTO con suoi seruitori.
IL CAPITANO de le Prigionie con i birri.

SEnte, t'ho detto già, l'Imperadore
Non picciol dispiacer di queste cose;
Et fattomi chiamar hier sera à punto
Chiare mostrò nel volto, e nel parlare
Quanto gli agravai il cor, quanto lo prema,
Il creder di costor, e'l gran dispregio,
Che fanno de li Dei nostr' immortali.
Al fin' il saggio Imperator m'impose,
Se non vorran i figli, e SINFOROSA.
Miglior senno vestir di quel, c'hà fatto
GETULO Padre à lor', à lei conforto,
Me più presto uorranno le pedate
Seguir di lui, non passi questo giorno,
Che non seguan di lui anco la morte.
Et disse, ch' ei non è per sopportare
Giamai questa vergogna, e quest' ingiuria
Fatta in onta dilui, e degli Dei;
Che chi non fa vendetta d'un' oltraggio
Ad aspettarne un' altro s'appareccchia.
Ond' i a por temperarlo sfegno, e l'ira,
Anzi per discacciárba, albor saggionsi;
Viu pur lice il sacro Imperadore,

B S Ch'à

Ch' à me facile sia voltar la mente
Di questa Donna, e de' suoi figli ancora.
Presto v'à dunque, ei mi rispose, e tenta,
E prometti, e lusinga, al fin minaccia,
Nanti che si dian lor l'ultime pene:
Inter riposo; e che tu sol finisca
La causa di costor voglio, e comandando.

Cap. Già non potea la sacra Maestade
Del nostro Imperator saúo Adriano
Impor' il suo voler' à più fedele
Di voi Signore; à cui facil' è piano
Sarà di proueder, che questo nome,
Oltre non passi, e sian quelli puniti,
Che lo van seminando à più potere.
Ben v' assicuro, che'l voltar la mente
Di questa Donna, e de' gliu' stessi figli,
Più difficol sarà, che non credete:
Con queste orecchie hò quei prigion sentiti
Prepararsi a loro à soffrire
Ogni crudel tormento, anco la morte;
Sia pur quant' esser puote acroce, e fiera,
Prima, che di cangiare volt', e pensiero.

Ale. Al mio parlar, à la lusinghe mie
L'animo inchinera, son ben sicuro
Ell' è pur Donna, e come tale ancora
Volubil di pensier conuen che sia.
E quando pure il mio parlar spregiasse
Non prima il lampo, ella vedrà del ferro,
Che pronta negarà quant' ella dice.
Al suo voler s' acquetarà gran dopo.

Glo

*Gli istessi figli, e non hauro cagione
Di venir' ai tormenti, & à la morte.
E s' al fin, come dici, à queste cose
Ella non cangierà volti, e pensiero,
Ben' io le mostriero con tal suo danno,
Che sia spaurato univeral, che meglio
L'era il precipitarsi à capo china
Giù nel Teuero; o gir mendica errando
Per li più occulti, e solitarii horrori
Di tutto il mondo, ancorche stata fosse
Certa d' esser da fere, e da serpenti
Lacera, e guasta, e deuorata al fine.
Di che tu presto ne vedrai gli effetti;
Ch'instrutto à poto io fui mentre dormivo
Har' hor' su'l mezo giorno,
Da un nume diuin, di quel, ch'io debba
Oprar' in questo; acciò sileui, e tronchi
Questo furor, che già nolsò chiamare
Religione, o culto.*

Và dunque, e SINFOROSA,

con figli suoi, qui mi conduci hor' hora.

Cap. I^o, Signore. Venite

Nei seruitori meo.

Sigor Artemidor', entrate pure.

Al. E ci vien, Capitano?

Cap. II. Signor Camerier' Artemidora.



B 6

Sce-

Sce na seconda .

Il medesimo A L E T E , ARTEMIDORO
Cameriere.

D'Onde si vien , Signor' Artemidoro ?
Ar. Bentrouato , Signor Prefetto illustre .
Pengo da le prigioni .

Al. E che facende hauete in simil loco ?

Art. I v' andai per seruir un gentilhuomo ,
Ma non sortì l'effetto il voler mio .

Al. E come ?

Art. Dopo disnare io riposauo' alquanto
Qui ne le stanze mie :

Quand' ad un tratto mi ferì l'orecchio
Un' alta voce , e minacciante grido :
Stupì ; volsi veder , chi tanto ardisse ,
E qui turbasse la commun quiete .

Vsci y dunque , e trouai

Ch' era t' fratel di quella Sinfosia ,
Che hier faceste condur' à le prigioni ;
Il qual dolente , e tristo
Gran lamenti facea
Per due Nipoti suoi ,
Ch'eranda lui fugiti ,
E corsi à le prigion , dou' è la Mare .

Al. Lo seppi à punto hor' hor dal Castano .

Art. Quell' infelice vecchio
Con suoi lamenti , e con le sue grerele
Mi risueglio nel core

Pietà

Pietà di lui si grande,
Che m'offersi d'andar seco compagno
A veder, e tentar di ricondurli.

Al. Se son ribelli anch'essi,
E sprezZanolì Dei somm'immortali,
A che voler tentar di ricondurli?

Art. Seguon'essa la Madre;
Che se lontan da quella
Si potesser condur; son di parere
Che mutarian pensiero.

Al. Noilo vedrem fra poco
Quel, che sperar possiam del fatto loro;
Che quì saran dale prigion condotti;
E qui si prouerà la voglia loro:
C'hò dal Imperador ordine chiaro,
C'hoggi ne vada à morte
Co'stei, se non offrisce
Incenso al sommo Gione:
E vadano seco i feriti figli ancora.

Art. Impresa grande è questa; onde bisogna
Farla con grauitade, e consplendore.

Al. Voi dite ben, Signor Artemidoro;
D'illustre sangue, i' sò, ch'è SINFOROSA.
Però ch'io tratti seco il testamento,
Finche speranza vu' è di perimere,
Et è creanza, & è daner' insieme:
Oltre che deuo usare ogn' opra, ogn' arte
Non sol per atterrarla,
Ma ancor per atterirla;
S'presto, ufermarsi,

Qui

Qui preparate il Tribunale mio:
E tan di voi n'ausi
Quattro de' Trombettieri,
Che facciano saper à la Cittade,
Che un nell' Imperator, c'baggi si veda
La causa di castoro;
Acciò possa presente effer chi vuole.

Signor Artemidoro,

Volete effer con noi?

Art. Consu a licen^{za} a passero à vedere
Che fà l' Imperadore;
C'hor mai farà vicina
L' hor de la mia guardia.

Al. Andate à piacer vostro,

Voi ser uitori miei,
Speditevi; che già parmi sentire
Il fracasso, e rumor de le catene,
Onde cinti saran questi prigioni.

Si mette à sedere.

Eccoli comparir; date voi loco.

Scena terza.

CAPITANO. ALETE. SINFOROSA.
con i sette figli legati, & tenuti da
i birri.

Prefetto illustre, Eccor tutti i prigionier.
Al. Oh, perche così è chi comisemai.
Che nobil Donna, e generosi figli.

Poco

Portaffer dicatene il graue carco?
Che pensi tu crudel, empio ministro
D'hauer forsi legata una Medea?
E sian questi ladroni, e patricidi?
Sciogli quelle catene?

Cap. Signor, in questo non hò colpa alcuna,
Perche mi fu commesso aperto, e chiare
Che si tenesser ben legati, e stretti.

Al. Ch'altro forse s'oppone à Sinforesa
Che l'hauer tolto il corpo del marito
Contral'ordine del nostro Imperadore?
E questo si gran mal, and'ella morti
Appre catene, e dure?

Sciocca, non vedi forse
Ch'ella meritadi ciò, grato perdonò;
Poiche à quest'ol induisse alta pietade?

Cap. Eccola sfiolta. Ma cercate bene
Che trouarete ancor ch'ell'è una Maga,
E del'istess' error macchiatisono,
Tutti questi suoi figli.

Sin. Se abe scuicci, e come cieso parli;
E chiamì error il tuo, e vuoi che sia
Effetto diabolico il diuina.

Maga non fui, nà son; confessò bene
Che serua indegn'a quel Signor io sono,
Ch'ò moue il ciel, e fatremar gli abissi.

Al. Serua sei dunque ria del sommo Gioue,
Poiche non vuole il ciel, nà fatremar,
Altri ch'abbi, tacerà, e gli elementi:
Finis' habbriano ogni contrasto,elite,

Libera

Liberà poi andar, douunque piace,
Che'l resto ti rimetto; eti perdono.

Sin. Credo i grant'epo, è ver, quel, che voidite;
Ma meglio instruita poi, hò conosciuto
Che non ponno li sordi, e freddi marmi,
Legni scolpiti, & indorati bronzi
Mouer' il ciel, e far tremar la terra;
E che degni non son d'alcun' honore.
Quei, che macchiar cō mille errori infami
Se stessi, la lor vita, e l'opre loro:
E c'hor dannati ne l'oscur' inferno
A se stessi in horror, viuon diletti.
Sciocc'è chi crede in lor, e chi gli adora;
Poiche se non giouar' à se medesmi
Meno potran giouar' a chi gli segue.
V'no, e trino è quel Dio, di cui vi dissi,
Che moue il Ciel, e sol' il tutto regge.

Ak. Noua cosa sent'io. E in quale scuola
Insegnata ti fu questa dottrina?
Chi ti dettò questo parlar aliero?
Sentir da faggia Donna altro pensare;
Nè credei ch'annerter così d'onesti
L'alto saper d' nostri antichi Eroi.
Non ti basta negar, ch'ancor amori
La lingua ad onta, e vilipendio nostro,
Sciocchi chiamādo quei, ch' al sōmo Gioue
Fan gli incensi fumar sovra gli altari?
Sciocco farà l'Imperadore, e sciocco
Saremo tutti noi, sota prudente
Sinfroso farà? non è già poco.

Dcb

*Deh qual p̄ſſier t' accieca; ah! ch' ti
Nobile Donna à ſi infelice fine?
Venni per richiamarti à lieta vita,
Per dar' à figli tuo i ſupremi honori;
Tù la diſprezzi dunque? e vuoi, che queſti
Souuertiti date, perdano tecò
Le dignità, l'honor, l'iftessa vita?*

*Sin Perdita non ſarà, ma gran guadagno
Morir per quel, che ſoggiogò la morte:
Lafciate pur queſto penſiero à noi,
Che ne più lieta, ò più felice vita
Potete darne, ò più ſupremi honori,
Di quei, che dati ne ſaran da Christo.
Quasi caduchi fior, gigli, ò liguſtri
Son le coſe, che qui paion ſi belle,
Che nulla, ò poco gioueran' à punto
Se non riconofciam' il lor fattore;
Che già non fu ò Gioue, ò Marte, ò Febo
Huomin' empi, e profani, e c'hor l'ofturo
Cerchio d' Auerno ben racchiude, e ſerra;
Ma ben le fece il Padre omnipoſente,
Col Figlio inſieme, e con lo Spirto Santo.
Tre persone diſtinte, e un ſol Dio.
Di queſti il Figlio ſeſſe à liberarne
Da noſtre colpe, e per aprirne il Cielo.
Morir volſe per noi ſour' una Croce:
Questa, che Trinità chiamiam noi tueti,
Ogni coſa creò; regge, e gouerna,
E ſalta i buoni, e i peruerſi atterra:
Questa ſola adoriam'; ſola può darne*

Le

ignità, l'honor, l'istessa vita;
non li vostri marmi, e i vostri legni,
Ch'albergo, e stanza son de li Demoni.

Al. Ardisci ancora di preporre à Gioue

Vn che fu preso, flagellato, e morto?

E vuoi, che sia padrin, signor, e Dio

Vn, che visse quà giù mendico errante?

Dheti perdonin li Dei un tant' errore.

Sin. Prepogo à Gioue vn, che fu preso, e morto,

Ma che resuscitò dopo la morte:

Vn, che visse quà giù mendico errante,

Ma che sanò li Zoppi, diede il lume

A ciechi, discacciò mille Demoni,

E riuecò molt' alme à i freddi corpi.

Alete, io pur verrei

Che dal sonno mortal, profondo, e grave,

Che'l cor v'oppri me, risorgeste al quanto

A penetrar questi misteri grandi:

Ei senza moto già da ciechi abissi

Trasse la luce, e questo adorno Sole,

Tutte le stelle erranti, e i fissi lumi,

Che vaghi adornan' la superna sfera.

Opr'è di lui quant'è nascoso, e quanto

D'intorno abbraccian quei celesti giri.

E di nulla creonne; e infuse i rai

De la ragione ne la più interna parte:

Ne tolse poi (che'n pene acerbe, e crude

La giù faremmo) à l'infernal cauerna:

Et offend' egli sommo Amor, e bene,

Infinito, immortal giusto, e clemente,

Di-

*Discese in questa bassa horror di morte,
E coperto quel suo grande splendore
Col vel di nostra humanità caduca,
Prese sopra di se le nostre colpe,
E sentir volse le mortali offese:
Tutto fece per noi quest' alto Iddio,
Per noi aperse il Ciel, difetto nostro
Sai à, se non andiam' al Regno eletto.*

*A voi pare d'hauer vinta la guerra
Quando ci dice, egli fu preso, e morto;
E non pensate poi, che'l nascimento
Di questo mio Signor fu reso illustre
Da noua stella, il cui bel lume chiaro
Trasse fin d'oriente i Regi grandi
Ad adorarlo, & offerirgli doni.
La fanciullezza poi di questo Dio
Non confus' ella disputando i primi,
E i più scietti Dottori de la legge?
La morte ancor, che voi chiamat' infame
Illustrata non fuda grandi ecclissi,
Da terremoti, o da spezzati marmi?
I quai segni mostrar, ch'egli era insieme
Et buono, e Dio, e che'l patir la morte
Non era morto di sue colpe, anz'era
Rimedio salutar de' nostri mali.*

*Al. Il tuo vano parlare ancora ascolto,
E t'ai parole inuendicare lasso?
E in ver s'altri che tu, hauesse osato
Di parlar meco in tal guisa, sappi
C'hauuto già n'hauria debita pena.*

Queste

Queste son ciancie, e son tutte chimere
Trovate sol da voi per ricoprire
Vostro pensiero, inusitato, e nouo,
Che v'induce à lasciar l'antico culto
De li potenti Dei nostr' immortali.
Le quali fintion, supposto ancora
Che fosser veritate aperta, e chiara,
Non però deue alcun per Dio tenere
Quel, che prima per tal non è approuato
Dal nostro Imperador sauiò Adriano.
Se tu vasalla sei di quest' Impero,
E son i figli tuoi vasalli ancora,
Quale pretesto vi ritira, e smoue
Dal culto di que' Dei, ch' adora, e serue
Il vostro Imperador, il padron vostro,
Anzi noi tutti, e tutto il mondo insieme?
Sorgi misera tu, dal graue sonno,
Che si t' aegraua, e si t' accieca l'alma,
E riconosci il nostro Gieue altero.
Tu scesa pur da ceppo illustre, eletto,
Che pregi meritò, gradi, e trionfi,
Hora dunque vorrai d' ignobil fregio
Segnar degli Aui tuoi l' antica gloria?
Si grata dunque riconoscer vuoi
La cura, che si prende il mio Signore
Di te medesma, e de' tuoi figli insieme?
La cura, dico, ch' è si certa, e grande,
Che fingerla maggior tu non potresti;
Poich' egli ti prepara i primi honori,
Che possa Donna hauer di quest' Impero:
Vita

Vita lieta, e felice haurai tu sempre,
E questa tua così gradita prole
Vedrai sempre fiorir ne la sua Corte;
In guerra condurran questi le squadre,
E in pace reggeran Popoli grandi,
De gli intimi faranno, e dei i più cari,
E fian litor ricchezze le maggiori,
C'hauer possa giammai huomo mortale.
Qual vecchiezza sarà più riposata
Di questa tua? E qual maggior contento
Hauer potà, che'l conseruar in questi
Le dignità, l'honor de i tuoi passati?
Null'è quel s'ho io promesso, à par di quanto
Farà l'Imperadore,
Per che tu stabilisca, e ti risolua
Vestir' altro pensier, & adorare
Con questi figli suoi, il sommo Gioue.
Il che quando da gran sciocchezza vinta
Tù pensassi negar, bai da sapere
Che pene prauerai molto maggiori
Di quante ancor fin qui si sian trouate:
Oltre l'infamia, c'el dishonore grande;
Poiche dirassi aperto in ogni loco,
Dunque donna si chiara,
Donna d'ital valor divenne pazza?
Torna in te stessa hormai, muta pensiero,
Ch' a tempo ben farai; sempre s'hà tempo
Di ben' operare; e ti sarà più lode
Adherir' al parer de' tuoi maggiori,
Che l'opporti al voler di chi ti brama

1.

Ogni

Ogni gusto, ogni ben, ogni contento.

Sin. Io presto stabilisco, e mi risoluo
Di non offrir' incenso à li Demoni.
Taglia, tormëta, abbruccia quanto vuoi,
Che non potrai tu separarmi un punto
Da la gran carità di quel Signore,
E di quel Rè, che con un cenno solo
Serena il cielo, e le tempeste acqueta,
E che quà giù morir volse per noi.

Al. Le parole magnanime, & ardite
Quando la morte è presso
Si dileguano tutte.

Sin. Proponi pur le fiamme,
Le ferite, e i tormenti
Quanti trouarsi ponno, e fame, e sete,
Entorno varie pesti, e poni il ferro
Ne le viscere mie riar abbrusciate;
Ponmi in cieca prigione
Fà quello, che puoi
Che non dilegueran le mie parole.

Al. Tù vuoi pur ch'io ti mostri
Qual differenza sia
Tra le parole, e i fatti?
Io ti contentero, stanne sicura;
Perche se sei del'ostinata mente
Del tuo consorte, herede, e imitatrice,
Ben'è giusta ragion, ch'ancor nulla sia
Compagna de i tormenti, e della morte.
Donna pensa un bene
Prima che tú ti perda.

La

La gratiadel perdon^o, de la clemenza
Sin. Penso di non mutar giancis pensiero,
Poichè sicura son, che quest'è l meglio.
Al. E noi lo mutaromo
Dale dolci promesse
A li crudi tormenti.
Di che molto dolor certo n'haurei,
S'io non sperassi pure
Che questi sanguis, e generosi figli
Douesser' abbracciar' altro pensiero;
E tuorci insieme il bene,
Che lor certo darà l Imperadore.
Dich' io il vero? Così parmi vedere.
Scritto ne gli occhi, e ne le faccie alegre.

CRESCENTE.

Per me nol dire voi;
Poiche vedransi i pesci,
Scherzar nel' ariaruti,
E star gli uccei nel' acque
Prima, ch'io muti mai voglia, o pensiero.

IVLIANO.

Per me; leuarà l Sol, ou' ei tramonta
Prima, ch'io lasci mai
Di seguir la Madre,
E riuierir quel Christo,
Ch'è figliuol vero del gran Padre eterno.

NEMESIO.

Per me; sia fodo il mare,
E liqui da la terra,
Prima ch'io mai risulti,

Morir

*Morir per quel Signore,
Ch'è Rè del' alt' gloria, ed immortale.*

P R I M I V O.

*Per me; prima chiudrassi.
Il mar' in picciol vaso,
E i monti sifaran minuta pölue,
Cb'io mai facciar ritorno
Al culto de li Dei fals'e bugiardi.*

I V S T I N O.

*Rer me; prima la terra
D'habitator sarà spogliata, e nuda,
Cb'io mi pentaziamai
D'esser seruo fedele
Al Signor de' Signori, al Rè de' Regi.*

S T A C T E O.

*Credete voi, Prefetto
Cb'io men farai fugito
Dai cari, e dolci uelzi
Del mio potente Zio,
Se volessi lasciar la presa Fede?*

E V G E N I O.

*E ti debal fanciullo,
Non vò tecò venir nel crud' inferno,
Oue t'aspetta quel tuo Giove infame.
Per mille falli, e scelerate voglie;
Mà vò seguir' al Ciel mioi Genitori.*

*Al. Sian tutti rilegati, e ricondotti
Ala prigion' oscura.*

*Tu, Capitan, vien meco;
Acciò possi sentir qual soha ne dice.*

Il

Il nostro Imperadore.

Cap. Eccomi pronto.

Al. E tu, Saluino mio,

Fà che fra un' hora à pontò

Tù conduca costor' à le mie stanze;

Ch'iui daremo fine

A la mente di lor tant'ostinata.

Sal. Farò quanto comanda.

Il mio caro Signore.

Cap. Chiudi ben le prigion, habbiane cura

Saluino.

Sin. Non occorre con noi tal diligenza;

Che non vogliam fugire :

E se verrà il Signor vero, e potente

Tuorne da vostre mani

Poco varranno le prigion, e i ceppi.

Cap. Saluino.

Non bada à le sue ciancie;

Fà quel, che ti dich'io.

E tu vien meco Hermete.

Coro di Musici.

A Ecun temela morte,

Che'l corpo uccide solo:

Quella, ch'arreca duolo,

E'l alma guida à le Tartaree porte

Ogn'hor disprezz'a, ogn'hor latien' à vile,

Ne seco val amor franco, ò seruile: (sa,

Ma'l pazzo, e sciocco, alhor che men vi pè-

Proua meschino, quant' error commette,

Chiteme i tuoni, e spregia le saette.

C

AT-

ATTO. TERZO.

Scena prima.

SINFOROSA con i Figliuoli condotti da
SALVINO Luogotenente, & altri birri.

SOldato,
*S'ha luogo nel tuo petta.
Pietà de' figli, prego mi concedi
Tanta breue dimora,
Prima, che tu ne meni da Prefetto,
Ch'io mi possa finir quel, che dicono
A questi figli miei.*
Sal.Via, via la mia madonna,
*Venite alegramente.
Che tempo non habbiam d'ascoltar ciancie.*
Sin.Dhe per pietà non mi negar' Amico,
*Questo si piccioldono;
Che già non ti dimando
La libertade, o vita.*
Sal.Hor uia di presto sù, che mi contenta;
*Ma fà che'l tuo parlar sia molto breve,
Perche mi par hormai vicinal' hora,
Che per termin mi diede il Presidente.*
Sin.Figli, s'egliè così, perche vi vedo
*Meco venir sì mesti, e sì dolenti?
Raserenate il viso, e non temete,
Ch'adesso siam chiamat' à quelle nozze,
Ch'eterne son d'ogni contenea piene.*
Che

Che temiate il morir creder non posso,
Sapendo voi che questa nostra vita
Non è solo mortal, ma sempre colma
Di fatiche, di pene, e di trauagli:
Che se così non fosse, haureste bene
Ragione voi di conseruarla sempre.
State costanti pur, che'l cambio è grande:
Questa è vita mortal, dogiosa, e vile,
Illustrer l'altra, lieta, e sempiterna;
Dove più non si teme acuto ferro,
Dove si gode in un perpetuo Aprile;
E ciascun' i desir, le voglie acqueta,
E sol si posa nel supremo bene.
Chi questa vuol hauer, conuien che segua
O nel morir, o ne i trauagli almeno
Il nostro dolce Maestro, il nostro Christo:
Hauend' ei detto di sua propria bocca
Chi lo negarà in terra, à quel negato
Il ciel sarà, come di quello indegno:
Per il contrario poi, color, che in terra
La potenza di lui grand', & immensa
Confessaran senza temer la morte,
In premio in Ciel hauran la vita eterna.
Qual fiacura, o timor, che ui trauagli
S' alza vittoria già sferar potete?
Accingetemi pure à la battaglia (do:
Bend' altro armati, che di piastrâ, o scu-
Eterne palme, eterni, alti trofei
Sicuro haurem dal sommo Rè del Cielo,
Se saldi scherniremo insino al fine

C 2 I mar-

I marmi, i legni, i bronzi, e i falsi Dei;
Goder potremo se da noi non resta
N'infinito, eterno, e sommo bene:
Credete, o figli miei;
Fa vittoria il morir, render ver miglio
Del proprio sangue, e ruggi adoso il petto,
Ur che si sparga à la difesa sola
De la Fede di lui verace, e certa,
Questo sarà vostro pensiero; e poi
Enti grauet tormento, o crudo ferro
N'voi sfogar l'altru rabbia, o furore,
He in lieta fronte, e con tranquilla pace
Arete accolti sù nel Ciel sereno.
Uetate il cor, e non temete dunque
'torno à dir: Volgete un poco gli occhi
Il Padre vostro; e se l'esempio suo
I voi non basta; Ecc'io che Donna sono
A strada vi farò costantemente.
Te non spauenta già tormento, e morte,
He miro il Ciel, che par che gioia spiri
Accoglier l'alma vincitrice, e bella.
Ta à che spendendo vò tante parole,
On questi figli miei, c'hebbero sempre
Enerosi pensier, alti desiri?
Oim'hauete seguita in ogni luogo
Llegrisempre, e pronti tutti, e tali
Si seguirrete ancor la sù nel cielo:
Indiam dunqu' al Tiranno
Di questo stabile pensier armati
Di non consentir giamai à sue promesse,

Ne

Né di temer giamai li suoi tormenti.

C R E S C E N T E.

Madre, rimira pur le nostre fronti,

Ch'in esse già non trouerai timore

Ditormento, ò di morte.

Ben vi cagiona una mestitia grande

Il pensar sol, che fia pochia di noi

Se prima in te si sfogherà lo sdegno

Di quest'empì ministri, e dei tormenti.

Non vedi tu, che quai smarriti agnelli

Tra lupi resterem senza Pastore?

Restar senzadite, nostro conforto,

Non è forsi cagion, per cui dobbiamo

Star si dolenti, e mestii?

Chi cura haurà di noi, se tu ne manchi?

Sin. Ancor non fai, qual cura haurà di voi

L'eterno, e sommo Padre?

Il nostro Rè del Ciel, il nostro Christo

Lo disse aperto già, Pur un di quelli,

Che faran miei, non perderò in eterno:

Viuete lieti pur, gran Protettore

Hauete scielto voi, sciegliendo Christo.

P R I M I T I V O.

Madre, tutto crediam, ma la pietade

De l'esser senzate, troppo ne pesa.

Sal. Là, là, ponere fine;

Che l'horase ne passa.



C ;

Scena

Scena seconda.

ALETE. SINFOROSA. CAPITANO.
NEMESIO, & altri fratelli.

Fermatevi. Ch'in quest'istesso loco
O lascieran costor la noua Fede,
O la sentenza hauran di cruda morte.

Si mette à sedere.

Donna, se tu sapessi
Quanto mi spiace, e duole
Trouarti nel tuo mal tant'ostinata
Certo pensier tu mutaresti, e voglia,
Se non per altro almen per amor mia.
Hebbi dal nostro Imperator' hiersera
Espressa comission di finir' boggi
La causa tua col sciorti, e liberarti,
Sperando pur che Donna tanto illustre
Effer douesse à lui fedel vasalla;
Ma hauendo inteso poi quanto lontana
Tu sei dal suo pensier, dal suo volere;
Contradire pigliat' hâ vn degnotale.
Che quando bentuti pentiscia adesso,
Strada non vedo già difar l'humano.
Picciol' era'l tuo errore, s'accresciuto
T'ù non gli hauessi l'ostinata voglia,
E le bestemmie gravi,
Contro la gran potenzia
Di Gioue, e degli Dei nostr' immortali.
Non veditù, che quest'error' è tale,
Che

*Che m'era battiture, e morte infamie,
Come se fossi una fugita schiaua?*

Sin. Prefetto,

*Poca prudenza pur dimostrai in questo,
Volendo tu ch'infame, e schiaua i' sia,
Sol perche adoro il gran Signor del Cielo?
Se tu giudice sei, già non mi fai
Giustitia tu, ma ben un torto espresso;
Poiche mi vuoi indurre ad adorare.
Gente peruersa, e rea; e bronzi, e marmi,
Di qua saria men mal formarne trambe,
O lastricarne le piazze, e li theatri.*

Al. Ohime: Così bestemmi i nostri Dei?

*Dalle, tu Capitan de le guanciate:
Seguite voi soldati, e percotete
L'iniqua, & ostinata spregiatrice
De' nostri sommi Dei; del mio parlare.
Cessate un poco. Horuia che dici Donna?
Conosci tu qual differenza sia
Fra le parole, e i fatti?*

Sin. Quello, c'ho dett' hor' hora ancora dico:
*E rose queste mi son fiorite, e belle
Che più salda mi fan nel mio pensiero.*

Al. Ci bisogna trouar' altro tormento
Conte, Donna ostinata:

*Fà che s'accocci, Capitan, quei legni,
Che poco fa ti dissi,
E s'attacchi costei per li capelli;
Finche si pentta, e mi chieda perdono.*

Cap. Tosto farò, Signor, quanto comanda.

C 4 Va

Va via, e lo seguon alcuni de' soldati, &
Alete spasseggia.

Và poi guerreggia, Imperador', e pon
La vita à riscio; e va si spesso ardito
Ne le battaglie, e negli assalti; e prendi
Forteze, e Regni; e versa il sangue; e fonda
Grandi Cittadi, e le mantiene insieme
Ricche di vittorie, e di giustitia;
Scaccia le guerre, sù, difendi pure
Questi vassallituo; e effi intanto
Staransi freddi, e vili, e pronti solo
A maledirti, e incitarti contra
Lo sdegno de li Dei somm' immortali.
Et ardirà vil feminella ancora
Spregar gli onori tuoi, le tue promesse;
E poco stimerà quelle minaccie,
Onde tremant talbor' i Regni istessi.
Ed io biersera poi, sciocco, promisi
Al Imperador, volger la mente
Di donna s'imprudente, e ostinata?
Si volge à Sinforsa.

O SINFOROSA.

Se si ferma, si salda, e si costante
Tu fossi al riuerrir gli antichi Dei,
Come tu fai quel tuo novo Signore,
Non sò già veder, qual feminamai.
Saria di te più salda, e più costante?
Sin. E tu dal vaneggiar non cessi pure
Misero Alete? à cui nel basso fondo
Tra i dannati si serba, eterna pena;
Che

*Che non conosci il Redentor del mondo,
E la luce del ciel serena, e chiara,
E chiami antichi Dei,
Quei che non furo mai,
E nouo quel Signor, che sempre fue;
Nel cui santa fede
Prego, ch'ei mi conceda
Di salda sempre star, sempre costante.*

*Al. E stinguero tra le mortal ruine
La tua durezza, e l'ostinatamente;
E tosto si vedrà come punisço
L'alta follia del temerario detto.*

*Sin. Minaccia quanto vuoi, fà quanto puoi,
Ch' altri giamai non chiamerò Signore,
Se non quel Christo solo,
Che tanto humanamente
Per noi s'offerse in sù la dura Croce,
Volse graui flagelli, e chiodi acuti
Prouar per noi per darne il Paradiso.*

*Al. Pur torni à le chimere, o pazza Donna;
E qual salute puoi sperar da quello,
Che non valse à se stesso, e à suoi pincari
Porger salute, e liberar da morte?*

*Sin. Prefetto,
T'ù non vuoi penetrar questo mistero:
Morì perch' egli volse; e si fugire
Voluto ha esse la spietata morte
Far lo potea; leggi quel, che ne scrive
Chi fu presente; com' al suo gran nome
A terra se nander soldati, e turbe*

C 5 Quan-

Quando che lo cercar la norte à l'horro:
Egli mille volte predisse il loco,
Il tempo, il traditor, e i frer tormenti,
E tutto quel, che nel morir gli auenne.
In quel legno, che voi tanto spregiate
Vinse il mio Christo, & atterrò la morte;
Spogliò l'Inferno, e rintuzzò l'orgaglio
Del fiero, e crudo Regnator d'Averno;
E aprì per noi del ciel le chiuse porte.

Al. Hor ben conosco, che tu paZZa sei:
Perche s'egli fu Dio,
Cometù vai dicendo
Non bisognaua, che spargesse il sangue;
Poiche col cenno folo,
E con l'inuita desira,
Oprar presto potea quel, che tu fingi.
Sin. Così parue espediente al sommo Padre;
Il qual per il peccar del vecchio Adamo
Questo figlio mandar promise à molti
Degli antichi Profeti, e Patriarchi;
E sin dal hor cosi dispose, e volse
Che tanre pene il figlio
Quagià tra noi padisse
Piutosto, ch' adeprarl' alta virtute;
Che già non permetton la sua giustitia,
Che fosser cancellati senza pena
Gli scelerati error deli mortali;
E così diede à noi segno pincerto
De la felure nostra; e del suo amore
Al. Certo in tessebbon tempi regioni.

Erico

*E ricco Iddio, immenso, & immortale,
E quel tuo Christo erà mendico, e vile,
Et vuoi ch'un tal da noi per Dio si tenga?*

*Sin. Erà pouero, e vil, come tu dici;
Ma non già albor, ch'egli rende satella
Con cinque pani d'orzo, e con due pesce
Innumerabil turba, che seguito
Nel deserto l'hauea sol per sentire
L'alte parole de l'eterna vita.*

*Al. Non più, non più, ch'i posso
La tua lingua assomigliar à l'Idra.
Non vo' cantar ragioni, à la vil plebe,
Narrar potrà le meraviglie, e i fatti,
Albor che tra i tormenti
Indarno chi amerai questo Signore.
Riuolto à li figliuoli di Sinforsa.
Voi che farete?
Imitarete i Genitori vostri?
Sarete sì imprudenti,
Che vogliate star saldi nel parere,
Che poco fà diceste?
Speditalei con voi farassi guerra:
Però pensate, e ripensare bene
Afatti vostri: State pur sicuri
Che non farò con voi tante parole.*

NEMESIO.

*Tutti siamo pronti per disprezzare
E le parole, e i fatti.*

IVSTINO.

Habbiam dentro di noi già stabilito

*Questa legge seguire,
Ch'è certa scala di salir' al Cielo.*

E V G E N I O.

*Comincia quando vuoi ;
Che sempre trouerai li nostri petti
Pronti, saldi, e costanti a sostenero
Pene, tormenti, e morte.*

*Benedetti figliuoli,
Quanto mi consola il parlar vostro.
Non produsse giamai l'orsa crudele
Agnell humile. Tutti pagarete
La pena, e'l fio de le sciocchezze vostre.
Molto tarda à venir' il Capitano:
Corra un di voi, e veda
Per qual cagion non viene.
à vno de gli seruitori. Alete seguita.*

S I N F O R O S A.

*'Oco spatio ti resta
Formai di stabilire,
E di scacciar date tant'imprudenZA.
Tua il mio Christo, che m'aspetta in cie-
Eco s'estingua, e cada. (lo;
l nome degli Deifalsi, e bugiardi.
Questa tua bocca iniqua
Faro spezzar co' sassi.*



Scena

Scena terza.

EUGENIO fratello di SINFOROSA
& i medesimi.

E' dunque vero, ohime, Prefetto illustre,
Ch' a la sorella mia

S'appareccian que' legni,
E ch' ella sia per li capei sospesa
Con vitupero, e scorno.

Di nostr' antica nobiltade, e fama?

Al. Le seguirà di peggio

Se non accetta il mio fedel consiglio,
E col chiamar perdono
Non procura placar lo sdegno, e l'ira
Di Giove, e de li Dei nostr' immortali.

Eug. Ah! sorella crudele,

Dunqu' ostinata vuoi
Seguir' il tuo conforto?

E senza hauer d'honor cura, ò ritegno
In cambio di fugir, brami la morte
Pienadi tant' opprobrio, e vitupero?
E punto non ti pesa

Segnar d' ignobil fregio.

Il sangue, e il valor de' tuoi passati?

Ahime sorella cieca,

Così pur vuoi crudele

Me qui la fisiak dela mia vita in forse?

Sin. Assai vi diffidieri;

Assai risposi alle querelle vostre.

SCENA TERZA.

Se

*Se non volrete il vero
Meco seguir; non son' io già crudele:
Voi sì, che'l sommo bene
Disprezzate, e fugite.
Ed in vero mi pesa
Chi à voi per altro intelligente, e saggio
Nell'inferno calar più tosto piacia
Con gli infelici nostri antichi Eroi,
Che di meco venir à quella sede,
Oue si gode in sempiterna pace.
Voi sere certo un volontario cieco,
Che fugite veder il camin dritto,
Il qual se ben' al senso, et à la carne
Difficil pare, (che bisogno prima
Credendo oprar mille virtudi, e mille)
Dolc' è pero nel fin, e l'alma adorna
Rende d'eterna luce,
E ne gionge per sempre à quel Signore,
Che da infinito amore
Messa cinsè il diuin di velo humano.*

*Eug Quando vedesti, o cieca
Quest' alte morauiglie?*

E chi sicur' ti fa, che dici il vero?

Sin. La Fè, dono di Dio;

La quale tanto più di premio abonda,

Quanta in cose non viste ella si fonda.

Al. Ancor non fermi, o sciocca,

Quella augiarda lingua?

Andate, Eugenia; pure

Ne di costei prendete.

Alcum

*Alcun pensier, poich'ella
Vi burla, e vi schernisce;
E seco cerca per coprir suo fallo;
Voi saggio inviluppar' in quest'arete;
E trarui per compagno
La morte crudel;
Ne qui vaglion lamenti;
Chè se non l'han pur un tantino mossa
Honor, fama, ricchezze, e dignitadi
Dame promesse à questi figli suoi
Meno la moueran lagrime, e velezza
Eug. Ohime, che danno, e che vergogna è qsta?
Donna di tal età, di tanto senno
Cader' in voglia si dannosa, e darfi
In preda ad un desio tanto, che voggia
Senza pentirsi, dissipata, e frena
L'illustre stirpe de la casa sua;
E non la moua almeno il gran dolore
De l'unico fratello?
Ah! vecchiazza infelice.
Ah! mia dolente etade
Ah! sorella crudel.
Ah! spietate in pote. (mè.)
Ah, chi mi sostiene; ohimè, son morto, ohimè
Al. Prendetol presto, o ferri.
O vecchio infelice. Certo i'dolore.
L'haurà di vita priua.
Sal. Signor, egli è già freddo.
Corra'ndi voi per aqua,
Entanto voa gli sciolga.*

La

Lavate qui davanti.

Al. Nò, nò, portat el dentro, e l' collocate
In un de' letti miei; poi là sciogliete,
E cercate con acqua, e con aceto
Ch' egli rienga.

Sinforosa intanto dice à' figliuoli.

State costanti, ò figli:

Ne vaglia esta pietà, si che vi scacci
Dal petto il gran pensiero,

Che vi conduce al gloriose acquista.

Valgere gli occhi pure

Al legno, à la colonna, à l'hasta, à i chiodi,

Ala sferza, à le spine, à l' altre piaghe

Di quel dolce Signore.

Che'n ciel n'affetta trionfanti, e lieti.

Al. Abi viphera crudel, abi Tigre Hircana,

Non ti mosse il fratel trist', edolente?

Fate presto venir' il Capitano.

Scena Quarta.

Il Capitano, i Medesimi, & un Cancelliero.

*S*on qui, Signor Prefetto.

Al. Perche tanta dimora?

Cap. Mentre facevo in piazza

Apparecchiar quei legni,

Ch' à soffrender costei, voi m'ordinate;

L'Imperador mi vedde,

*E*à

*E à se chiamar mi fece;
Et inteso da me, quanto seguiva
Circa l'esser costei tant'ostinata;
Disse, non vo' ch' Alete
Per ciò si crucci tanto.
E subito detto di propria bocca
La sentenza, che qui vi manda scritta:
Ne vuol ch' altro davo si faccia in questo.*

Al. Il sommo Gioue, o Donna,

*Non puo' più sopportare
Che tu lo sprezzi tanto.*

*M'immagino perciò ch' egli ti mandi
Pena e degnà à le bestemmie graui.*

*Io tornò à sedere: Voi Cancelliero
Leggere alegamente, accioch' io sappia,
Quel, che l'Imperator comanda, e vuole*



Il Cancelliero legge.

Elio Adriano felicissimo Imperadore de' Romani, & Pontefice Massimo, &c.

Gli inuitissimi Imperadori Romani nostri antecessori per tener lontano da se, & da' vasalli suoi lo sdegno del sommo Gioue, (il quale tra gl'altri Dei immortali ha sempre hauuto particolarissima cura del Romano Imperio, & de gli Amministratori di quello) con grādissima diligēza hanno del continuo cercato d'accrescer il culto, e la veneratione de la sua Patria Maestade, gettando à terra, & estinguendo à tutto lor potere quelle religioni, che ò da la maluagità de gli huomini, ò dal desiderio di nouità sono state in diuersi tempi trouate, & introdotte. Tra le quali non essendosi giàmai ne sentita, ne veduta la più inusitata, & più cōtraria à nostri Dei di quella di coloro, che si fanno chiamar Christiani; per questo anco i nostri Gloriosissimi Antecessori hanno hauuta cura particolare di gettar à terra, & estinguere questa più d'ogni altra. Il che se bene & es̄si, & Noi fin qui abbiamo procurato con varij tormenti, & morti, ad ogni modo pare, che vada tutta uia crescendo di maniera,

ta; che non solo è seguita da la bassa Plebe, ma anco da molti nobili, & Patritij. A la qual cosa volendo noi prouedere, come ricerca la dignità Pontificia, che noi teniamo, niuna cura possibile hauiamo lasciata, accioche si trouino quelli, che di cotal Religione sono infetti. Tra' quali saperendo Noi trouarsi anco Sinfonosa Matrona nobile di questa Città di Tiuoli, l'abbiamo fatta carcerare con sette suoi figliuoli, & col mezzo d'Alete nostro Prefetto, & fidelissimo Consigliero hauiamo usata ogn'opra, perche ella desistesse dal disprezzo de li Dei, & lasciasse la noua Fede; ma non essendo valso alcuna cosa per indugere l'ostinata mente di cotesta Donna; acciò li sommi Dei non habbiamo occasione di adirarsi contro di noi, & del nostro Imperio non castigandola, come merita l'ostinazione, & il fallo suo; Con la presente diffinitiva sentenza, Noi Adriano dichiariamo, & sentetiamo, che detta Sinfonosa sia hora ne la publica Piazza sospesa per li capelli, come già ha comandato il nostro Prefetto, & quiui sia con bastoni crudelmente battuta; & poi s'ella starà pur salda nel suo pensiero, sia condotta al fiume Aniene, & iui con vn graue sasso al collo sia precipitata, & sepolta nel fondo di detto fiume in pena del suo credere, & de le bestem-

bestemmie, ch'ella non si è vergognata di-
re contro al sommo Gioue, & Dei nost'r' im-
mortali . In oltre perche habbiamo inteso,
che anco i figliuoli stanno saldi ne le vesti-
gie del Padre , che di nostra comissione fù
il mese passato fatto morir' in Roma, & de
la Madre , che hora sententiamo à morte,
Comandiamo , & vogliamo, che si dia loro
tempo tutta questa notte di far miglior ri-
solutione , & di mutar pensiero; & quando
dimani non si correggano, ma perseverino
anch'essi ne l'errore, sententiamo, che tutti
siano fatti crudelmente morire . Et questa
nostra diffinitiva sentenza commandiamo
che prima sia letta ne la Sala de la nostra
publica Audiéza , & poi in piazza à la pre-
senza di tutto il Popolo, & sia fatta essequi-
re dal suddetto nostra Prefetto, per essem-
pio à tutti quelli, che vorranno pur perse-
verare nel disprezzo de li sommi Dei . Da-
ta nel Palazzo Imperiale de la Città di Ti-
uoli , questo medesimo giorno xvij. di Lu-
glio ; l'anno dopo la fondatione di Roma
ottocento ottant'otto.

Sotto scritta. Adriano Imperatore .

*Cap. Empia Donna maluogia , ecco la pena
Minor' assai de le bestemmie tue .*

Al. Querati , o Capitano ,

Che

Che l'ingiuriar costor' à te non tocca;
Che se questo schif' io,
Quanto più posso, e vaglio,
Che pur Giudice sono;
Vie più deui schifar lo
Tù, che ministro sei.

Hai tu sentito, o Donna?

Esempio hora farai di quella turba,

Che tanto spregia li celesti Dei.

Tuton' morrai: teco verran' à morte

Questi tuoi figli; à quai per tua cagione
Pensa, che si daran penne maggiori.

Sin. Sappi certo, Prefetto

Che quanto più minacci, e più traffigi
Tanto m'accendo più nel mio pensiero.

E sappi inoltre, certo

Che quanti più de' nostri ucciderai,
Tati, e più il mio Signor ne darà al modo.

E quanti più tu trouerai tormenti,

Per estinguere la santa Fede nostra,

Tante forze, e maggior ne fian' infuse
Per mantener l'istessa santa Fede.

Ecc' io, che Donna sono

Il collo alegra à le catene porgo,

E lierà corro à morte; e'l lascio, e'l tradisco,

Oue appeso farà mio crin negletto,

Mi songioie, et rastulli:

La fune, e'l sasso graue

Mi faran scala per salir' al cielo.

Cbi pensi tu, ch'à me tanta fortezza

In

*In ciò porga, e conceda,
E la lingua mi svodi à le parole?
Non altri certo, che'l mio dolce Christo';
Il qual per questa strada
A se mi chiama in cielo;
Oue viuò con gli Angeli felice.*

*Ai. Così sia, Vanne pur contenta, e lieta.
Voi toglierela quindi, e dimandate
I Manigoldi, ch'essequiscan quello,
Che dice la sentenza imperiale.
Et io men' tornerò ne le mie stanze;
Dove mi trouerai, se sia bisogno.*

*Cap. Signor Prefetto,
Dic costor, che faremo?*

*Al. Falli condur prigioni.
Và via, & Sinforsa dice à figliuoli,
Sin. Figli, state constanti pur; che questi
Sono dolci tormenti, e dolci pena.
Ricordatevi sol, che fia vittoria
Come dissi poc'è, morir per Christo.
Diman v'aspetto in cielo.*

E V G E N I O.

*Vanne contenta, e lieta,
Madre constante, e pia,
Che batti seguirem le tue pedate.*

*Cap. Harontai si ponga fine
A queste vostre ciancie.*

*Otu Saluina
Mena costor à le prigioni, e poi
Vienten in piazza.*

Voi

*Voi Signor Cancelliero
Con noi verrete à legger la sentenza.
Can. Andiamo .
Si partono tutti.*

Coro di Musici .

*V Edeste , ò spettatori
Maggior costanza mai ?
Spregia tormenti , e guai
Questa Donna ; spregia ricchezze , honori ,
Et ha d' eterno amor si acceso il petto ,
Che troua nel morir gioia , e dilecta :
Abi , perche nulla , ò poco à questo pensa
L' uomo meschin ; che tāto immerso vine
In queste cose di salute priue .*

L' Autore , à l' opera .

*COSTANTE SINFOROSA
Vanne lieta , e festosa :
E se ti chiede alcuno ,
Perche sia l' tuo vestir semplice , e bruno ,
Dilli , che Mastra sol ne fu natura
Spinta da voglia pura :
Che non curò l' Autore
Procurarti splendore
Da più sottil ingegno
Per far se sol di biasmo , ò gloria degna .*

I L F I N E .



R

D

C

N

25=
LA DIMNE.
RAPPRESENTATIONE
SPIRIT VALE,
CAVATA DAL SVRIO.
DEL SIG. FRANCESCO
FARINA MANTOVANO.

Nell' Academia de' Nouelli di Codogno
il Florido.
CON LICENZA ET PRIVILEGIO
del Principe Gabriotti.



IN VENETIA, M D C X.

Appresso Nicolo Miserini.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

12 - Isla.

35.4.7.18.17 A. I
C O P I A.

Li Eccellentissimi Signori Capi dell' Il-
lustriSSimo Consegglio di Dieci infra-
scritti, hauuta fede da li Signori Riformato-
ri del Studio di Padova, per Relatibute degli
doi à ciò deputati, cioè del Reuerendo Pa-
dre Inquisitor, & del Cire: Secretario del Se-
nato Gio. Marauegia con giuramento, che
nel libro intitolato la Dimne, Rappresenta-
zione spirituale cauata dal Surio, del Signor
Francesco Farina, non si troua cosa contra le
Leggi, & è degno di Stampa, concedono li-
cenza, che possi esser stampato in questa città.

Dat. Die 23. Januarij. 1609. M. V. 10

D. Marc' Ant. Valarezzo Capi dell' Il-
D. Nicolò Bon lustriSS. Conf.
D. Bortolamio Nauagier di Dieci.

Illustrissimi Conf. X. Secretarius
Leonardus Ottobonus.

1609. adi 1. Febr.
Registrato in libro d' car. 36.
Io: Bapt. Breatto Offic.
con. Blasph. coad.

AL MOLTO

Reuer. Padre M.

GIA COPO MARIA ARNO ALDI,

THEOLOGO, E PREDICATORE
in S. Saluatore di Venetia,
mio offeruandiss.



On passa mai giro di Sole sopra di noi, che io non miri, & ammiri le singolari virtù di lei, ed i pregiatissimi meriti; e insieme insieme non rimiri gli oblighti, che le deuo. Quando pure pensando, in qual maniera potesse al mondo significare l'affetto mio di benolenza, offeranza, e gratitudine verso lei: Ecco, che capitomi alle mani la pregiata historiadi Santa Dimente Vergine e Martire non meno ingegnosaamente, che dottamente composta dall' Academico detto il FLORIDO Signor

A 2 Fratre

Francesco Farina, per lo che volendo vscire dalle tenebre della segrezzza alla luce del palese; hò voluto per mostrarle partecella del molto affetto, à lei dedicarla; perche come già nel passato Aumento predicando nella Chiesa favoritissima di S. Salvatore potè con tanta facondia, & efficacia inferuorare gli animi e i cuori de gli ascoltanti verso questa gloriosa Santa: così potrà col suo molto valore defenderla dal morso de' velenosi serpi. Siamo parimente, che se l'opra viene col suo nome degnamente illustrata; harrò anche procacciato à me titolo di giudicioso, e di grato, ed all'opra scudo di inespugnabil difesa. In tanto mi raccomando alla sua buona gratia, e pregandole dal Signor Iddio il commodo d'ogni bene le baccio le sacre, & virginose mani.

Di Venetia il dì 25. Gennaio 1610.

Di V.P. M. Recerenda

Denuois. Sermione.

Giovanni Medici.

ARGOMENTO.

ATALURCO pagano Rè d'Hibernia, di Clari-
ce sua moglie, bellissima donna, Christiana secreta, n'hauē vnica figlia, Dimne chiamata, pur ella secretamente, da Gheremberto Sacerdote, e confessore della Madre, battezzata. Morta Clarice, s'inuaghisce Atalurco della figliuola, non punto di bellezze, inferiore alla Madre. Prega il Padre, lusinga, e minaccia acciò acconsenta di sposarsegli. Dopo molte ripulse, finge la fanciulla d'acconsentire, mà di nascolto s'appresta alla fuga, s'imbarca con Gheréberto, & altri suoi famigliari, portando seco molto thesoro. Nauiga con prospero vento, fà scala in Anuersa, si riduce in Ghelle, picciolissima villa, vicino ad una Chiesa sacra à S. Martino. Iui se ne viue quietamente. Auuedutosi il Padre di cotal fuga, dietro le nauiga, peruiene anch'egli per fortuna in Anuersa; manda à cercar di lei, per contrassegno d'una moneta, è ritrouata. Auffato il Rè, se ne vā à trouarla; prega di novo, lusinga, e minaccia; lo riprende Gheremberto, che perciò commanda sia condutto alla morte; & è vcciso. Indi riprega, e minaccia; constantissima la fanciulla refiste, e si confessa Christiana. Sdegnato Atalurco comanda sia decapitata. Toltagli d'inanzi e condutta via, mà nō vi è alcuno che osi porre le mani adosso: riferito al tiranno, vā egli furibondo, e di sua mano con la propria spada letronca il capo. Quindi si parte, e lascia i corpi alle fiere, insepulti: ma sono per miracolo, degnamente collocati.

Personaggi che parlano.

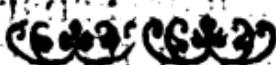
- Atalurco Pagano Rè d'Hibernia, Padre di Dimne.
- Filandro Segretario.
- Edemondo Ammitaglio.
- Hormida già Eunuco di Dimne.
- Albino già paggio di Dimne.
- Gheremberto Sacerdote, schiauo d'Atalurco.
- Alcandro già Buffone di Corte.
- Dimne Principessa d'Hibernia, figliuola d'Atalurco.
- Verina moglie d'Alcandro.
- Zapaglia Contadino di Ghelle.
- Gottoscalco Hoste.
- Theodolina sua moglie.
- Falsirone famiglio dell'Hoste.
- Messo primo.
- Messo secondo.
- Soldati e Corteggiani, che non parlano.

La Scena, vn luogo siluestre, con vna Chiesiola, & Hostaria di Ghelle; tutti i personaggi vestiti da Campagna.

La Virginità fa il Prologo.

10.
dret.
lurca
olu
hit
rlo

DIALOGI SEPHI BELLOI
Academicorum Nouelli dicti Inexpediti
in laudem Floridi.



1547.
Floridus laudes, Atalurcus autem
Dymnidis nata sequitur per orbem
Arte suscepit agitans utr
Ordine gressus.
Floridus cinctam duploei corona
Hanc canit, nec non Genitoris ardor
Sedus exornat Venorem perosam
Crimine dextro.
Floridus texit capitl venistro
Serta decerpitis eadem virenti
Naper Ascreo redolente passim
Floribus horto.
Nec legit quosuis vario colore
Forti depicting studio sed albina
Cum Rosa iungit Violam rubentes
Postea flores.
Vnde florenti quoque nunc camene
Floridum serio decorant, per artus
Per Nemus, undas, retinamus yates
Floride fatus.

1547.

VIRGINEM DYMPNAM
Regis Hiberniae filiam.

D. Antonij Francisci Fabarij Placentini,
Alettati Nouelli.

EPIGRAMMA.

Nunc mihi Pierides sanctos recludit a fontes,
Virginitas ut laudes lingua diserta canat.
Incessum renuit cum Pater admissere Dympna.
Et petiit rigidis antra habitata feris,
At Pater inuentam natam violare retentat,
Demetit & tandem Virginis ense caput.
Laureolas igitur mersit, nixidasq; coronas.
Et Cali regno, celestibusq; frui.
Floridum tu Diana iuua, qui carmine sacro
Eximias laudes, & tua facta canit.

Eiusdem ad Floridum.

EPIGRAMMA.

PHebus ut exornens illustrat lampade terras,
Et prabor clarum, munera grata, diem,
Sic tu dum Dympna reddis nuc carmine laudes,
Lumine prafulgent deuia rura tuo.
Gaudet, Clara, Domus tanto splendore Nonella,
Optat & auctorem tuis adeste diu.
Esse diu ut possis donet tibi Nestoris annos
Tempora qui fecit, dispositaque vires.

Del

Del Sig. Inugrito Nouello.

S Fogasti sì, lo sfegno, e'l rio furore,
Atalnreò crudel, nel casto petto
Dilei, che ti negò profan diletto,
Mà non macchiasti il Virginal suo fiore.
Caddè la mortal spoglia, mà del core
Risorse la Virtù, ch' al suo dispetto
In noue carte, in Florido suggetto
Viverà immortal, con immortal honore.
Mà che i mentre intingeui, ò fero Trace
Nel sangue suo l'infida man, fù visto
(O gran bontà Diuina) il cielo aprirsi;
Et Angeliche voci in aria vdirsi
Dolcemente iterar, vattene in pace
Vassienelà, Angioletta, in grembo à Christo.

Del medesimo.

Giamai nessun Pittore
Ardi compir del fortunato Apelle
La Venere imperfetta;
E questi, in viue carte
Osa ristrar con magistero, & arte
Pura, e vaga Angioletta
Che spregiase le voglie atre, e rubelle,
I scetri, l'oro, e'l Barbaro splendore
D'un empio Licaone
Volo lieta ad eterne auree corone.

A L L A D I M N E.

Del Sig. Ringiouenito Nouello.

Dai patri^y tetti, e dai paterni lidi
Quest^a riuolse il timidetto piede
Per conseruar la Castità, la feda
Contro i pensieri del Tiranno infido.
Mà poi raggionta, à quei feri homicidi
Esposto il fianco ignudo, ah!, chi no'l crede?
Forteza inuita; Vittima si diede
Al sommo Rè de' glorioſi nidi.
Spietato Padre, il cui furor già sparse
L'illustre sangue, e non le Virtù rare:
Troppo indegn' esca à quel furor, ond' arse.
Anz il Heroico ardir, che non bā pare;
Canora Musa in tante voci sparse
Accolto spiega, ond'altri il ben impare.
Del medesimo, al Florido.

S'alte reliquie del superbo Xanto,
Che restar salue dal crudel furore
D'Argo, e Micene, e quel sì lungo errore
Cantò il Pastor, che tanto illustro Manto.
Tù di lei caro col tuo nobil canto,
Spieghi la Dimne, ch' al paterno ardore
Di stige acceso nel spietato horrore
S'oppose, e hebbe del martirio il vanto.
Nè con gl' accenti men pregiati, e'ndustri;
Nè con arte minore, è chiara tromba,
Ancor che'l vincira i suggetti illustri.
Da l'incendio, dal ferro, e da la tomba
Tolse ei quel pio; e tu per mille lustri
L'occulta Historia, faich' alto rimomba.
Del

Del Signor Alettato Nouello.

Al Florido.

Tra' boschi, e selue, e moner colli, e pianis;
Dar spirto à sassi, & ammollir poteo
Gli alteri mostri, il cantor Tracchio, Orfeo
Col suon de' Carmi suoi dolci, & humani.
E di Saul frenar gl'orgogli strani,
Vessato da lo spirto infetto, e reo
Fuorè mouendo il buon Pastor hebreo
Musico suon, con maestrenol mani.
Florido mio, mà da' terrestri canti
Tù, r'allontani, e sol tua Musa elice
Spauri accentti, glorieß, e fanti.
Tal che, chiamar ti puoi lieto, e felice
Mentre concenti sì pietosi hor canti,
Che sembri à noi del ciel noua Fenice.

Del medesimo, alla Vergine Dianne.

O Ben saggin fanciulla
Che sì bel cambio vfasti,
Quando ardita spreggiasti
Del tuo Padre terrena
L'incesto folle, e reo;
(Ah, nefando Himeneo)
Poi che godi amorosa
Ne l'unirsi al tuo Dio, per figlia, e sposa.

Del Signor Emulo Nouello.

Padre, fero, & infame
Che ti diè al mondo; e con la fera spada
Chinse i tuoi lumi; ò strada
Felice, onde salisti
Al cielo; e col tuo sangue,
Ch' à gl'altri parve effangue,
O Dimne, fuora uscisti
De l'homicide mani; e fusti accolta
Da lo tuo sposo; e nuolta
Trà pompe eterne, e di splendori cinta;
Poi che nel tuo morir, non fusti vinta.

Del Signor Auicinato Nouello.

Rapì Dianne, il terreno,
L'ampio ferro, mà l'alma
Già non rapì, ch' al Cielo
Se'n volò lieto, in candidetto velo;
E s'egli ebbe la palma
D'hauerti uccisa fanciulletta imbelle,
Hor, tu vittoriosa, infra le stelle,
Qual vincitrice, godi
Rari trionfi, e lodi;
S'ei d'una Palma frale, ebbe vittoria;
Tù, di due eterne, hai la gloria.



Del Signor Insolito Nouello:

Alla Vergine Dimne.

L Eggiadri fiori, e ricche gomme intesse
De le tue lodi, ò Dimne
A la corona del mio lauro; e canto,
Ben che pabuſſre Augello in ſuon diſteſſo
Qual gratia haueſti, pargoletta, à canto;
Che ſe'l ferro rapio
Le tue bellezze, à noi, l'accolſe Dio
Regnator, là de l'Etra;
E nel ſuo ſon le poſe
Trà i Gigli, e trà le Rose;
Oue ogn'hor tua bontà gracie c'impetra;
E in un regno immortale
Cangiaſti il tuo terren, caduco, e frade.

Alla Vergine Dimne.

Del Signor Verdeggianto Nouello:

S Implicita fanciulla,
Che tenerella ancora
Di gracie onuſta, e di bellezze rare;
Qual vermiiglietta Aurora
Varcaſti l'Ocean, ſolcaſti il Mare;
E ti rapiſti à l'empio
Tiran, de' moſtri eſempio,
Sol per donarti al Redençor del mondo;
Col diſio tuo giocondo.
E à col tuo priego, che'l mio priego humile,
Ben

*Ben che sia abbiotto, e vile,
Ascolti lo tuo sposo; & in me spegne,
Col suo denoto Zelo,
La dura fiamma, che nel mio cor regna;
Accio ch'esso, e per te, goder possa
La seggia, onde Satanno bebbe la scassa.*

Del medesimo, al Florido.

*T*u che di Pindo fu l'amaterino
Traggi di sepultura altri svento.
Donando e lode, e vita, à l'opre spente
Con l'atma scorta de le sacre Dine.
D'illustri fregi, e di virtutis Dine
Dinne, cinta ne scoprì, ch'è l'ardente
Fusco del Padrelio, fuggì reponete,
E le del mondo à lei delira schiue.
E s'Atalureo, poi ch'è mille proue
Da suoi pensier lontan vide la figlia
Gli diede di martir corona, e palma.
Rinonellando tì, sue alte're, e noue
Virtuti, doni à la tua marauiglia
Immortal vita, ch'ella impetra à l'alma.



PRO



PROLOGO.

La Virginità vestita di bianco , col
manto rosso .

VOrrei, ch'alcun di voi fosse sì accorto
Ch' à quest' habito mio candido, e pure,
E à la ghirlanda di bei fior contesta,
Quella ch' io son mi conoscete. Ah, forse,
Questo mio volto pallidetto, e magro
V'inganna? e questa Cetra? Io, pur, son quella
Che pe'l Prato me'n vò seguendo l'orme
Di simplicetto Agnello, in faccia allegra
Tutta, e festosa ; Oh, pur v'inganna questa
Porpora mia Veste? e'l cuore ardente
Ch'n man io tengo? Ah, non sapete adunque
Che questa pallidezza mia del volto
E l'estenuità, son miei custodi?
Questo manto di Porpora , v'inganna
Sì, ch'io ben follo; ch' altre volte vista
Più non m'hauete in variata Veste;
Nè questo cuor, voi mi vedeste altroue.
Quella son io, ch' al gran figliuol di Dio
Cara fui, sì, che la sua Madre elesse
Ornata de' miei pregi; e poscia in Croce
Colmo d'affetto, al fin raccomandolla
A l'amato discepolo, e per questo
Che chiamato da lui Vergine, e eletto,

Ver-

P R O L O G O:

Vergine, ei si seruò sino à la morte.

Virginità son io, non è di voi

Che mi conosca? Io son giouane, e solo

Perche da la mia età si riconosca

Il mio trionfo. e cinto ho'l capo intorno

Di variati, e bei contesti fiori,

Perche com'vn bel fior perde il suo pregio

Subito colto, così perdo anc'io

Ogni bellezza, e'l primiero ornamento

Lasciandomi toccar da man lasciuia,

Coglier l'intatto e Virginal mio fiore.

Seguo l'Agnello, perche tant'io sono

Vi è più lodata, quant'io l'orme seguo

Del Vergine mio Christo; sola imago

De la Virginitade; e vero Agnello

Che toglie de' peccati il pelo graue.

E ch'altro vi dimostra il verde prato,

Se non de la lasciuia i vani fregi,

Che'n sè non han di frutto alcun contento,

Mà d'erbe, sol, di fiori ogn'hor si mostra

Carica, e adorna, e tosto poi si secca

E ne sparise come fumo al vento?

Quella i' me'n vò con generoso core

Calcando lieta; e suono anco la Cetra

Mostrando la mia gioia, e'l mio contento.

Questa Porpora ancor, che vi credete,

Voglia mostraruì inusitata, e noua?

Non è senza mistero, e se non haue

Le cicatrici in sè questa mia Veste,

Non è però che del martirio espresso

Simbolo non sia anch'ella, e'n lei nò splenda

A guisa, il sangue, di pretiose gemme,

Sparso

P R I O L O G O

Sparso in prò di Giesù, de la sua fede.
Nè così mai pregio io Vergine nata,
Nè grande è'l mio valor, perch' io mi troui
Ne' martiri di Christo; mà sol questo
Fammi superba andar tutta, e fastosa,
Che per me, fuol ben spesso, il sangue loro
Ingemmar la corona al gran Monarca.
E chi potrà negar ch'io non descendea
Fuor de l'istesso sen del Padre eterno?
Le nubi, il Ciel, io ne trapasso, e fendo
Le stelle, e i Cherubini, e vò poggianto
Di nouo, in mezo à l'alta Trinitate.
Il cuor che fuoco spira, e fiamma ardente,
Qual fornace d'amor, che vi dimostra?
Che'l sangue mio ristretto intorno al core
Moso dal suo Diuino, e santo oggetto
Algermandosi, ferne, e bolle, & arde,
Per amor di Giesù, sì, ch'io son pronta
Spargelo in sua difesa; Et hoggi, à punto
Vi siè palese: ch'vna mia seguace
Tenerella d'età, solita à gl'agi,
Nata nel Ostro, e trà le pompe auezza;
Pronta oppor sassi à le lasciuie, à gl'ampi
Imperi d'un tiranno, anzi d'un Mostro.
Ah, non credete, e di stupore ingombro
Hauete il cuore, d'alta maraviglia;
Chiudete il labbro, & inarcate il ciglio;
Nè minor fiè il tuo pregio, e la tua gloria.
O Ghelle illustre, in questo giorno altero
Di quel che fosse ne la prima etate
L'aldo splendor del Popolo Romano,
Ingemmaato col sangue Virginale

Di

P R O L O G O :

Di tenerे fanciulle, opposti al ferro,
E al fuoco i petti tenerelli, e molli;
Hoggi, vi sembrarà ch'auanti gl'occhi
Vi si proponga la constanza, e'l forte.
Animo inuitto d'un guertiero audace,
Mà v'ingannate, ò voi; sì, ben vedrete
Fanciulletta d'età, che non perdona
A la sua giouanezza, al picciol corpo,
Ch'à pena hà loco, oue se'n entri il ferro.
Andarsen lieta, e festeggiante al loco
De l'horrendo supplicio, e mitar gli altri,
Col ciglio asciutto, lagrimanti, e mestis
Intrepida mostrarsi, e darsi in preda
Del figlicida; e stupirete, come
A pena di se stessa, homai, capace
De la Divinità, darà buon conto.
Quanto haue in se d'empio terrore, un Rege
Un Padre di lusinghe, e di promesse,
Per indurla à temer, trarla à le Nozze,
Tutto adopra il crudele; e'n van mai sempre.
Se n'andrà coronata al grande Olimpo
Di due gloriose Palme, in vna offerta;
L'una Virginità, Religione
Fiè l'altra; e sarà Vergine ottenendo
La laurea del Martirio. Hor qui m'asconde
Entro questo Cespuglio, accio che pronta
Io mi troui à soccorrerla; Mitate,
Ecqua à punto, che di qua se'n viene
Baldanzosa, e festeuole; Attendete.

Il fine del Prologo.

LA



16

LA DIMNE.
RAPPRESENTATIONE
SPIRIT VALE
CAVATA DAL SVRIO.
DEL SIG. FRANCESCO
FARINA MANTOVANO.

Nell' Academia de' Nouelli il Florido.

Parte Prima.
RAGIONAMENTO PRIMO.

Verina. Dimne.



O fra me stessa , ò mia Signora , i' penso
Qual sia l'alta cagion , che vi
trattenga
Lontana da le pompe , e da
gl'honorî ,
In questa parte solitaria , & herma ;
In humil pouertate , in picciol Chiostro .
Voi , che souente tra conuiti , e balli ,
Spenderete i giorni , e da le notti ancora

To-

P A R T E

Toglieste l'hore, e le toglieste al sonno;
E pur io non m'appongo al ver, se bene
Grauemente m'affanno; e non sò come
Voi pargoletta ancor, vfa tra gl'agi,
Sedete in mezo à Verginelle, e starfi
Tra la porpora, e'l bisso; in suoni, e'n canti
Cacciar de l'hore i frettolosi passi;
Voi, che di Dame, e di seruenti intorno
Facean nobil corona, in questa parte
Solinga, io vi riueggio; que del mondo
Parmi di star fra gl'vltimi confini.
Ne sò qual sia cagion, che si nasosta
Vi tenga in questi boschi, e'n queste selue;
E pur nel vostro volto, e ne la fronte
Di timor veggio le vestigie impresse.
A me, che per voler del Ciel, vi sono
Serua fedele; e per sincero amore
Vi seruo in vece di benigna Madre,
Il dolor si molesto homai si sbenda;
Che nulla, à la fedel serua si deue
Tener celato, ò mia Regina, e donna.
Dim. Cara sorella, e Madre, hor ben cõuiensi
Mostrarre à voi quel c'hò fin qui coperto
Sotto occulti segreti, entro il mio petto,
Hor che'n sicuro siam, ne v'è à temersi
Ch'altri risappia la cagione, ò'l loco.
Ver. Dolce Signora l'amor mio deuoto
Sempre à voi mostro, e quella pura fede
Con la qual vi seru'io, co'l mio marito
Afficurar deurà l'Altezza vostra
A riualarmi il ben secreto occotto;
Poi che da lei à mille proue inteso

E sta-

P R I M A. 11

E stato il mio seruir sempre fedele;
 Hor che la vita habbiam per lei esposta
 A dura morte, & à mill'altri oltraggi:
 Alcandro, & io, se mai il Signor nostro
 E vostro Padre risapesse il loco
 Dou' hora dimoriam da lui lontani.

Dim. Di questo, ohime, tu dubitar non deui,
 O mia Verina, che'n possibil parmi
 Ch' Atalurco, mio Padre vnqua risappia
 Doue noi siamo, in questi boschi occolti:
 La distanza de' Mari, & il segreto
 Del loco, co'l cangiari de' noui panni
 Farà che di leggier non ci ritroui;
 E tu non sai com'è frequente il Ghelle
 La comunanza de le Genti? e rare
 Auien che passaggier vi si conduca?

Ver. E vero sì; mà il mio timor s'accresce
 In pensando tal' hor come sia fiero,
 E furibondo, quel Rege Atalurco;
 E più m'affligge il non saper chi mossa
 V'habbia à la fuga; e non l'intendo ancora.

Dim. Ohime, che tu rinoui il piáto, e gl'occhi
 Lassa bagnati, ancor vedrai se mi
 Nel mio trafitto volto; il cuor ferito
 Pur si rimembra de la morte acerba,
 Ferita ancor non sana, ò Madre, ò Madre
 Qual mi lasciaste in miserabil tempe?
 Quagl'empí affanni, e quai tormenti graui
 Dopo chemi lasciaste, habbia sofferto,
 Ó dolce Madre, ò mia diletta, e cara,
 Ridir non posso questa lingua; ahi lassa.
 Piaga da non sanar entro il mio core

Mos.

P A R T E

, Morte crudel, per voi m'impresse; ò Ma-
Come lasciate voi misera figlia? (dre,
Senza guida fedel, quasi nel mondo
Colmo di crudeltà, pieno d'insidie?
Ah, Verina, ah Verina: homai trascorso
Del mezo lustro, i mestì giorni sono
(O per me sempre lagrimeuol giorno)
Che passò la Regina Madre il varco
Da questa vita infidiøsa al Cielo;
Que per la pietà del mio Signore,
Deue goder la sù, vita beata;
Io qui rimasta, addolorata, e sola,
Trà i disagi del mondo; esposta à l'empio
Furor d'un rio tiranno, à voglie ingorde;
A la fiamma d'amor scelestè, e'nfame,
Che non tinsè però l'alma; ò macchiolla.
Altri non vide, che l'Hercinja, vn mostro
Tale, ò ben che d'un huò non hà sembiáza,
Mà di Drago, e fellone Antropofago.
Ver. Che però? bêche morte empia togliesse
La Madre; non vi fece ancor mendica;
Voi le gioie non mancaro, e l'oro,
Nè di Dongelle pur nobil corona
Chavi seguiano sempre; e'l caro Padre
In vece à voi di dolcè Madre haueste;
Bév' amò il Padre vostro, e forse, in'moda
Tenero assai più de la Madre stessa;
E più dolce in amar sempre la donha
Mà più constante in attori l'huom si rede;
Che cosi ragionar souente vdio
Era Signori di Corte, il mio marito;
E à me lo replicò più fiate, quando-

Nacque

Nacque il digio fràn oï due, in amarsi è
 Må non so già quagl'alteri guai condotta
 V'habbiand i questo loco, e à prêder fuga,
 Abbandonando gl'agi, e'l Patrio tetto.
 , Ch'altri co' suoi Vassalli assai contempra
 , L'amaro de' dolori; e se ne molce
 , Ogni piaga assai graue, in veder solo
 , La Patria, il Padre, i seruitor, gl'amici.
 Dim. E vero sì; mà piaga assai più graue
 Ofende il cuor, che tu nô pensi; hor sappi,
 Che quand'io nacqui pargoletta in fasce,
 Mi bagnò Gheremberto al sacro fonte;
 Amà Christo fauciulla, e'l cor m'accesi
 In amare i suoi serui, oltre il mio corso;
 E quanto ei m'insegnò cercai d'appredere.
 Offerai i suoi detti, e le lasciue
 Abbandonai, co'l cato; e i giuochi, à quali
 Mi richiamauan la mia etate, e'l Regno;
 E da lor' ceura, e ritirata, intenta
 Fui al semigio del mio Dio eterno.
 In questo juer mio, così beato
 Se ne morì la mia Regina Madre;
 Se da crudel dolor foss'io trafitta
 Penislor tu, se'l cuor non hai di pietra.
 Il misero Atalurco che già spento
 Vide quel So' che gl'apportaua il giorno,
 E secchi i fior de le speranze, istette
 In forse di morire, anc'ei vicino
 A l'amata Consorte; e stette un tempo
 Che forsennato se ne giua errando
 Senza punto gustar cibo, ò beuanda;
 E da le notti ancor, spesso togliendo

Il de-

P A R T E

Il debito riposo, al corpo afflitto;
Et hora in questa, & hora in altra parte
Empiua l'aria di querele; e' l nome
De la cara compagna, iua chiamando;
E gl'antri, e le pareti in suon dolente.
Faceua risonar co i mesti accenti,
E quasi ch'ei l'ascolti, ahi folle, il pianto
Amaro, ne spargea ver lei, dicendo
O mia fedele, oue te'n vai errando,
Forse qui'ntorno (ahi lasso) ombra fugace?
Deli, perche non ascolti, e non ti motri
Pietosa al tuo Consorte? ah, perchelasci
Freddo, agghiacciato il vedoui tioletto,
Già de' tuoi cari ampiessi almo ricato,
Hor d'ardenti sospir funebre tomba?
Così n'andaua nel dolor crescendo
Il misero, e'n felice; & era il cor
Già fatto albergo di mortal veneno.
Quando che'l consigliaro i suoi più cari
A ritrouar Polcella, entro il suo Regno,
O in altra parte, ch'vguagliar sotesse
Di bellezza real, l'alta Regin;
Così spediti furò i messaggieri
A cerear d'ogn'intorno vha D'ongella
Di nobil sangue, e di bellezze ornata
Ch'à spegne fosse, od'à tempar possente
L'antiche fiamme; e à rinouar nel petto
Del vecchio Rè, nouello foco acceso:
Ahime, che'n vano le fitiche al vento
Sparsero, e afflitti ritornar dogliosi
I messaggieri; ahime, che pellegrine
Quelle bellezze fur troppo, e leggiadre.
Hor

Hor hā principio i miei pietosi guai, (mō:
 Qui comincian gl'affanni, e'l pianto estre-
 Quando al ritorno i messaggieri infasti
 Dissero al Rè ch'ogni fatica è nulla,
 Poi ch'altra di beltate, à lei simile
 (Per cui piangeua) non potean trouare
 Nè dentro à suoi confini, ò di lontano;
 Senon forse, quest'una: Ah! empia bocca
 Che puotè proferir l'infame voci;
 E mè additare, e'l nome mio, profani,
 Espresso ne chiamar; Disser, Signore
 Sol puote la tua figlia assomigliare
 Di bellezza real, di gratia illustre
 La graticosa Madre; e Dimne, questa
 Ch'essendo à grado al tuo pensier reale
 Potrassi incoronar Regina, emoglie
 A voi, caro Signor, degna, e felice.
 Non come l'Alpesuol, chiuse l'orecchie
 A le maligne note; e le tristinse,
 M'à l'empio Padre, al suon, che l'odissegga
 Velocemente, si sueglio, e gli pia cque;
 Loda quel Consiglior, s'appiglia al detto,
 Se ne compiace, e vuol ch'egli s'atmetta;
 A vezzeggiarmi prese, oltre il douere
 Non come Padre, nò; mà com'Amante.
 Io me n'accorsi, e ne temei souente
 L'vltrice mano del mio Dio vivente,
 Fuggendo m'inuolai da i cari vezzi,
 Troppo lasciui, ahime; n'anco tal hora
 Soffrii d'vdirllo, per schiuat l'ardore
 Di così infame fuoco; e l'odiai quasi.
 Già neghittoso non si stette, il Padre,

B MÀ

P A R I T E :

Mà co' suoi vezzi, à le sue voglie trarrei
Sempre s'affaticò, sempre fù intento;
Non mancar le promesse alte, e sourane,
D'oro, di gioie, e di soperbi honori
Per trarmi à le sue voglie empie, e profane.

Ver. Ohime, Signora; i' non vdi tant'oltre;
Nè ch'albergar potessi haurei creduto
Scelerato penfiero, in chor d'un Padre;
Tal volta pur schiuar le fiete vniſſi
Trà loro, & abhorri la Madre il figlio;
La figlia, il Padre; e la sorella, il frate.

Dim. E non mancò somministrarmi al core
Quanti vani piaceri haurei gustato
Regina, e Sposa à lui venduta, e amante;
Altra non hebbe mai; però, risposta
Da questa bocca, senon che modesta
Io gli mostrai che faria il consentirui
Empio, e contrario à la ragione, e à l'uso,
Non pure à la Giustitia; & à le leggi,
Mà pur à buon costumi, & à le Genti;
Fuggito da le fiere ateo ne gli Antri.
Veggendo egli, che n fin le sue preghiere
In dura scelce, od in ben fin Diamante.
Battean, sì disse, disperato; o figlia,
Ingrata, tuo mal grado à te fia d'huope
Che tu acconsenti, e romperà quel duro
Voler, la forza; hòr che nò gioua il priego.
Ond'io vedendo intorbidato il volto
De l'empio scita, ch'altri già no'l credo,
Cangiato il viso, le maniere, e gl'atti,
Tutta mostrai questa mia voglia intenta
, A suor desiri; e'l simular tal volta

Da

, Da saggio; e di pensarui presi al quanto
 Di tempo, e gli chiedei breue dimora
 D'alcuni giorni, ad apprestar gl'ornati,
 E vaghi abbegliamenti che conuengono,
 Di gemme, e di riccami, ad vna sposa;
 Per dimostrar mi al dì solenne adorna.
 Onde il mio Padre all'hor tutto gioliuo,
 E festeggiante, si credea di certo
 Che'l mio pensiero à lui fosse riuolto;
 Tal nele Pompei io mi mostraua inuolta;
 E'n compiacermi ei si struggea; nè cosa
 Lasciò giamai, che rallegrar potesse
 Un cuordi Donna, à nouo sposo intenta.

Ver. E come vi diè il cuore, ò mia Signora
 Vfar quest'arte, che se ben ramento
 Quella fè, cheda voi già appresi, pàrmi
 Non conuenirsi questo; anzi più tosto
 Si deue sopportar mille tormenti,
 Pria che macchiar d'un neo l'intatta fede?

Dim. E vero, sì; mà pur conuien tal hora
 Vfar qualch'arte, acciò il nemico resti
 Ingannato, e fuggir da vn loco, a l'altros;
 , Così souente ingannator si troua
 , Ingannato da l'arte, e non lo crede.

Et à ciò fare io n'adoprai tal arte
 Ch'atresi à ragunare tutte le gioie,
 E l'oro, ch'io potei; per quinci trarmi
 Dal miscredente, e scelerato Padre.
 Trà tanto à me chiamar sei Gherimberto
 Quel sì deuoto, e à me caro Maestro,
 E quello stato mio pericoloso
 Tutto gli palesai; e lo richiesi

B 2 D'oppo-

P A R T E

D'opportuno rimedio , al caso estremo ;
Così fummo ambidue, tosto, d'accordo
Quinci sottrarsi al manifesto esilio ;
Tal fù l'appontamento ; che fuggire
Mi douessi dal Regno, e trarmi in saluo
La vita; e con l'honor , la pura fede :
E volli Alcandro meco, e tu Verina,
Col crin fatto d'argento ; e'l Sacerdote,
Di cui non deue lingua effer si ardita
Ch'osi di mormorar, per la sua etate .

Ver. M à ditemi, perche sotto pretelto
Di condurmi in Siuglia, il mio marito
Qui m'hà còdotta? ah, ben certo m'accidi
Ch'alto segreto si giacea nascosto
Sotto le fiate, e simolate imprese ;
Quando entrai ne la Nave, e vi scopersi
Voi mia Signora, all'hor restai confusa .
E quasi di timore hebbi à morire ;
Quando poi vi mirai così constante,
E forte in sopportar l'auerso mondo
Oltre modo restai lieta, e contenta.

Dim. Andiam , ch'io ti dirò così in andando
Ogni cosa , che là nel nostro albergo
Stanno gl'altri, in disagio ad aspettarci .

Ver. Andiam, e hormai già s'auicina l'ora
Ch'io m'affatichi ad apprestar la mensa .

R A G I O N A M E N T O SECONDO

Gottoscalco , Falsirone , Zapaglia .

NOn sò che voglia dire , ò Falsirone
La venuta del Rè d'Hibernia, hor quiun
In

In Anuersa; e bisogna che gran fatto
 L'habbia condotto, certo. Almen venisse
 O per passaggio, ò per suoi altri affari
 In questa nostra Villa; ò tu, beata
 Saresti ò Ghelle mia; ò tu felice
 Falsiron mio diletto; oh, come à vn tratto
 Diueressimo ricchi; e sarian grande
 Le mancie tue; nè minor anco il mio
 Guadagno, che trarrei da la mia spesa;
 Con questi tali si può stare allegro,
 Che mangian bene, e nò la guardan molto
 A la sottile; e più guadagno haurei
 Seco, per vn sol pasto, che in vn anno
 Con altri molti, benche fosser mille.

Fals. E qual Rè dici tu? com'è venuto
 In Anuersa? e dou'è? come ti pensi
 Che qui voglia venire? e quale alloggio
 Gli daresti tu mai? come spesarlo
 Potrestilo, s'à pena hai quasi il pane
 Per dar mangiare à noi, & à que' pochi
 Miseri forastieri, per disagio?
 , , Soglion portar le sue delitie, séco
 , , I Regi, e i più magnanimi, e i più grandi;
 , , Che'n le lasciuie ondeggiano, e ne gl'agi.
 Qual Camera per lui hauresti acconeia?
 Qual letto? qual cortine? e quagl'arazzi
 Sarian bastati ad addobbar le stanze?
 Che gli daresti à pranzo? e qual conuito
 Apprestar gli potresti in Ghelle? e quali
 Sarebon le viuande? e quale honore
 Hauebbe il Rè, non sol, mà la sua Corte?
 Dimmi, chi è questo Rè? come si chiama?

P A R T E

Gott. Atalurco, quel Rè famoso, e forte (no;
Che de la gráde Hibernia hor regge il fre-
Il cui paese, è tal, che ricco abbonda
Di Pecore, di latte, e di Cinghiali;
Quell' Isola, che inonda il gran Sinneno;
E'n v'hà loco il formidabil Erno,
Che dal fonte proruppe, e forse, à torre
Gli empi dal mondo, abbomineuol mostri:
Le cui vestigie ancor si veggon chiare
Sorger da l'acque; & il cui mare è pieno
D'ottimi pesci, e biancheggianti perle.
Fals. Come può vn Rè sì grande, e così forte
Leuarsi dal suo Regno, e andare errando
Per strani boschi, e per occulti mari,
Senza hauer seco compagnia d'armati?
Gott. Anch'io stupisco, certo, e non sò come
Vn Rè potente, & vn guerrier feroce
Si ponga à viaggiare entro i confini
Di Rè straniero, e così senza gente
Da guerra, in sua difesa; e senza l'arme,
Ch'ageuolar là strada pon tal volta.
Hor tu m'ascolta, e se'l tuo cuore ingóbra
Alto stupore, attendi. Hor m'addimandi
Qual cosa gli darei per conuitarlo?
Vn Agnello in latte, à la sua mamma
Inuolarei, quindi, leggiadro, à vn tratto
Lo suestirei; e'n pezzi à parte, à parte
Poreilo ne lo spiedo, e nel caldaio,
Con saporetti incogniti. e'l fegato
Stuffato, gli porrei prima viuaanda;
Con vn' intingoletto, à la Lombarda.
Vn poco di ricotta, e fresco latte;

Col

Cotsuo buon Cascio, e le sue buone Pera,
Condirei questo pranfo; e saria forse,
Più saporito assai, che i regij cibi.

A l'altra gente poi, saria assai meglio
Da prouedere; e non farebbe vn solo
Chedoler si potesse, in loco strano.
E forse, non ti par ch'è regiamente
Io lo trattassi? e saria poto il mio
Auanzo, forse? ò Falfirion, tu pensi
Ch'io nō conosca il mio vātaggio? ò certo
Ben t'inganni fratello; e così credi.
Pur qui venisse, e non per altro, almeno,
Ch'à giorni miei potessi ancor vedere
Vn valoroso Rè, così potente (lo.)

Ne l'armi, e così ricco, entro il mio hostel-
ome Fals. Voi farestilo star con poca spesa
Quand'altro non haueste; oh, v'è del pesce
Di molte sorti, in abbondanza; e frutti
Assai soavi, e dolci, in queste parti
Da regalarlo, e farlo star contento.

Gott. E che ti pare, in questo loco strano
Non sarebbe egli, forse, anc'honorato,
Con questa assai comodità del sito,
E d'vn pouero hostello, in questi boschi?
Fals. Bene, assai certo; e'n quante gran Cittadi
Starebbe peggio; almen con viso allegro
Lo vedressimo noi; ecco Zapaglia,
Che viene à darsi di guadagno; in vero
Assai ci torna à ben l'esser costoro
Venuti in questa Villa; e spesso habbiamo
Danari freschi.
Zap. A Dio, ser hoste; à Dio.

P A R T E I

Buon giorno, come state? ò Falsrone?

Che fai? ò buon compagno?

Fals. Bene, bene.

E tu Zapaglia, come stai? hai anco.

Intorbidati gl'occhi à duoi bicchieri

Di vino?

Zap. A fè, fratello, che gustato.

Non hò cosa veruna; i' son venuto

Per cōprar de la robba; hor, che ci hauete

Di buono?

Gott. Sarà ben di che seruirti

O' mio Zapaglia; haurai buō pā, buō vino;

Qualch'altra cosa ancora. Hor come passa

Lo stato tuo, Zapaglia? Hauetu buon tempo

Có questi tuoi Padroni? Ah, dimmisi il vero.

Zap. O Gottoscalco, in vero, io non potrei

Vnqua dolermi, nè cercar di meglio;

Panè non manca mai, vino, e viuande

Di carne, cascio, e pesce; e ciò che voglio

Posso comprare, e come lor disporre.

Di ciò ch'è'n casa; e nulla in fin mi manca.

Hanno danari assai, & anco sono

Persone degne, e di gentil affare;

Saggie, & honeste in ogni cosa, e humili;

Nè voglion che soffriam disagio, e fanno,

Come comporta il debito, e l'onore,

Grata accoglienza à suoi seruienti in Casa

Gott. Mi piace ogni tuo bene, e ben ti lodo

Mostrarti grato à sì nobil Padroni,

E renderti conforme à suoi costumi;

In ogni tua attione; e ben seruirgli:

Che gari sono quegli, à dirti il vero,

Che

Che pon lodarsi de' Padroni loro,
 Al tempo nostro; ch'altro non s'attende
 Da questi tali, che far straccio, e scempio
 De' miserelli; e'n vece dargli il pane
 Fangli danzare al suon di bastonate.
 E quando speran poi qualche mercede
 Del suo lungo seruire han del furfante
 Mille volte nel capo, e del ghittone;
 Và sù vna forca furfanton ti dice
 Tristo, ribaldo; che per man del Boia
 Io ti farò impiccare; ah, scelerato.
 Vatti'n mal hora, e non mai più mi vieni
 Auanti gl'occhi tristo, ladronaccio.
 Così giusta mercede porti; e basta
 Ch'vn tristo adulator, gl'vnga l'orecchie
 Di qualche paroletta, ò nouelluccia
 Contro di te; che in vn sol punto perdi
 Quanto di buon sperasti, e le speranze
 Tutte il vento se'n porta; e si raffredda
 Quel che già ti scaldò fuoco, d'amore.
 Che cosa porti nel canestro? dimmi
 Che vuoi? oh, mostra qui quella moneta.

Zap. Piano, questa moneta, non si mostra
 Si di leggiero, Horsù, vorrei del pane,
 E de la carne ancor, se ce n'hauete;
 De' peri, e de le mele, e de le noci;
 Vorrei anco del pesce, che s'occorre,
 Possa seruir la mia Signora; e spesso
 Carne non mangia, nè cosa altra graffa;
 V'è il vecchio da seruire, e vi son gl'altri,
 Come comporta il giusto, e'l suo volere.

Gott. Haurai ciò che tu vuoi, dāmi il danaro.

B 5 Eccolo,

P A R T E

Zap. Eccolo, tuò, dammi l'auanzo.

Gott. E quanto

Val egli ? duoi fiorini ?

Zap. Io dico quattro.

Gott. Non credo tanto nò ; parmi che vaglia

Quel ch'io t'hò detto; guarda Falsirone

Questa moneta, quanto vale ?

Fals. I' credo

Che vaglia tre fiorini; oh, com'è bella;

E' noua; certo par c'hor, hora venga

Di man del Maestro.

Gott. O sei balordo, certo.

Dà quà ; entriam Zapaglia, e vedrē chiaro.

Quanto vaglia, che'l peso il dirà à pieno;

Et haurai ciò che vuoi, cortesemente.

Zap. Entrate, i' vengo ; etù vieni ?

Fals. Si, vengo.

Qual calamita à sè suol trare il ferro,

Così, quel poco d'oro, à se mi trae;

Gl'occhi s'allegran, e gioisce il core.

R A G I O N A M E N T O T E R Z O.

Gheremberto. Alcandro. Zapaglia.

O Quanto noi deuiamo al giusto Dio,
Che f' à miscuglio di ruine tante
Ci habbia ridotti à saluamento, in questa
Solitudine cara; oue non rode
Verme d'ambition; tosco d'inuidia,
L'alma mai non infetta; ò lui beato
Che' a libertate amica entro de' boschi
Gra-

Gradisce il Ciel sereno, e'l fosco; e gode
 Veder l'ombroso suol, la vil Capanna,
 Più che i dorati, & ingannati letti;
 Ben puote esser altrui lieto, e contento
 Goder de' boschi i più secreti horrori
 Lontan da la Città vana, e superba;
 V'hanno i più potenti i suoi alberghi,
 Di lusinghe, e di frode alteri nidi.
 O gente uezza ad albergare à l'ombra
 D'vn Pin, d'vn Faggio, ò d'vn Abete; ò
 Viui sicura da l'ingiurie, e reggi (come
 Liberi i sensi; e cauto il piè rimoui
 Dal mal fidato, insidioso muro.
 Ceda l'Ostro, la porpora, il diadema
 A' bianchi lini, & à le pelle hirsute
 Di rozo pastorello; & à le ghiande
 Cedan le ricche mense, e i cibi regij:
 O come dolcemente i cuori alletta
 Il garrir degl'augelli, e'l fremer d'onda,
 Più che i soavi, e numerosi accentî
 De le dorate cetre, e de le trombe;
 Felice è ben chi à miglior uso il ferro
 In falce, ò'n rastrî ne conuerte, e chiuso
 Tiene il pensier, con la speranza, al seme
 Asperso nel terren; feconda aspetta
 La messe; & hor à questa pianta inesta
 I dolci frutti, & à quell'altra tronca
 Gl'inutil rami; e la sua vite, appoggia
 A l'oppio, e à l'olmo; marital sostegno.
 Otio soave, benedetto, e caro;
 Otio che fè per gl'innocenti Dio.
 Altra man non poteo formar deuota,

B 6 E più

P A R T E

E più gradita stanza; e fù ben quella
 Che creò l'Vniuerso, e'l mar diuise
 Da l'ampia terra, e fabricò le stelle;
 Chi puotè mai più ritirata, e santa
 Erger.beata, e solitaria cella,
 Oue del nome suo l'alto fattore
 Si gode, al risonar de le sue lodi;
 Et oue Regia Maestate, eterna
 Fà di bei raggi, vn bel splendor sereno?
 Et oue già del Confessor Martino
 Hebber le genti in riuerenza il nome:
 Per le memorie venerande, e l'opre
 Fatte da lui; in raddrizzare i zoppi,
 E dar l'vdito à sordi; e trar da l'arche
 I corpi estinti, & informarui l'alme;
 Gl'infermi risanar, dar lume à ciechi.
 Alcandro, credi à mè, che'l Padre eterno,
 Pietoso di quest'anime, hà prouisto
 Di questo loco solitario, e sacro
 In questi boschi, acciò che sian sicure
 Da lupi ingordi, che d'infidie, e danni
 Sempre pur gli minacciano; & è il loco
 Sölingo, sì, che stò sicuro, e certo
 Io viuo, ch'Atalurco vnqua direbbe
 Che noi fossimo qui; nè forse, ancora
 Ch'altri ci fosse, ò pur ci fosse stanza
 D'huomo mortale; ch'è seluaggio, in vero,
 Il loco troppo, e sconosciuto al mondo:
 Nè v'è chi sappia il fatto nostro, e possa
 Auifarne il tiranno; ohime, che quasi
 Non v'è chi ci conosca; à pena l'Hoste,
 Che sol ci scrue à darsi il vitto, intende.

La

La lingua, e già non sà, d'onde veniamo.

Alc. E vero, sì, ch'è solitario, & hermo
 Il loco, e'n queste selue, oue non corse
 Veruno passaggier, senon per caso,
 Delitioso assai, pien di delitie,
 A chi solito è star fuori à la Villa ;
 Santa è la Chiesa, e di memoria pia,
 Riuerente, pe'l nome à cui sacrata
 Si troua; in somma, i' vi concedo il tutto,
 Fuor che la sicurtà de l'altrui vita ;
 Credere noi douiam che'n ogni parte
 A ricercar di noi messaggi andranno;
 Isola, non farà per questi mari
 O Villaggio, Città, Terre, ò Castella
 Intentato, incercato; e non fiè casa
 Lasciata ancora; e'n solitario albergo
 Farà cercare il Rè Atalurco; eh, forse,
 Che neghittoso si starà à vedere ;
 O gente non haurà, oro, od argento
 Da spedir messi, in queste parti, e'n quelle ?
 Forse, la figlia ei non amaua? ad altro
 Non si moltraua intento; altro i suoi occhi
 Non mirauan, che'n lei sol si specchiaua.
 Qual oltraggio pensar dunque potrete
 Contro di noi, se'n queste parti alcuno
 Ci capitasse, che di noi contezza
 Hauesse, rapportando à lui nouella
 Del nostro stato, ò de la figlia ? ò quale
 Empia contro di noi Tigre crudele
 Si mostrarebbe ? ohime, che di spuento
 Tremano l'ossa, e irrigidisce il core.
Gher. Ah, timido, perchè così diffidi

De

P A R T E

,, Del'aiuto del Ciel ? non può perire
,, Chi fida in lui , e ben oprando spera
,, Ne la potente man che'l tutto crea .

A te note non son, forse, l'heroiche,
E magnanime imprese là in Egitto
Fatte dal Pastorel, contro il potente ,
Et empio Faraon, di Dio rubelle ?
E ne la legge noua, à quai non haue
Dato soccorso il Redentor mio Christo ?
Ciò che vuol, puote; e non s'infinge à darcì
Aiuto, il mio Giesù : speriam pur bene
Ch'ei ci difenderà da gl'inimici .

Alc. Piaccia à la sua bontà di custodirci
Illesi dal furor d'empio tiranno .
Mà ditemi perciò, come tant'anni
Viueste voi frà tal gente Idolatra ,
Nè v'offeser giamai questi pagani ?

Gher. Alcandro, tu sapprai che già alleuato
Nela Corte di Scotia i' fui, e preso
Mentre che per diporto à la marina
Andauam sollazzando, e con noi v'era
L'Infante mia Signora ; ahime, Clarice
Pur hora, ancor ti piango . & altri molti,
Che poi da ladri al Rè d'Hibernia, schiaui
Fummo venduti; e non mancai à Dio
Religioso , sai ? che sempre in fede
Io la mantenni; e gl'insegnai ancora
Come douesse in pagania portarse;
Crebbe in bellezza, la fanciulla, e tanto,
Che piacque à gl'occhi d'Atalurco, e vol-
Inteso, la sua stirpe esser regale , (le,
Hauerla per sposa, e per Regina .

Io

Io, ch'era Sacerdote, ancor che indegno,
 De l'eterno Monarca, e Dio del Cielo,
 Rimasto appresso lei, così in secreto
 Offeriuia souente al sommo Padre
 L'Immacolato Agnello, vcciso in Croce
 Per li peccati nostri; e la cibaua
 De l'Angelico pane, e de la manna
 Eterna, e sacra; in cui velato, e chiuso
 Si stà Giesù, per cibar l'alme nostre. (guida
 Piacque à quel Dio, che'l tutto-regge, e
 Le gran ruote del Cielo, che Clarice
 Grauida fosse in breue tempo, e pieno
 Portasse il ventre di prole feconda:
 Trascorsi i noue mesi, al mondo diede
 Vna fanciulla, ch'io lauai ne l'onde
 Del sacro fonte Battismale, e santo;
 Secretamente, e la chiamai poi Dimne.
 E mentre la fanciulla iua in bellezze
 E ne l'età crescendo, io le mostrai
 Gl'altissimi secreti, e i santi Dogmi
 De la Christiana fede; e mi fu sempre
 Così propitio, e prosperoso il Cielo
 Che mi condusse al termine prefisso
 Che chiuder gl'occhi poi douea Clarice
 A questa luce fosca, al Cielo aprirgli.
 Nel parto, d'un babin, piacque al Signore
 Leuarla quindi al suo mortale in terra,
 E trasplantarla nel giardin Celeste;
 Il cuor de l'efferato Rè, ch'ardente
 Mente l'amava, à lui sempre era intento,
 Et empia il sen di lagrime; e'l dolore
 Sì, l'affliggeua, che pensato hauresti

Ogn'al-

P A R T E

**Ogn'altra cosa, pria, ch'ei mai s'hauesse
Dal cuor leuato vn tal amore, e posto
Oue non conuenia, tropo peruerso ;
Arder d'amore incestuoso il Rege
Tosto si vide, da Satan, sì, credo,
Consigliato il crudele; e per mogliera
Prender volea la propria figlia ; io inteso
L'amor infame, e'l gran periglio, e'l danno
In cui scorrea la bella Dimne, il core
Volsi à saluarla, e seruar l'alma, e'l corpo;
Così à la fuga i' m'apprestai.**

Alc. Oh, come

**Per diuersi pericoli trapassa
Questa vita mortal, come ch'intende
A nostri danni l'infernal nimico,
Ogn' hora; e noui mali ci procura?
Voi dunque, già tant'anni, in questa Corte
Viueste? ò seruitù cara, e gradita,
Senon dal mondo, almen da Dio viuente;
Buon premio haurete al faticar sì lungo.**

**Io lodo il mio Signor che m'hà degnato
De la sua gratia, e frà le burle, e i giuochi
M'habbia concesso di seruirlo in fede;
Io con le mie sciocchezze, altrui, cercauo
Empir di gioia, che se'n fugge, e vola,
E m'aperfi la strada al Paradiso,
Col farmi vostra famigliare, e seruo.
E questa vita solitaria, e priua
D'human congresso, m'appar dolce, e cara;
Mentre viuo con voi mia scorta, e Duce.
Così il Ciel fauoreggia voi, e guida
Che non potrò perir, se con voi viuo;
E spez**

E spero nel Signor, che non fappressi
 Noua di noi, mai più in Hibernia; e'n pace
 Viuremo questi giorni; & à noi graue
 Non ci parrà la pouertà del loco,
 O l'aspra solitudine, e remota.

Zap. O come d'una pece sete tutti
 Macchiati, e ntinti ancor di ladronecci;
 Hoste non fù giamai, che bono fosse.
 Vuol rubbar ne' danari, e ancor nel prez-
 Si scorge ben, che non è egli usato (zo;
 Veder danari; e forse, che non vide.
 Mai più tant'oro; e non mi marauiglio
 S'egli non conoscea quella moneta,
 È ne stupiuva; così pur traluce
 L'ora, ne' boschi. oh, come vende caro
 Le sue robbe costui; vuol infrancarsi
 Il guadagno, costui, ch'egli ha perduto
 Con gl'altri: e vol riffare il tempo perso
 Pér non veder de' pellegrin vestigio.

Gher. Che braui tu, ò Zapaglia? habbiti cura,
 Che questa gente inhospite, e seluaggia
 Teco mai non s'adiri, e queto viui:
 Cerca di farti benuoler da tutti,
 E sia giocondo, e famigliar con loro.
 Ritiriamoci à casa, oue da Dimæ
 Siamo attesi, che l' hora mi par tarda;
 Verremo poi, com'è'l solito nostro
 A celebrare il Vespero, à la Chiesa,
 Vniti tutti; à lodar Dio, e la Madre,
 De' tanti benefici à noi concessi.

Alc. Andiā, che l' hora è tarda, e'l tépo passa.
Zap. Si, si; che già mi sento andar in fasce

Questo

P A R T E

Questo corpaccio; e questa ria canaglia
M'hauean co i loro inganni il ceruel tolto,
Et hò vna fame, che mi par mill'anni
Di non hauer mangiato.

Gher. Oh, tu non pensi

Ad altro, che al tuo corpo; pensa à l'alma,
Ch'affai più val, che mille corpi insieme.

RAGIONAMENTO QUARTO.

Theodolina. Falfirone.

E Gliè gran cosa questa, ò Falfirone;
Che siate sì crudeli à forastieri;
Ne vengon pochi à questa ria Magione.
E questi poi han da pagare il fio;
Vorreste voi poter cacciargli gl'occhi,
In pagamento d'vna vil cosuccia;
Al doppio sempre voi vendete, ah, crudi
Come puote soffrirui, ò darui il core.
Di far scelerità così profana?
Scoprano il cuore, e voi'l vedete chiaro.
E pur non v'arrossite? ò miscredenti.
Falf. Oh, tu non sai, Theodolina, quanto
Vaglian le cose, e se si compran care?
Egliè d'huopo pagarle, e sai? ben, bene,
Chi vol la robba, in questo stran paese;
E l'hoste, pur vuol far qualche guadagno.
, Ogni fatica, vuol la sua mercede.
E la pigion di casa, parti nulla?
Hai poco ingegno, ò mia Theodolina;
Vuol pur viuer anch'egli, e noi insieme
A spe-

A spese loro; e poi non hò ancor io

Da buscar qualche cosa ? Io ti raccordo

Che di salario , non mi corre vn bezzo ;

E se non hò l'ingegno à procacciarmi

Da vestir, da giocar , farò la danza .

Nel mezo verno, in giupparello, al Sole .

Theod. Hassi dûque da trargli il cuor dal cor-

Cô l'alma? e la midolla anco da l'ossa? (po,

Ah, che non si conuiene à vn Sacerdote

Così denoto , e buon Religioso

Vsar tai scherzi, e tali affronti; E i sempre

Col buono esempio suo mostra, & addita

La via del Cielo à noi; e vna fanciulla

Di cotanta bellezza, & humiltate

Ch'ad amarla ne stringe i tronchi, e i sassi,

Con le maniere sue, co i suoi costumi,

Tant'oltraggio non merta, e tant'inganno;

E son sicura ch'ella non prouiene

Da bassa gente, mà da sangue illustre;

Che quindi mossi, e degnamente, anc'io

M'inchinai ad amarla ; e senza quella

Quasi non posso star ; mà di vederla

Sempre m'inuoglio, e m'indisio; e quando

Al sacrosanto sacrificio stassi

S'apprende all'hor, come sia grata à Dio,

Colma d'amore, e piena di buon zelo

Verso del Creatore ; ond'io ti prego,

Non l'esser sì crudele; e quel che chiede

Daglielo volontieri , e con amore

Trattala sempre; e fà che lei conosca

Differente dagl'altri ; e sian per lei

I suoi compagni ben trattati ancora .

Vera-

P A R T E

Fals. Veramente ancor'io giudico, e tengo
Che sia costei di nobil sangue nata,
E farò quanto imponi'; e trattarolla
Humanamente, sì, perche il comandi,
Come perche da se, lo merta, anc'ella.

Theod. Ti resta, i' vò veder se quiui in Chiesa
Fosse, che ben souente vi dimora;
A ragionar col suo amorofo Christo.

Fals. O come ben si pasce, e si satolla
Costei di vento, e non s'auede, ò pensa
Che chi non ha danari, è vn bel buffone;
Et io, che d'arricchir faccio pensiero
Co' grossi auanzi, che da lor ne traggo,
Lasciarolla chiarlar, dica che vole;
Io sò ch'altroue procacciarsi il vitto
Non ponno, e lor cōuien ch'al mio molino
Venghino à macinar; frà tanto in casa
Me'n vado à riueder come le stanze
Si stiano accōcie, e à raddrizzarle vn poco;
A ciò s'à caso in queste parti vn giorno
Il Rè d'Hibernia ancor vi capitasse
Siano prouiste al meglio che si pote.

RAGIONAMENTO QVINTO.

Gottofanco. Theodolina. Alcandro.

In vero, ò Theodolina, ch'io stupisco
Di questi forastieri, e mai non vidi
Così splendida gente; e non sò come
Per cibi, sì spregiati, e così vili
Ci dian monete d'oro, e così belle;

Son

Son Nobili per certo, e sono nati
 Magnanimi, & illustri; e ben cred'io
 Che gl'habbia Dio mandati, acciò che noi
 Scampassimo per loro dal disagio,
 E da la fame stessa; che se loro
 In questo loco non veniano, morti
 Saremmo di già, tanto di rado
 Auuien che pellegrin qui si conduca?

Theod. Credete pur à me, marito, e certo
 Per nostro scampo qui venner, meschini!!
 Gott. Così cred'io, che per pietà qui gl'hab-
 Mandati Dio, per solleuarci alquanto (bia
 Da questa pouertà, così infelice.

Alc. O Gottoscalco mio? Dio ti consoli
 E ti prosperi fano, e diati bene
 Come se'n vanno le facende in questo
 Hospitio tuo? come ne tratti i tuoi
 Pellegrini, fratello? horsù ti danno
 Pur buon guadagno; e non dei già dolerti.

Gott. In vero, Alcadromo, che se'n vā male
 Le mie facende; e se non fosser questi
 Padroni tuoi, che mi danno alcun soldo
 Io mi morrei di fame; hor quindi alcuno
 Non passa pellegrin, se per fortuna
 Non è sospinto à questi nostri liti;
 Hor mi contento, poi ch'essi mi danno
 Guadagnò tal, che ben viuer poss'io
 Allegramente, e non mi dar trauaglio
 Di cosa alcuna; che tant'oro auanzo
 Da far ch'io stia in abbondanza vn tempo.

Alc. Hò caro d'ogni bene, ò Gottoscaleo,
 Che te n'auenga; mà mi par pur strano

Le

P A R T E

Lo sentir che Zapaglia si querela
Di voi altri, c'abbiate à cuor sì poco
L'anima vostra, che per vil guadagno
Vogliate darla à l'infernal nemico;
Lasciamo andar che'l costo de le robbe
Trappassi il giusto, mà nel prezzo ancora
De le monete, si vuol trare auanzo?
O Gottoscalco, à me certo dispiace,
Cho doue le monete vaglion trenta
Reali, voi gli date sol vint'otto;
E vintiquattro ancora, e forse manco;
Così voi defraudate doppiamente.

,, Deh Gottoscalco, e si conuien vsare
,, Il giusto, e la pietate; e l'esser grato
,, A tutti, sempre fù lodeuol cofa.

E tanto più con questi che ti sono
Amoreuoli, e cari; e lungo tempo
Ne cauarai da lor grande mercedes;
Poi che staranno quiui ancor qualch'anno.
Gott. Alcandro, io non so già queste rapine
Che non le soffrirei; ben parmi assai
L'hauer guadagno di continuo, e starmi
Agiato, troppo à l'altrui spese; e dico.
Che per l'adietro fien megliò trattati,

E con la cottesia, che si conuiene. (vieta

Theod. Deh qual sciagura hoggi mi priua, e
Ch'io non riuegga la mia cara Dimne?
Giorno per me funebre, e da segnarsi
Frà i mestissimi, e negri; hor qual cagione
Fà che non venga la mia Dimne, al tépio?

Alc. Y'è stata questa mane, e verrà ancora
Hoggisù'l Vespro, à la magion di Dio;

o.1

Mà

Mà ben vi priego, ò Theodolina, à far sì
 Ch'umanamente sia trattata, e'l messo
 Che per lei viene; e non voler ch'ei sia
 Così ingannato; che'l Signor ben vede
 Ogni cosa quà giù; castiga il tristo, (Io.
 E premia il buono quà giù in terra, e'n Cie
 Théod. Farò quanto comādi, e r'hauro à core
 Questo raccordo tuo, ch'è assai bē giusto;
 Tù frà tanto ti piaccia i mīei saluti
 Recar à la tua Dīmne, e chi io l'aspetto
 Hoggi, tu gli dirai.

Alc. Così prometto.

A Dio, restate allegramente; & hoggi
 Ancor si vederemo.

Theod. A Dio, và in pace

Entriamo in casa, ò Gottoscalce; ò come
 Dice il vero costui.

Gott. Certo mi gioua

Il creder che costor sian buona gente;
 Però auertisce che sian ben trattati
 Come merita il lor stato gentile.

Theod. A te tocca far questo; tu commanda

A Falsiron, che ben gli tratti.

Gott. Hor hora

Il debito farò, ch'egliè il douere.

Il fine della prima Parte.

P A R-

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Gheremberto. Alcandro.



Osì ti dico, Alcandro, e nel mio
core

Hò tal pensier che m'ange, e
mi tormenta;

E rode di cōtinuo; e l'alma fere
D'insolito tremore; e più non trouo

Riposo.

Alc. Deh, se la mia fede puote
Tanto impetrarmi, à ripregarui, i' tiedo
Che mi scopriate la cagione occulta
De l'interno dolore, ond'è sì tosto
Cangiato il lieto tempo, e i dì giocondi;
,, Che'n sofferendo, più il dolor s'inaspra;
,, E'n ragionando, si consola, e molce.

Gher. O caro Alcandro, à la cui fede elessi
Commetter la mia vita, e teco in questa
Solitudine cara, al fin mi trassi,
Non rinouar la doglia acerba, e ria,
,, Che n'horridisce, à raccordarsi il core.
Lascia, che frà me stesso, il mio pensiero
Si stia nascosto, e la cagion dogliosa,
Ch'à sospirar m'inuita.

Alc. O caro Padre,

Che

Che di chiamarui tale assai mi gioia,
Poi che à me desti gl'alimenti primi
Di quella fè, che mi conduce al Cielo;
Restie non siate al mio pregare humile,
Mà dite, qual dolor sì vi conturba?

Gher. Dolce fratello, i' ben dousci tacendo,
Tener yinchiuso il mio dolor, più tosto,
Che palesarlo altri, mà ponno i tuoi
Prieghi, in metanto, che tacer non posso;
Ti scopriùò l'affanno, e'l mio tormento.
Vn pensier tale, all'hor m'assalise, quando
Ne la mia capannella mi condussi,
Il dopo pranso per posarmi, ch'anco
M'affigge, sì, ch'io non hò alcun riposo.
A queste stanche membra; e di spaento
Mi riempie, e d'horrore;
Ahime, che'l core,
Arde d'affanno, e more:
E non può questa lingua
Esprimer quel, che sente
Di crudo, e fiero l'alma;
E già il corpo consente,
C'habbia di me il dolor l'yltima palma.
M'appresentò questo crudel pensiero
A uanti gl'occhi quell'empio tiranno,
Il Rè d'Hibernia, dico,
Che con yezzi, e lusinghe ad adescarui
Era intento, e sollecito; e poi quando
Vedea, che non giouauan le lusiaghe
A minacciarui, ancor crudo strigeua
La nuda spada, con l'armata mano,
E tal m'appresentò questo crudele,

P A R T E

Il mio fisso pensiero,
Che'n volto tutto minaccioso, & aspro
Hauria depresso il core
D'ogni più saldo, e coraggioso Heroe;
Non che gl'inermi, e senza human riparo.
Quindi presi à temere,
Di voi tutti, ò fratelli; ch'ancor sete
Teneri Germi, ne la Santa fede;
Non di me, già, che la più dolce, e cara
Non potrei morte hauete; e sallo il Cielo,
Quanto mi fosse grato
Lo spargere il mio sangue
Macchiato tutto, e ntinto
Ne le brutezze, del rivo mondo, e infame,
Per quel, sì preioso,
Che sparse il mio Signore
Sù'l duro tronco de la Croee; e Palma
Rendere al suo fattore,
Tutta sparsa, e ngemmatà
Di preiose stille; nè pauento,
O duolmi il cuor, per la fanciulla Dimne,
Che ben haurà del suo Signor, e sposo
Tanta costanza, e tanta forza ancora,
Ch'à l'empito Nimico starà forte;
Nè haurà timor di morte, ò di minaccie;
Mà di voi (dico) ò tenerelli Germi
Pauento, e temo; che non ben sapete
Quai fiano larti di lusinghe, e quali
D'empie minaccie, i più sinistri modi;
Temo (dico) di voi, che le promesse
Non vi traggano il piè dal camin dritto;
La man vœu, già, ponesti al dolce Aratio.

Dc

De la fede di Christo, ah, non ui tragga
 A dietro, la vil feccia, de l'infano
 Mondo, e fallace; ò pur la sete d'oro
 Ch'è pur vil fango, e terra.

,, Non è degno del Ciel, chi la man pone
 ,,, A l'Aratro di Christo, e poi s'aretra.

Voi fauorisca il cielo,
 Vi regga, vi difenda, ò mio Nouello
 Parto, e non habbia in voi Satan potere
 Di ritrarui dal bene.

Alc. Ahime, sol questo

V'affligge, dunque, e vi conturba il core?
 Deh, non temete; che pria in Ciel vedransi
 Volare i Pesci, e n l'Ampio mar natando
 I fier leoni; e con l'Agnelle, il lupo
 Si starà in pace; che dal cuor ci tolga
 La fede, e quel Giesù, che già v'impresso
 Egli con la sua gratia, e voi ministro.

Sono vani pensieri, e non douete
 Pauentarui per questo; e ben quel Dio
 Che con la gratia sua ci fece degni
 Di lauarci nel fonte Battismale,
 Ci darà gratia ancor, forza', e sapere
 Di vincere costui, se ben potente.
 Credete, forse voi, che costui sia
 Efferato ancor più che vn Lestrigone,
 E ardisse di por man nel proprio sangue?

Gher. ,,, E non è mal, quando Satano affale
 ,,, L'huō, sia pur grāde, quāto vuol, ch'ardito
 ,,, Non lo commetta, il scelerato, ò tenti.

Alc. O Dio, che sento? e qual pēsate horrore
 Di crudo Padre, ò d'inhuman tiranno?

P A R T E

Leui Dio, tal male tolga più tosto
La vita , à tutti noi, pria che vediamo
Spettacolo sì fiero . Hora, à voi stesso
, Date pace , che'l Ciel mira del giusto
, L'opere degne di mercede , e paga
, Di degno guiderdon ; l'empio castiga ,
, Benche però ritardi il suo flagello ,
, Seuerissimamente, è lo punisce .

Cessarà ben, sì, la tempesta ; e'l mare
Tranquillo diuerrà ; l'ira del Padre ,
Che ci persegue, finirà; e noi lieti
Ritornatemo ancora à i patrij liti ;
Tagliando in segno del finito effiglio ,
E de la vita nostra solitaria
L'incolete piante, e le pungenti spine ;
Speriam pur bene, ò mia felice guida ,
Che ci difenderà la man di Dio .

Gher. Così gli piaccia fare ; egli che vede
E regge il tutto; entriam dunque nel tépio
Ad inchinarcì à lui , & à riporci
Ne le sue braccia ; egli frà tanto volga
Gl'occhi, sopra di noi fiacchi , e mortali ,
In questa oscura , e tempestosa valle ;
Ne ci lasci cader ne l'empie mani
De gl'inimici nostri ; e da l'insidie
Lor, ci difenda , e ci protegga .

Alc. Andiamo ;
Egli ben guidarà con pace, il tutto :
E ci difenderà dal loro oltraggio .

R.A.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Verina. Theodolina.

OHime, qui già no'l veggo, & ove andato
Sarà, per mia sciagura?

Theod. O mia Verina

Dio ti contenta; hor come stai? qual fretta
Quinci'ntorno ti guida?

Ver. Oh, Theodolina,
Mala ventura mi ci guida; io cerco
Quel vecchio, il sacerdote, il nostro Padre,
Nostro Pastore, e nostra scorta.

Theod. E poco,

Di qui passar lo vidi; e non può molto
Esser ito lontano: ò mia Verina,
Come stai? di' ti piaccion questi Alberghi?
A noi doureisti tal volta venire
Per consolarti, e ricreati alquanto;
A passarti la noia, & il trauaglio
Del solitario tuo noioso tempo.
C'hai tu di nouo? e qual cagion ti move
A cercarlo sì'n fretta? Dimmi? e Dimmi,
Che fà? come comporta il loco strano?

Ver. Assai bene la fà, bene comporta

Il solitario albergo, e'l loco alpestre:
, , Cosa, ch'io non credei talhor. S'addatta
, , Souête l'huomo, à ql' che già gli spiacque
, , L'occasione, e'l tempo fan, che l'huomo
, , Si compiaccia talhor, di vil capanna,
, , Ben ch'uezzo negl'agi, entro i Pálagi,
, , Di fabriche eccellenti; e più gli gusta

C 3 , , L'acqua,

P A R T E

, L'acqua, e le ghiáde séplicette, e l'ombra
, D'ombrosa quercia, ò di ben ditta palma,
, Che le viuande saporite; e vini
, Di Creta; e le cortine, e i tetti aurati.

Cerco il buō Vecchio, poi, che lo cōmāda
La bella Dimne; la cagion non rendo
Che m'è nasposta, e non ti sò dir altro.

Theod. Troppo bé dici il vero, ò mia Verina;
Eccoti là mia casa, hor te ne vaglia
In ogni tua bisogna; e'n quel ch'io posso
Tu mi commanda, e non ti verrò meno;
Vedraimi prôta à le richieste; hor dimmi,
Se ti piace però, così ti prego
L'esser di Dimne.

Ver. Io ti ringratio, e lodo
Del buon animo, e quando pur m'accada
Hauer bisogno, à te verrò sicura;
Sappi, dunque, che Dimne in alto stato
Nacque, e prouié da Regia stirpe, e'l sâgue
Da generosi Heroi trasse, e Preclaro.

Theod. Perche dunque, se'n vâ pellegrinâdo
Raminga in questi boschi?

Ver. Così la manda
Un voto, che già fece in un periglio
Di morte, onde scampò; così promise.
Theod. Ah, nô te'l credo, ò mia Verina; dími,
E non t'infingi, il ver; dimmi, ch'io l'amo,
Più che la vita istessa; e questo corpo
A giouamento suo porrei; Deh, cara
Verina mia, damè, perche t'asconde?

Ver. Credo che l'ami assai, e non faresti
Cosa che à lei non fosse in prò, e di grado
,, Mâ

Mà de' Signori non convien che lingua
 Ofsi di fauellar, se non ia bene ;
 E ciò, ch' à lor di mal puotè apportare
 Menoma, anco cagion, sotto il silentio
 Di ben rimchiuso cuor, tosto l'asconde
 Il misero vassal, perche si trahe
 L'ira del suo Signor, sopra le spalle
 Se bocca schiude, e sia chi lo riuelle.
 Vedi ? Io dico à tè, nè qui trappassi
 Questo secreto sì, ch' altri l'risappia ;
 Ch' à fe m'adirarei ; poi altre volte
 Cosa da mè, tu non sapressi.

Ieod. Hor, dimmi ;
 E fidati di me, che già non sono,
 Com' oggi s'usa in le Città più grandi,
 Di quelle Donne, che per la contrata
 Vanno cercando le nouelle, e al fuoco
 De la vicina sua de la comare
 Odile raccontar ciò ch' altri derto
 Sotto il secreto del silentio gl'haue;
 Nè qui finisse il lor chiarlar, che'l bando
 Gito in ogni luoco, e'n ogni canto.
 Incor ch' io ben volessi, i'mai non posso
 Conferire il mio cuor non brvicida,
 Ch' altri vicini non mi trouo intorno,
 Che questi folsi boschi, e scure selue.
 Dirò, dunque, che'n l'isola d'Hibernia
 Amosa d'arme, e non steti ricca d'oro,
 Egnà Atalurco, che così vien detto
 Uel Rege, di cui figlia vnica nacque
 innè, questa fanciulla, ch' à fuggire
 incestuoso amor del Padre, attratta

P A R T E

Fu di ritrarsi in queste herme contrate;
E per seruat il fior suo virginale,
Così candida fede ancor di Christo,
Che non comporta tal sceleratezza,
Fuggì dal Regno, e n'è fuggì dal Padre.

Theod. O come saggia si mostrò à leuarsi
Fuor de le man di così rivo tiranno;
Ben le si scorge pudicitia in fronte,
O di real costumi altera imago;
Non dubitar, Verina, i' ti prometto
Di giouarti al bisogno; & ancor giuro
Ciò non ridire, à qual si sia viuente;
E p mostrar, ch'io l'amo, hor prēdi, e porta
Queste cosuccie à lei, dì, ch'io le mando
In segno de l'amor, col qual l'offeruo;
In gratia mia le goda, e nel suo core
Mi cenga impressa, e mi commandi, ch'io
Cara le viuo, e volontaria serua.

Ver. Io farò l'ambasciata, e le fier care
Le tue piaceuolezze, e i doni tuoi:
Resta, chilo vò veder s'en Chiesa fosse
Il nostro Gheremberto; oh, piaceia à Dio.

RAGIONAMENTO T E R Z O.

Zapaglia. Verina. Gheremberto. Alcandro.

C On'è possibil, che costei non venga?
Vn' hora è già, chesi partì da casa;
E'n fretta la mandò per ritrouare
Il nostro Gheremberto. Oh, tù sè quiuss?
E hora, che tu venga? i'sò, che serui

La

La tua Padrona in fretta , ò mia Verina ;
 E ti può ben chiamar, eh ? che rispondi
 Tosto ; per tè , si può chiamar la morte ,
 Ch'ella già non verrà correndo in fretta .

Ver. E ben ? è tanto mò, ch'io son partita ?

A pena quiui giunsi , e qui trouai
 Theodolina hostessa , che mi chiese
 Doue si fosse la fanciulla Dimne ,
 E come stesse ; ch'oggi ancor veduta
 Non l'haue , à punto .

Zap. O bella scusa , adunque .

Così lieue cagion fà , che ritarde
 De la padrona , il deuuto seruigio ? (se

Gher. O ben ? che rumor v'è Zapaglia ? oh , for
 Non sai parlar humile ? hora son questi
 Gl'auertimenti , e i miei precetti ? tosto ,
 Tosto ti scordi , e di leggieri il bene
 Ch'vna volta apparafti .

Ver. Hor , hora i' venni

Per trouar voi , ò mio Signor , che Dimne ,
 Com'io già vi diceuo , vi ricerca .

Gher. Qual cosa l'intrauenne , hor , così tosto
 C'habbia cagion di ricercarmi ? oh , Dio .

Ver. Altro non sò , Signor , se non che dopo
 L'hauer detto il suo vffitio , alquanto stette
 Sopra di sè , pensando ; quasi hauesse
 Ben profondo pensier chiuso nel seno
 Col viso chino , e'l ciglio assai dimmesso ;
 Alfin rizzossi e'n vn languir confuso
 Chiamando voi , ò Padre ? hor , doue sete
 Ch'io nō vi veggo à consolarmi ? ahi lassax
 Sù presto , sù Verina ; hor disse , vanne

C 5 A chia-

P A R T E

A chiamare il mio Padre, il mio Maestro:
Dille tosto che venga, e non ritardi
Per dar consiglio, à la sua figlia, il Padre.

Zap. Sospira, e geme; e la tardanza accusa
Cagion del suo timor; chiede che sia
Aiutata da voi, cui solo attende;
Tutti l'han posta in abbandono, hor, dice
Solo che Dio, il cui fauor la rende
Sicura da gl'oltraggi, e homai le puote
Leuar questo pensiero; e chiama il Padre
Empio, crudel tiran Barbaro, scita.
E braueggiando seco, si dibatte;
E pur non v'è chi le dia tedio, e solo
Ci son le canne, i giunchi, e la Capanna.

Gher. Oh, Dio, che s'è? e qual pésier fiè que-
Qual caso repentino, & improviso (sto?)
Puote esser la cagion del suo dolore?
Aiutaci tu Dio, che'l tutto puoi.

Alc. Ohime, che fia? non ci mancate, ò Dio
Nel caso estremo; qualche rio euento
Conuien che nasca; sì sent'io dolersi
Ciascun, nè sò di che; guardaci ò Dio.

Gher. Andiā, che temo; e nò sò ancor qual fia
Vana cagion, di questo mio timore.

R A G I O N A M E N T O Q V A R T O.

Falsifrone. *Gottoscalco.*

I Onò credo ch'al módo hoggi sia altr' Arte
Più nobile, più illustre, e più honorata;
Più magnanima, heroica, e risplendente,
Ouunque il Sole il suo splendor diffonde,
Di questa de l'hostier, poi che lei serue
A magnanimi Regi, à gcan Baroni;

Amer-

A mercanti, à Plebei, & à soldati:
 Non passa vn giorno, che nouella gente
 Tù non riuenga; e quando questi parte
 Quell'altro arriua; & hai danari frefchi
 Ogni mattina, à mezo giorno, e à sera;
 Vnqua tramonta il Sol, che tu non faccia
 Mille bottini, e mille ladronecci;
 Che l'esser galant' huom sù l'hosteria
 Non fa per lo Padrone; altra dottrina
 Che di Bartol, di Baldo cibi soggna;
 Vn libro di bugie, & vn d'inganni
 Bisogna che tu studi, e non ti basta
 A farti riuscir dotto, in quest'arte.
 Prometti assai, e nulla attendi, ò poco;
 Falsifica le carnì, e le viuande
 In mille modi; e quel che spiacque à lessò
 Gli piaccia à resto; e mille volte, e mille
 Cangia vestito à questa cosa, e à quella.
 Mostra il bianco talhor, cangiato in negro
 L'acqua, nel vino; e la misura scarsa;
 Sottrar la biada à lo giumento ancora
 Non'è di poco auanzo, e tu orgli il fieno
 Di bocca poi la sera; e col bastone
 Dargli la striglia; e poi cangiari le staffe,
 Tal volta il morso, se ti par ch'egl'habbia
 Più del galante. e se nela valigia
 Tu senti qualche peso, deftramente
 Guarda se son danari, e tu gli troui,
 O qualch'altro bottin, fà che leuate
 Siano le tauole, e fatti nouo, al case.
 Barrar ne' conti poi, far mille inganni,
 E cosa da dottor in vniusque;

Io, che già fui he le Cittati yn tempo
 FAVORITO frà gli altri, e mille trassi
 Guadagni, con quest'arte, hor son ridutto
 A starmi in questo loco, sì deserto.
 Pouero Falsirone, à che t'indusse
 La tua malitia, e la tua furbetia?
 E d'huopo contenersi de l'honesto
 E non rubbare altrui fuor di souetchio;
 Là feci il male, hor qui la peniteenza
 Far mi conuien, che, ben di radè, vn soldo
 Posso sperare in questi boschi alpestri;
 E quel mai gioco rosto à la baffetta.
 La casa rassettai, prouidi al tutto,
 MÀ non capitrà, per mia ventura,
 In queste parti alcuno : ah, se ui grunge
 Alcuno Hibero, i' vò pelar l'veccello
 Tutto sù l'uiuo, è pdi gridi se puote.

Gott. Che chiarli, ò Falsirone! hora, son qste
 Le facende, che fai sù in casa?

Fals. A punto;
 Diceuo hora trà me, che'l tutto hò fatto;
 Come voi comandaiste.

Gott. Io ti raccordo

Ad hauer l'occhio, che la moglie mia
 La robba non trassuri; è troppo larga
 Questa mia Donna con li suoi amici.
 Entriamo in casa, à riueder qual sia
 La robba, che v'abbiamo; che se à sorte
 Vi capitasse alcun, potiam trattarlo
 Come conuien.

Fals. Parmi, che l'intendiate;
 Che lo star proueduto i' lodai sempre.

RAGIONAMENTO QUINTO.

Alcandro. Zapaglia. Theodolina.

E Pur gran cosa questa, che fi goffo
Sempre tu sia, e quel che fai, non miri;
Sei sì da poco, b' da niente, ch' altri (co:
T'ingāni, e nō t'accorgi ah, scépio, ah, scioc
Zap. Io non sò che mi far, credo, che tutti
Sian come me; io nacqui simpliciotto;
E poi di queste cose, io non m'intendo.
Questi deuriano dar quel, ch' io domando;
Nè farlo poi pagar più, ch' egli vaglia;
Mà c' hauea Dimne, che sì tosto tacque,
E si pacificò, quando lei vidde
Il nostro Prete, e sterre consolata?

Alc. Piangea, che sbigottita vn suo pensiero
L' hauea, mà Gherembero consololla;
E racchettolla in tutto.

Theod. O Dio, mi pare
Mill'anni, non hauer veduto Dimne;
Oh; sete quiui Alcandro? oue si troua
La bella Dimne? e come stà?

Alc. Assai bene,
Tutta lieta, e vezzosa; e quiui presto
Tu la vedrai, che ne verrà à la Chiesa
Com' è di suo costume. O Theodolina
Noi vorreffimo hauer da voi del pane
E di ciò che bisogna; ecco i danari,
Fate, che siam seruiti; e'l giusto prezzo
Digliate, e non sia il messo anco ingannato;
Da Falsiron, ribaldo.

Theod.

Theod. Oh, non temete :

Che più cost' o vorrei darui del mio
 Che fraudar v'oi d'vn soldo. v'à Zapaglia,
 In casa , da lì serua , e quel che voi
 Chiede in s'no nome , che farai seruito ;
 In vero, Alcandro , che costei mi pare
 Tutta gentile , e assai cortese .

Alc. E certo .

E creder non potreste , già , qual sia
 La sua piaceuolezza ; humana sempre
 Si mostra à ogn'vno; e'n cortesia , nò haue
 Pari , alcuno. È modesta , è sofferente ,
 Nè le sue auuersità ; Deuota , 'e cara
 Al Cielo , in vero; io non potrei mai dire
 Le sue rare virtù ; da lei si fente
 Vna parola , mai , che ti conturba ;
 E ben che nacque in alto stato , humile
 Sempre la vedi , e'n rozi panni inuolta
 Come vil Pastorella , e non si sdegna .

Theod. Così pare anco à me ; sei qui Zapaglia
 Resti seruito ? hai tutte le bisogna ?

Zap. Si , l'hò ; com'è cortese la tua serua .

Theod. Hò caro. Alcandro , t'ù v' à Dimme , e
 Ch'io le viuo sua serua ; e queste cose ,
 In nome mio le dà ; prego le goda
 Con quello amor , ch'io glic le mando ; e
 Dio per me .

Alc. Così farò ; t'ù resta ,
 M'è sei troppo cortese ; il Ciel te'l merta .

Theod. Andate in pace , per me , voi pregiate
 Che'l Signor v'accompagni ; e state fani .

Il fine della seconda Parte .

PARTE



PARTE TERZA.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Filandro , Hormida .

Glà stanchi , e lassi dal marino ol-
traggio
Giungemmo pure in questo li-
to , ù altro (selue ,
Non vi si scorge che l'oppache
E gl'intricati boschi; e questo Albergo
Pouero, e vile; Oh, Dio sà pur se in esso
Haurem da recrearci ; Hor gratie al Cielo
Rendiamo noi , e siano i Dei lodati
Che sani qui ci trasser, tutti, in saluo .

Horm. Dolce Signor , s'à mè tanto ben lice
Non vi sia graue il dirmi, qual cagione
Spinse Atalurco , à solcar gl'ampi mari ,
Et à cercar gl'altrui paesi strani ,
Con periglio del Regno , e de la vita ? (se ,
Fil. Dûque no'l sai tu, Hormida? à ciò lo spin-
Dura necessità, legge d'Amore ;
Che lungi non può star dal caro oggetto ;
A ricercar di Dimne , ch'ama tanto ;
Più de la vita propria , e più del Regno .
Si mosse .

Horm. Oh, piaccia à Dio, che lei si troui ;
O mia Signora Dimne; O com'anch'io
La

P A R T E

La bramo, e m'indisio di vederla;
Vorrei saper perche fuggi; impacisco,
D'un tanto fatto.

Fil. Oh, tu no'l sai ancora?

E noto à tutti, e tu no'l sai? vanneggi?
Non sai, che'l Rege incoronar la volle
Del suo bel Regno, e farla à sè Regina,
E meglio?

Horm. Io no'l sapeuo, affai me'n duole;
Che ben farei anc'io trà i suoi più cari
Fauorito, & amato; e andrei fastoso
De la mia seruitù cara, e gradita;
Più, che quel altro de li miei compagni.

Fil. Si bene, Hormida; hor così voglia il Cie-
Che lei si troui, e sia la voglia sua (lo,
Conforme al nostro Rè, che tutti noi
Sarem felici, in questo lieto giorno. (go,
Mà non vogliamo entrare in questo alber-
E veder se ci sia da ricrearcì,
E da cibarci ancor, poi che già stanchi
Siamo dal caminar? Chiama, tu, Hormida.

Horm. O la? oh, non vedete? l'uscio è aperto,
A piacer nóstro entriamo. O la? v'è alcuno
Che ci possi alloggiare? Odo qui gente.
Entriamo pure, i' vò farui la strada.

Fil. Vattene dentro, ch'io ne vengo ancora,
Che per mè, più non posso; e son sì stracco
Da la fortuna, e dal viaggio strano,
Ch'io non posso la vita: & hò bisogno
Di riposarmi; e'l corpo ne vien meno
Per la fiacchezza; & hò bisogno insieme
Di cibo, per ristoro à questa vita.

R A-

RAGIONAMENTO SECONDO.

Edemondo, Albino, Falsrone.

OH, come ringatinò questo Villano,
Forse, che non mi disse esser qui presso
L'albergo? ohmè, m'increisce vn tal viag-
Io caminar nō posso, e duolmi i piedi, (gio)
Non troppo auezzi al viaggiar pedestre.

Edem. Non dubitar, Albino, ecco l'albergo
Consolati, hor potrai pur ristorarti,
E viuer lieto, c'haurai da cibare:
Queito corpaccio tuo. Batti, à tua posta;
E chiama, che vedrem s'hanno caualli
Per inuiargli al Rè.

Alb. O la? vi è alcuno
Qui dentro?

Fals. E ve n'è pur; che chiedi? oh, sìa
Lodate il Calderon; che gente è questa
Che giunge hor, hor di nouo? i' potrò pure
Sperar qualche guadagno. Horsù, che dite?
Che cosa vi bisogna? che volete?
Buon pan, buon vino, e ben da riposarui;
Buona carne, buon cascio, e buona ciera
Haurete; allegramente, ò miei Signori,
Che qui starete bene.

Edem. Oh, fratel mio
Habbiam bisogno, sì, di riposarci,
Mà prima ci conueni da voi fapere
Se quāl ci son caualli; acciò possiamo
Mādargl'incōtro à chi douiamo hor, hora.
Fals. Qui non ci son caualli, ò Signor mio,
Che

P A R T E T

Che questo non è luoco atto à tenergli ;
Morressimo di fame tutti insieme. C 10 + i
Potete ben entrare à riposarui,
Che qui starrete agiati ; e non v'è luoco
Discosto vn pezzo, in cui potiate stare
Meglio, di questo.

Alb. Hor sarà ben ch'entriamo

A ristorarci dal passato affanno.

Fals. Entrate, sù Signori, non temete,
Che non vi mancarà cosa veruna.

Edem. Entriamo Albino, à ristorarci alquâto.
Che poi andremo in fretta ad incontrare
Il Rè Atalurço.

Alb. Certo, entriamo ; hor parmi

Questo l'albergo de la pouertate.

Il disagio v'alloggia. Horsù stiam freschi,
L'hosteria del mal tépo è questa. In vero,
Sarem seruiti, e non potrà mancarci
La socia del digiun, ch'è l'astinenza.

Edem. Vattene là, non dubitare, Albino,

Fals. Entrate allegramente.

Edem. Entro, sì, certo.

Mà duolmi di lasciar pedestre, il Rege,

A questa volta, mà non posso aitarlo;

Che questi luochi son troppo siluestri,

E priui d'ogni bene. Entriamo, Albino,

Alb. Vengo, Signore.

Fals. A questa volta hò pure

Indouinato ; certo, s'vò arrichire.

Questi Hibernefi, son venuti à darmi

Vn poco di danari ; e vi sò dire

Che non haueuo vn soldo, e potea ben-

Cercar-

Cercarmi'ntorno, che d'vn sol quattrino
 Non ero già Padrone; e sò che speso
 Hò tutto il mio salario, e non sò doue;
 Volsi dir,quel che già m'hauea auanzato.
 Mà che? tant'era poco; à pena i'puoti
 Giocare à la bassetta,vn vadia tutto,
 Tutto se lo portò; nè mai io vinco.
 Se fosser bastonate, all'hora, forse,
 Ne toccarei qualch'vna; e forse troppo;
 Più che di parte. Hor lascia, ch'entri'ncasa
 Ad apprestar la mensa, e le viuande;
 Lauar bicchieri, & à cauare il vino;
 Sò,che gli vò pelar? gridin se fanno,
 A lor posta; i' fò il sordo. Soldi, soldi
 Da farmi stare allegro,vn qualche giorno.
 Ma qui non finirà la festa, ancora
 V'è da ballare. Allegro, Falfirone,
 Hoggi, si, tu potrai farti valere,
 Se studiasti mai buona dottrina.

RAGIONAMENTO TERZO.

Theodolina. *Zapaglia.*

OHime, meschina; e qual riparo haurāno
 Le miserie di Dimne, e i crudi euenti?
 Come fortuna hà qui condutti à caso (ge
 Quest'huomini d'Hibernia? & anco il Re-
 Venire intendo à ricercar di lei.
 Ah, misera fanciulla, hor quale hauraf
 Aiuto? ah! miserella; oh, me infelice
 Come ti pourò aitar, cara mia Dimne?
 Oh,

P. A R T E

Oh, me dolente, ò sconsolata; ahi lassa,
Che deggio, in questo caso? ahi miserella,
Per soccorerti, ò Dimne, Ecco in persona
Io me ne vengo ad aiutarti. E forse,
Sarà meglio, ch'io mādi; ah, nō già questo,
Mi piace ancora; Oh, questo sol mi gioua,
Ch'alcun non fiè, ch'à riconoscer l'haggia;
Nè v'è, chi possa dar di lei nouella.

Tosto quindi s'andranno, hor resta solo
Che lei faccia auisata, à ciò non venga
Al Tempio, mentre se ne stanno questi
Suoi Paefani, in questo loco. Et ecco
Zapaglia, à punto; Oue ne vai tu, ad hora
Amico mio?

Zap. Io vengo à aprir del Tempio
Le chiuse porte, & ad accender lumi,
Che Dimne mi mandò; così m'impose,
Prima che venga lei, che non fiè molto;
E Gheremberto seco anco se'n viene.

Theod. Lascia Zapaglia mio, lascia le porte
Del Tempio chiuse, e non curar de' lumi,
Che siano accefi, e ne ritorna presto
A Dimne, e dille che non venga al Tēpio,
Mà in solitaria cella si rinchiuda;
Poi che qui sono i Corteggian del Padre,
E tosto anc'ei verrà, con gl'altri in schiera;
A ricercar di lei. Sappi dir bene
Io entro in casa, acciò il marito mio
Non gridi, ad hauer cura: Il Ciel benigno,
Amico à miei desir, difesa à buoni,
Guardi da mal, questa fanciulla; ò Dio.
Zap. Io voglio toste far quanto comise

Il Sacerdote; e non verrà sì'n fretta;
 Haurò ben tempo ancora d'auertirla,
 Prima, che se ne venga; e poi chi certo
 Mi fà di queste cose? eh, non fiè vero.

RAGIONAMENTO QVARTO.

Filandro. Hormida. Edemondo.
Gottoscalco. Albino.

Q VÌ, dunque, si ritroua vn vecchio, e seco
 V'hà vna fanciulla, e due altri cōpagni;
 Con danari d'Hibernia? O piaccia à Dio
 Che le nostre fatiche in prò sian spese;
 Non posso contenermi; e'l cuor mi sento
 Nel petto festeggiar, per allegrezza.

Horm. Oh, qual piacer io séto, anc'io mi godo
 Per l'allegrezza c'haurà tutto il Regno,
 Non solo, mà per mè; che ben io sono
 Sicuro di gioir, trà gl'altri, in Corte.

Edem. Oh Dio, che séto? & è possibil questo,
 Che Dimne si ritroua? ò sparsi passi
 Felicemente; ò ben giocondi, e dolci
 Sofferti affanni, sè sortiscon bene
 Nostri desiri, e nostri voti; oh, Dimne!

Gott. Io vi dico per certo, ch'egliè dessa.
 Bellissima di faccia, è la fanciulla;
 Due occhi negri in fronte, e i capei d'oro;
 La faccia profilata, e ritondetto
 Il collo, più ch' neue, bianco; e'l naso
 Aquilino, si stende, e delicato. (landro,

Edem. Horsù, egliè dessa; andiam, Signor Fi-
 A preuenire il Rè; portiamgli questa

Feli-

P A R T E

Felicissima noua .

Fil. Andiam , restate

Voi altri tutti , e s'auuien che miriate
Leiesser deffa , quinci non partite
Sin che non ui torniamo .

Horm. Io starò sempre ,

Fermo; nè partirò , venga chi vuole ,
Sin che voi non torniate .

Gott. Io vi prometto

Che frà poco , voi qui , la vederete
Venire al tempio , col suo sacerdote .

Alb. Et io n'haurò la mācia , ò buō cōpagno ;
Sai ? vò cōprarmi vn giupparel trinciato ,
Trinato d'oro , à la diuisa ; e vn paio
Di scarpe bianche .

Gott. Et à me , non daranno

Il beueraggio ? nò mi duol per certo
D'hauergliela insegnata .

Alb. Horsù , t'aqueta ;

Non dubitar , c'haurai ben tu la mancia ,
E buona , sai ? Dal Rè ; che pagarebbe
Cento migliaia de' millioni d'oro ,
Per ritrouarla : Haurai da contentarti .
O che giubilo i'sento , ò ch'allegrezza ;
A me toccarà poi trargli le calce ,
E le calcette ancora ; e la mattina
Le scarpe appresentargli , e la scopetta
Da polirgli il Capotto ; oh , son de' primi ,
Lo sai , ò buon compagno ?

Gott. I' l'hò ben caro ,

Che tu m'aiutarai , acciò ch'ottenga
Il beueraggio , e qualche ufficio in corte ;

Ti

T'isò oen dir, c'hà venerando aspetto,
E faccia di Regina; e nel sembiante,
Apporta maestà serena, e rende
Stupor di sè, con marauiglia, à tutti.

Alb. Eh, sai, s'io la conosco? à l'oderate,
A punto come i bracchi, voglio solo
Conoscerla.

Gott. O là? taci, ô Albino;
Che veggo venir gente; à fè, ch'è Dimne,
Cô Gheremberto suo, vègono al tempio.
Ritiriamoci vn poco, e stiamo à vdire
Quel che dican tra loro.

Alb. A pena i' posso
Trattenermi, e non corra à lei; ô mia
Regina bella. Io l'hò sentita al naso
Più presto, che veduta; e quel vecchiaccio
E seco! ô ribaldone; ô brutta cosa!

Gott. Viétene, Albino, in quà; che tu nò rópa
Così raro disegno.

Alb. Eccomi presto
Più che vn gatto, à saltare; oh, come lieto
Io mi trouo; oh Signor, qual allegrezza
Gustarete voi mai, quando vdirete
Eser qui Dimne? Ei non potrà già starfi
Che non rida, non canti, e non saltelli;
Tutto ripien di gioia.

Gott. O là? sù tacci
Se puoi fraschetta? suol dire il proverbio
Che putti, e polli imbrattano la casa;
Fà che più t'oda cicalar? fraschetta,
Eccoli homai vicini, e sì trà loro
Vengono ragionando. Io non gl'intendo.

R A-

PARTE
RAGIONAMENTO QUINTO.

Gheremberto. Dimne. Gottoscalco. Hormida.

,, **A** Gl'altri, non dourai, sì, di leggiero
,, Fidar il tuo pensiero, à me lo deui
,, Fidar, di cui l'amor, la fede, vn tempo
Prouasti ; e non temer, mentre in tua altra
E'l Rè del Cielo ; ò figlia, e ti consola.
Scoprini la cagion del tuo timore,
,, Sò ben che non è stato alcuno in terra
,, Lo qual col variar de la gran ruota
,, Nol conturbi fortuna, e nol commoua.
Dim. Padre, pür vi dirò quel, ch'io m'infento
Di crudele, e d'amar entro il mio seno,
E mi lacera il cuore ; hor che noi siamo
Qui giunti al Tempio, que non è chi m'oda,
Né di ridirlo poi osi frà gl'altri.
Hoggi, poi che partiste, io presi à dire
Alcune Oration, che mi souenne,
Hauèr le tralasciate, e poi mi stetti
Alquanto con la mente al Ciel riuolta,
E'n questo mentre, vn rivo pensier m'affale,
Che parmi di veder mio Padre, in questa
Ignota, strana, e solitaria parte ;
Con viso horrendo, e minaccioso, armato
A danno vostro, e pria con le lusinghe
Pareà, che mi tentasse, e non giouando
Quelte, voltarsi à le minaccie, al ferro ;
E molto irato contro voi lo viddi. (nulla
Gher. Ah, che i pensier son vani, ò Dimne ; e
Stima, ne deui far, nè porigli mente ;
,, Per

Perche il timor, che di futuro male
 Lamenti ingombra; di sciagure, e guai
 Rende l'huom pieno; com'ancor la gioia
 Che di futuro ben l'alme tenuua,
 Di diletto, e piacer colmo lo face.

Dim. Scopre con tai pensier, souente, Dio
 De' misteri mortali le percosse,
 C'hanno à soffrire, acciò fuggan l'incôtro
 Col senno, e col valor de' graui mali.
 M'âsia come si voglia, i' v'hò scoperto
 Del mio cuore il secreto, e quel pensiero
 Che tutta di timor mi fea languire.
 Tema non hò di questo corpo, ò Padre,
 Nè'l morir mi pauenta, e sia la morte
 Acerba, pur se può; ch'altro diletto
 A me non forà di maggior contento,
 Che l'hauer da morir per la mia fede;
 Acciò che'l sangue del mio dolce Christo
 Precioso per me non fosse in vano
 Sparso; e nel Cielo m'accogliesse; tinta
 Di questo mio, per man de' suoi nemici;
 Mâ temo, ahi lassa, il maggior sciagura,
 Che non è'l mio morir, temo di voi;
 Di voi pauento mio diletto, e caro.
 Già, per me non vorrei, che v'auuenisse
 Cosa, che noi v'apportasse; e temo,
 Certo, che se mio Padre qui venisse
 E meçavi trouasse, che la morte!
 Sarebbe il premio à le fatiche tante
 Per me sofferte, & à i perigli scorsi:
 E parmi di vederlo così irato
 Contro di me, contro di voi più forte,

D Che

P A R T E

Che compagno mi fosti à mia salvezza :
Pensando che da voi, ciò tutto auuenga
D'esser ritrosa à le sue voglie infami ;
Che sopra voi, la menoma vendetta
Saria la morte ; e noi altri dispersi
Senza pastore, ò guida, humili agnelle,
Andressimo; ò Signor, tolga più tosto,
La tua bontà, questa tua ancilla, e ferua
La vita à questo vecchio, è non mai pera
L'innocente, per me, che non lo merta
La sua similità, la sua deuota,
E retta mente, al tuo seruigio intenta.

Gher: Del nemico Satano i greui colpi,
E la penosa vita, e trauagliata
Ben vi fanno à ragioni inesta, e dolente;
Mà questo rivo pensier, che sì v'accora
,, Folle, e vano è pensier, poichè depende
,, Da timor folle, se vano ; e se'l timore
,, Si disperde, il pensier pur si dilegua
,, Con quel timore ; e sia infelice, e rid
,, Quanto che può, che se lo porta il vento;
L'animo riuolgete à miglior speme,
E quel che vi seruò da tanti mali,
Da questo ancor vi serurà, con meco;
A che tanto temere, ò figlia? ò sia
La morte, pur, il fin de' nostri stenti;
Per amor di Giesù, tingati nel sangue
Nostro, la spada, l'empio scita; & apra
Questo mio petto, che nel cuore impresso
Vi trouarà Giesù, Giesù mio Dio;
Hor non temete, ò figlia, e confidate
In lui, c'hà di voi cura; e non si moue
Fronde,

- Fronde, ne l'aria, senza il suo volere.
 Entriam nel tempio, à benedirlo; e lode
 Rendiamogli del tutto, ò figlia cara.
 Dim. Entriamo, ò Padre; e benediâlo sépre.
 Horm. O venerâdo aspetto, ò che sembiâte,
 A punto di Regina; oh, come ancora
 Splende ne' rozi panni; anco traluce
 L'oro, nel fango; e'l fin diamâte, in piôbo;
 Come ben si conserua in questo alpestre
 E seluaggio paese.
 Gott. Hor dimmi Hormida
 Parti pur che sia deffa?
 Horm. Sì, ch'è deffa.
 Mà che vanno dicendo di morire,
 Di sangue, ò più di spada? gl'intendesti?
 Gott. Si, ch'io gl'intesi; mà apprestiâ le stâze
 Per accogliere il Rè; qui tu saprai
 Il tutto, à pieno; ch'io gli hò bene intesi,
 E sò, che voglion dire in sua fauella.

: Il fine della terza Parte.



PARTE QVARTA.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Atalurco Rè. Filandro. Edemondo.

Con altri, che taccono.

DVnque deuo gioire ? ò me felice:
Auenturosi passi, ò lieto giorno,
In cui haurà d'Hibernia il Rè
congionta
A sè la bella Dimne. et è vicina
Sì, ch'io la miro quasi, e la vagheggio;
E pria che'l Sole a l'occidente arriva
Sarà ne le mie braccia; e d'ampio Regno
Coronata l'haurò, dato lo scettro;
Così la legge vuole, & è ben dritto
Ch'obedisca la figlia al caro Padre.
Già di me fosti tù la miglior parte,
Hor nulla cosa è mia, mà tutto è tuo
O Dimne; e tutto sia, pur che non prenda
A schifo vn vero amor, ch'amore agogna;
Io d'altri vincitor, da te son vinto.
Datti, ò mia figlia, ad Atalurco, e poi
Atalurco darassi à te sua Dimne;
E farà sol tuo dono, e tua la vita.
Che viuo sol per te, sol viuo amante,
E farè

PART'E QYARTA. 39

E farò sposo ancor, pur che diuenga

A gl'infocati miei sospiri amante

Accolto amore, ù accogliesti sdegno.

Qual potrà maggior dono hauer vn Rege

D'Hibernia? assai mē pregio e scettri, e pal-

Dimmi, come trouastila, ò Filandro? (me.

Fil. Sacra corona, andai (com'io diceuo)

Per ricrearmi alquāto, in quello Hostello,

E mentre che pagar volea quell'hoste

Gli diedi vna moneta d'oro, e'n questa

Effigiata si vedea l'imago

Di vostra Altezza; e non tantosto prima

La vide, l'hoste, che, sì, disse; hor ecco

Moneta bella; io già de l'altre ancora

Ne riceuei da alcuni pellegrini.

Et io gli dimandai chi fosser questi;

Ei mi rispose, che trà gl'altri va vecchio;

V'era, che seco vna fanciulla hauea,

Di bellissimo aspetto, & altri insieme

V'erano in compagnia; e la m'imprese

Sì fortemente, ne l'idea, ch'io dissi

E'qsta Dimne, e Gheréberto è'l vecchio.

Atal. E lei per certo, ò giorno auenturoso.

Edem. Signor, io riconobbi Gheremberto,

Senz'altro, è desso; & vdij già nel porto

Non sò che di fanciulla; e son tre mesi

Ch'ui sbarcò; nè puotè altri che Dimne

Esser costei.

Atal. Fiè ben ch'io mandi gente

A veder di trouarla.

Fil. Deh, mio Sire

Non fate, che qui voi ancor l'haurete

P A R T E

Senza cercarla ; mà dentro à l'albergo
Entrate à riposarui ; e non può molto
Tardar à comparire ; & hò già inteso
Ch'ogni giorno , à qst' hora, ella se'n viene
A questo loco. E detro v'è anco Hormida
Che, forse, gli darà certe nouelle ,
Di questo fatto , ch'egli pur v'attende .

Atal. Entriam,sù, mi cõtentò. Vn' hora, parmi
Mill'anni di vederlo; e quasi io sono
In dubbio se sia vero ; e più non posso
Sopportar tanti indugi , e frettoloso
M'indisio di vederla . Hò in lei riposto
Ogni più bel thesoro, ogni mia gioia .

Edem. Contentatevi, ò Sire : e più fiè grato
Il riuederla, quanto più bramate ;
E più fiè cara , à vostra Maestate .

Atal. Enrate, ch'lo vi seguo; ò miei fedeli.

RAGIONAMENTO SECONDO.

*Alcandro. Theodolina. Edemondo. Albino.
Et altri che taccono.*

O Oh, mè infelice, ò miserello Alcandro;
O poveretta Dimne; Ahi forsennato ,
E mal nato mio Vecchio; hor qual fiè mai
La vita nostra? Ah, scelerato, & empio
Tiranno ; e chi sù mai che ti produsse
Entro di bosco oscuro, ò'n negra selua ,
Perfido, rio, crudele, & inhúmano :
Nimico di virtù, Padre de' vitij ? (lito
Theod. O Ghelle, ò selue, ò boschi, ò patrio
Hoggi

Hoggi n'andate al fondo; hoggi è caduta
La speranza di Dimne; o gloria nostra;

O infelice fanciulla, hoggi si porge

A tè fiera cagion d'eterno pianto;

, Oh, come il bene, al mal sempre si mesce;

, E'l riso, al pianto; e così varie tempre

, Il gioire, al dolersi ancora è misto.

Poco fà, si godea la bella Dimne

Di vita sì felice, e sì tranquilla,

Hor, hâ d'amaro pianto alta cagione.

O scelerato Padre, o río tiranno

Ch'osar potè sì doloroso scempio;

Hoime, come potrò più mai giouargli

Hora, ch'egli è venuto il fiero Padre,

E farglielo sapere? Hoime, ch'ei cerca

Pur di vederla; i' non potrò al sicuro

Mandargli a uiso, accid che si nasconde

Che l'empiónó la troui. Oh, sei qui Alca-

Com'è l'épo venisti. Hai da sapere (droz

Che quiui è giùto il Rè d'Hibernia, il Re-

Empio cotanto, e con instanza molta. (ge

Cerca, il crudo, di Dimne; e di già temo

Ch'alcuno, ahi lassa, nô l'abbia scoperta,

E forse, scioccamente. Hor t'apparecchia

A la fuga tantosto, o Alcandro; e teco

Dimne s'inselui, e sì nasconde.

Alc. Oh, Dio;

Tosto mi parto, ahi miserello, ou' fuggo?

Theod. Ei se ne và à grâ passo, ecco la Corte

Del Rege, oh, bella gente; i' vò ritrarmi,

Quà dietro, per vdir ciò che dispone,

Di Dimne, il Rege.

D 4 Edem. O

P A R T E

Edem. O là? qua sù, soldati;
E voi altri di casa; hor qui guardate
Ch'alcun non esca fuor del tempio; e tutti
Statene vigilanti. E sè tù, Albino,
Vedesti Dimne uscir, subito chiamà;
Mentre il Rè si ristora.

Alb. A mè lasciate

Tal cura, non temete

Theod. Ahi lassa, ah lassa:

Adunque non potrò più darti auiso
O Dimne cara, o figlia; hora che questi
Cani arrabbiati, t'hanno circondato?
Nè l' strada veggo; hotmai più, di saluarti
Così improviso t'hanno colta; oh, Dimne!
Misera, chi t'aita? hor questi ingordi
Lupi, satolleran la rabbia loro
Nel sangue tuo, ne le tue carni; o seco
Ti conduranno, e conuerrati ancora
Sodisfar le lor voglie; e ti ttaranno (glia);
Dal corpo, l'alma. Ahi Dimne, ahi cara fi
Com'hor ti piago, e non ti gioua il pianto
A trarti da le man del crudo Padre?

RAGIONAMENTO TERZO.

Albino. Theodelina. Hermida.

IOm'indifio, moro, e'l cor mi manca
Per voglia, Sol, d'entrare in questo tempio;
E visitar la mia Signora Dimne;
Io la salutarò, dirò, Signora;
Nò, meglio fiè che gli dica Regina.

Eh,

Eh, non ità ben, nè anco; alta mia Donna
 Assai m'allegro di vederui, e godo (me
 C'abbiate à esser Regina, e moglie insie-
 Del nostro Rege; io vi raccordo, ò, buono:
 Quando sarem là ne l'Hibernia, far sì,
 Ch'io sia de' fauoriti vostrí cari,
 E che gl'altri non habbian poi à darmi
 De' calci, gridarei: oh, voglio dirgli
 De l'altre cose; aspetta pur: ah, Dio
 Non mi raccordò bene: sì, sì: adesso
 Ogni cosa souiemmi.

Theod. O là, che fai?

Fermati, non entrar, che Dio non vuole;
 Ch'essendo tu Pagano, entri nel tempio
 A lui sacrato.

Alb. Oh, perche questo, ò Donna?

Mi marauiglio assai di voi, c'abbiate
 Cotanto ardir, ch'à me vogliate ossare
 L'entrar nel tempio.

Theod. O figliuol mio, non puossi
 Entrar da voi, perche la nostra legge
 Lo vieta; e pur la vostra ancor non vuole:
 Sai tù, chi fia qui dentro?

Alb. Si, ch'io sollo;

V'è Dimne, quella bella giouinetta,
 Ch'attédo per Regina, e v'è quel vecchio
 Che l'hà condutta in queste parti.

Theod. Oh, lascia,

Ch'io vadi à riueder, s'è vero, e forse
 Potrò auifarla de' suoi mali euenti.

Alb. A fè non voglio che tu c'entri.

Theod. Eh, lascia,

D

Ch'en-

P A R T E

Ch'entri, ò bel figlio; i' ti vò poi donare
Vna cosa bellissima; stà queto.

Alb. A fe non voglio.

Theod. O figlio, piglia, e taci;

Questo danaro, ch'io ti dono: e s'io
Entrando, poi facessi peggio? ò Dio;
Horsù, pur voglio entrar, cada che vuole;
Ancor mi giouerà spender la vita
Per salute di Dimne; e'l Creatore
,, M'aiuterà col suo fauore; ei sempre
,, Vince co'l suo poter fortuna, e fato;
,, E la pietate, ogni rigore auanza;
,, Se tutto il mondo appar turbato, e ric?
,, E stia Satano armato,
,, Nō tema quel c'hà in Dio fede, e sperāza;
,, Perche là sù le stelle
,, Sono sue fide ancelle.

Io entro, accada ciò che vuole, i' vado (te,
Hor. Oh, Dio, s'hà da star q. tutt' oggi? ò gé-
Che fate? non vscì mai Dimne? i' voglio
Entrar qui dentro.

Alb. Nò, stà fermo, Hormida; (teso?

Nò entrar, ch'io nò voglio; hattù mò in-

Horm. Perche non hò da entrar?

Alb. Perche Pagano

Sei ancor tu, come son io: m'intendi?

Fermati dunque, non entrar.

Horm. Stò fermo

Mà mi par strano; io t'obbedisco, aspetto.

R A-

RAGIONAMENTO QVARTO.

Falsirone. Theodolina. Hormida. Albino.

PArmi gran cosa questa, che costei
Non venga in casa, à riueder il fatto
Suo, come passa; et ti sò dir che pensa
Poco à le cose sue, costei; mi credo
Ch'altro pensier non haggia, che d'andare
Tutto il dì cinguettando, hora con questo,
Et hor con quello, e lascia, che'l marito
Gridi, à sua voglia. Oh, tu sè quà ben ve-
La facendata Donna. (gna)

Theod. O là? che braui?

Sei tu il Padrone, od'io? ò la? ben veggio
Che tu fai del facente; e con chi pensi,
Homai, di fauellar? Non fai, ch'io sono
Io la Padrona, e tu lo seruitore?

Fals. Sotto, ancor'io; mà per questo adunque
Hauete da lasciar così la casa
Senza voi, tanto tempo? e quando è piena
Di tanti forastieri?

Theod. I' voglio, fai?

Far à mio modo; e non dei impedirti
Di quel, ch'io faccio; i' sola, son padrona,
E Gottoscalco mio marito; lascia
Che gridi, s'egli vuol, che già non cade
La casa, mentre i' stò un poco lontana.

Horm. E bέ padrona, che fan là nel tempio?
V'è Dimne? che fa lei? ò ben che dice,
Del Regio, suo Signore?

Theod. Stassi allegra

D 6 Tutta

P A R T E

Tutta lieta, e fastosa; e nulla paue
Che sia venuto il Rege, e baldanzosa
Loda l'onnipotente Dio, c'hà cura
D'ogni mortale; e ben si scopre degna
Figlia di Rè, c'hà il cuor pien di valore.

,, E lunge da valor, viltate alloggia. (sensi
Horm.,, L'huomo forte, che regge i propri
,, E l'istesso mai sempre; onde chi frena
,, Gli affetti, ne' piacer de' fioriti anni,
,, Conuien gli affanni ancor saper soffrire,
,, Che gl'auuengon tal'hor, col ben passato,
,, Saggio téprado il mal, che gli è presente.

Theod. Altro nò vi sò dire, andiamo in casa

O Falsirone; ò là? stai tu, dormendo?

Fals. Oh, i' mi pésauo à quel c'hò guadagna-
Che pur è poco, ancora; i' vengo. (to,

Theod. Andiamo.

Altro non pensi mai, se non qual furto
Tù possa far, vigliacco; oh, sei ingordo.

Horm. Io veramente temo, Albino, mio,
Ch'essendo Dimne vscita fuor del Regno
Sì, di nascosto, per non consentire
A le voglie del Padre, hora anco meno
Gradirà i prieghi del suo Rege, ond'egli
Ch'è terribile assai, temo che faccia
Qualche graue rumore.

Alb. Eh, perche, questo?

Non sai, che dar non puoi maggior diletto
A Donna, che chiamarla e bella, e sposa?
E nel vedersi ornata, e riccamente
Vestita, iè ne stà tutta vezzosa?

Horm. È vero, sì; mà non credo, che sia

Sì

Sì facile à piegarsi.

Alb. Horsù, vedrai lo,

Se farà come dico; hor, chi volesse

Farmi lo sposo, mi terrei beato;

L'hauer danari, e'l commandare à gl'altri

Ti par poco, ò fratello?

Horm. Egli è assai certo.

Mà vedrai tu, s'io mi farò indouino;

Così non auuenisse; com'io temo

Dirlo, futuro male. Il Cielo imponga

Buon fine à desir nostri; Ecco Filandro,

Con Edemondo, l'Amiraglio nostro;

Io voglio entrar, tu resta. Albino? io entro.

RAGIONAMENTO QVINTO.

Filandro. Edemondo. Zapaglia. Gottoscalco.

VAgliami dirui il vero, ò Signor mio,
Vn grā senno, vn grā cuore, vna grād'al-
Mostrò questa fanciulla, à pigliar fuga, (ma
E sottrarsi à le voglie incestuose
Del Padre..

Edem. Io la lodai, Filandro, in vero;

E'l consiglio approuai, poi ch'abbrisco

Vn tal congiungimento, anc'io; se bene

Mi bisogna lodar tal volta, quello

Che mi dispiace; & approuarlo, in modo

Ch'appaia giusto.

Fil. Ahi, Edemondo caro;

,, Quanto è felice, e fortunato il Rege

,, Che fedele hà la Reggia, honesta, e adorna

Di

P A R T E

, Di buona verità; ch' al giusto mira,
, E guida l'huomo, ad honorato fine;
, Tanto è più sfortunato, & infelice
, Quello, che di menzogni, e frodi occölte
, Tienla confusa; anzi ripiena, e colma
, D' addulatrice turba, e Parafiti;
, Quegli fuggendo le lusinghe insane,
, Ch' ascondon sotto il mel, l' amaro tosco;
, Qual augellin, che'l canto, al suo simile
, Più fugge accorto, e si sottragge al visco;
, Al vero apre l' orecchie, e à la bugia,
, Cagion de le mal' opre, e de' gran danni
, Dona perpetuo effiglio. Indi con mano
, Prouida, regge il tutto, e con giustitia
, Premia de le buon' opre, il buono; e'l reo
, Con man lenta, corregge. Vnqua non opre
, Cosa, che prima, ben, non la misuri.
, Qui lieto in viso, scintillar si vede
, Honesto amor, qual' accompagna il riso
, Non dissoluto; e cara pace stringe
, I casti cuori, in gratosi nodi;
, E le virtù congiunte insieme, e vnite
, Portan nel volto maestate altera;
, Må questi, il ver nô scerne, ò vede il giusto,
, Che fallacia gl' appanna il ciglio, e'l core;
, E l' empia addulation, de le sue voglie
, Regge la briglia, & à suo senno il gira.
, Questa, accorta per sè, volge il pensiero
, A quel ch' al suo Signor diletta, e piace;
, Non per leuarlo, nò, da graui errori,
, Anzi per traboccarlo in vie più graui,
, Seconda l' opre scelerate, e' nfami;

E quel-

, E quelle, come belle, ammira, & orna
 , Di finte lodi, artefice eccellente.
 , Onde il credulo Rè, dal dolce suono
 , Di mal cordata, e dissonante Cetra,
 , Inuaghitò, contendè il varco al vero;
 , Crudeltà, la pietà, pace, la guerra;
 , E'l vero, il falso; e'l falso, vero estima:
 , Perch' à l'empia, cangiato à le virtuti
 , I propi nomi, e datti à vitij infami.
 , Così l misero Rè, preso il veleno
 , De l'ignoranza, e de' maggior difetti,
 , Mescolato col mel, de le lusinghe,
 , Cade languendo, al fin, ne le miserie
 , De le quai, solleuarsi all'hor vorrebbe
 , Che'l fiero tosco, è penetrato al core;
 , Nè v'è più alcuno scampo, alcun remedio.
 Ecco del nostro Rè l'alma men saggia
 Auezza à tal diletto, hor senza freno
 V'è d'error, in error vi è più cadendo;
 E v'è, chi'n questi lo conferma, e stringe,
 Come del bene oprar dritto sentiero;
 Nè scorge, cieco, il precipitio graue
 C'hà di vicino, in cui per traboccarlo
 S'è fatta addulation, maluaggia guida;
 E tosto caderà, precipitoso,
 Se non torce il camino; e non si sbenda
 Gl'occhi, appannati da l'oscuro velo
 Del proprio affetto; e di ragion cõtempla,
 Ch'al ben ne scorge, il risplendente lume;
 Lo qual, souête, io pur gl'addito, e mostro;
 M'è qual huō, ch'è rinchiuso in carcer tetro
 S'è, quindi n'esce, i lumi alzar non puote.

A le

P A R T E

A le tenebre auezzi, à l'aria aperta;
Così ne lo splendor d'alma ragione
Il miserello, vnqua fiatar non vale
Ne la notte d'error, le luci inuolte;
E n'è questa cagion, peste crudele,
Che'l mondo infetta, Adulation infame.

Edem. Egli è pur troppo vero, mà yà il mòdo
Con questi passi à la sua fine, e pende
Ciascuno al suo peggior; O come stassi
Vile, & abietta in questo loco, Dimne;
V'à pena, hà del viuer le sostanze,
E riparar si puote dal disaggio?

Fil. Stupisco anc'io, ò Signor, nè sò, già, come
Giuinetta real, ne gl'agi auezza,
Trà la porpora, e'l bisso; l'oro, e'l ostro;
Possa mai comportarsi in questo loco
Herme, e seluaggio; V'è, sol de le fiere
Horrida stanza, e tenebrosi horrori.

Zap. Io non sò già, doue si siano andati
Questi padroni miei, ch'io non li trouo.

Edem. Che cerchi, ò galant'huomo?

Zap. Io cerco quello (ma
Chemi danno à mägiare; e quegli in som-
Co' quali io stò, che non gli trouo; e voi
Gli sapresti insegnarmi?

Fil. Io sì; mà dimmi

Che ne vuoi far? che gli vuoi dir? chi sonoi?
Dimmi, poi mostraro dou'essi stanno.

Zap. E vna giuinetta, e vn suo Padre.

Fil. Che Padre? sai mentir, eh? Dimmi il vero;
Non sò io s'ella è Dimne, e Gheremberto
Che si stà seco là nel Tempio ascoso?

Dimmi

Dimmi la verità , che poi ti voglio
Donar la mancia .

Zap. Vero è, Signore, che sono essi .

Fil. E quale

Cagion, così t'affanna à ricercargli ?

Zap. Io gli volea narrare vn gran secreto .

Fil. Che farà, scoprì à noi così gran fatto .

Zap. Signore, hò inteso ch'è qui giùto il Rege
D'Hibernia, che lei cerca, e temo(ahi lasso)
Che non gl'auenga alcun sinistro caso .

Fil. Non dubitar, mà dimmi, come stanno
In questo loco sì deserto, ù ancò
Moion di fame, le seluaggie fere ?

Zap. Pensate voi, Signor, come noi stiamo
In vna Capanella, oue ch'è pena
Difender ci potiam dal caldo estiuo ;
E da le pioggie .

Fil. E'l viuer vostro, quale
E per mia fè ?

Zap. Signore , vn pò di pane ,
Tal volta vn pò di cascio, e de le frutta ,
Carne, di rado ne vediamo; il vino,
Souente ce lo dà l'acqua del fonte ;
Di quest'herbe seluaggie andiam cogliédo
Tal volta, per diporto, e poi di quelle
Ci fattoliamo, e questo è il nostro cibo .
Per riposarci poi, habbiam la paglia,
Caro, e dolce riposo , à chi disia
Caminar pe'l sentier che vanne al Cielo .
Horsù, vi lascio, ò miei Signori; e quasi
M'era scordato di me stesso .

Fil. Hor yanne .

Atto,

PARTÉ QVARTA.

Attonito, e confuso io resto, e parmi
Questo fuor, sì, d'ogni credenza, ch'io
Impacisco à pensarui solo; e pure
Da chiunque ci vien detto.

Edem. E così credo.

Non è difficil far ciò che vuol l'huomo.

Gott. Signori? il Rè vi chiama.

Fil. E egli sorto?

Sì tosto? noi veniamo.

Gott. E con voi venga

La guardia ancora; che così comanda,

Per ordinar di nouo, un suo pensiero.

Fil. Andiam, Signore.

Edem. Eccomi quà, voi altri,

Tutti, venite; che il Signor vi chiama.

Il fine della quarta Parte.

PART



PARTE QVINTA.

RAGIONAMENTO PRIMO.

*Atalurco. Filandro. Edemondo. Falsirone.
La guardia tace.*

Filandro, i' voglio dir, che fò pensiero,
Poi c'abbiam l'Hoste sì cortese, e caro
Ch'almeno ci si mostra tutto allegro,
Di far quanto già dissì; e mi confermo
In questo, sempre più, poi che comparte
Il miserello, à noi de lo tuo stato
Allegramente; e s'affatica molto
Per sodisfarci .

Fil. E vero, Alto mio Sire;
Et è ben compatir la pouertate
Di questo loco alpestre; e non è poco, (ue.
Quando l'huomo ci dà di quel, che egli ha-

Atal. Sia pouero, se vuol, quanto può il loco
Qui le nozze vò far, qui goder Dimne;
E sarà ricco affai di gioia; e lieti
Ne passeremo i giorni, in balli, e'n canti;
Troppo arde questa fiamma, e troppo coce
Nel mio petto quel fuoco, che v'accese
La bella Dimne; homai, viuer non posso
Senza

P A R T E

Senza lei; e se il Ciel qui mi condusse,
Per mia ventura rara, i' già non voglio
Perder per colpa mia, dono sì raro.

Fil. Siam i lecito dirgli il mio parere
O caro Sire.

Atal. Hor dì, che ben t'ascolto.

Fil. Signor, sono in maniera vnti, e stretti
,, E di sì forte nodo insieme auinti
,, L'utile, e l'honestà, ch'vnqua disciorre
,, Tal legame non puote huomo viuente,
,, Ch'à la ragione habbia sopposto il senso;
,, Ond'utile non è, se non è honesta
,, Cosa alcuna, giamai; ne honesta fia
,, S'ancora utile non è; l'hauer lei Dimne (ta
Per Regina, e per moglie, hor qual gl'appor
Vtile, al Regno? io non ne veggo alcuno;
Honesto non fiè mai, che figlia, al Padre
Si congiunga; e se poi contro sua voglia
Egli pur la godrà, e'n la sua Reggia
Ancora la rinchiuda al suo dispetto,
Intenta la vedrà sempre à suoi danni.
,, E non fiè alcun, giamai, che serpe in seno
,, Si pasca, e nel suo albergo lo riceua
,, Che morto al fin nō resti, ò punto almeno.
,, Non è sì picciol Ape, offesa, e punta
,, Che non cerchi vendetta, e non isprezzi
,, Morte, pur che non resti inuendicata.
,, Non è sì vile augel, che'n gabbia chiuso,
,, Quantunque à gran diletto sia tenuto,
,, E di cibo soaue ei sia nutrito,
,, Che con ogni potere, industria, & arte
,, La libertà non tenti: E più si gode

Libe-

„ Libero andar si trà le spine ; e i dumî
 „ Procacciandosi il vitto, & il riposo ;
 „ Che'l viuer chiuso delicato, e molle.
 Se voj à forza, ò mio Signor, la figlia
 Tentate di sposare, e la vogliate
 Condurre, ad onta sua, dentro del Regno,
 D'Hibernia, chi vi può render sicuro
 Da solleuuation nel Regno vostro ?
 E i Cittadini, à quai parrà mal sia
 Questa cõgiuntion, che'l mondo abborre,
 Bramasi di veder cose nouelle
 Facili al solleuarsi gli vedrete ;
 Et all'hor più, che sentiranno à forza
 Effer le nozze, & abborite ancora.

Atal. T'hò inteso al ragionar, Filâdro, e sento
 Che persuader mi vuoi tu, pur ch'io fugga
 Ciò, che brama il mio cuore, e ti spauenti
 D'caso inopinato. E qual può hauere
 Ardir contro di noi ? Vassalli, ò Dimne ?
 Non farà meglio natural Regina
 Hauere il Regno, e che trà lor sia nata ;
 Che di Barbara Gente, vna straniera ?
 „ Non sai, che ne' magnanimi, e più alteri
 „ Tanto cresce il disio, quanto maggiore
 „ E' la difficoltà che gli si scopre ?
 Auuengane che può, conchiudo adunque
 Che far le nozze i' voglio, e til frà tanto
 Vanne à Dimne, l'efforta, prega, e dille,
 Ch'al mio voler compiaccia, e nô si mostri
 Rittrosa, à prieghi miei .

Fil. Sig: ore, Hormida

Fiè meglio, & atto à questo tuo cõmando;
 Per-

P A R T E

Perdona à lo mio ardir, s'egli è restio
Ad'obbedirti, che mal atto i' sonò;
Ei, come uezzo à ragionar souente
Con la fanciulla, e famigliare ancora,
Atto fiè per placarla; e fia ché pieghi
L'animo duro, al ragionar d'Hormida.

Atal. Horsù, io nō voglio tâte lunghe; r'sceto.
Entrarò là nel Tempio, & iui poscia
La prenderò in sposa; Hor più non posso
Trattenermi; e'l cuor tende al caro oggetto
Come vâ il fuoco à la bramata sfera;
La pietra, al centro. Così l'alma mia
A l'anima di lei, ch'è la sua sede.
E come l'ambra, à se tira la paglia
La calamita, il ferro, hora il cor mio
Da lei vien tratto, à l'amor suo leggiadro;
Nè ciò più trattenermi.

Fals. O là? Signore,
Perdonatimi; à fè che fate errore
Entrar là dentro; e ancor l'ira di Dio,
E di quel Santo, à cui sacrato è'l Tempio,
A fè vindicarassi, che tal volta
Mostra la sua virtute; e rende vano
L'altrui ardire.

Edem. E vero, ò Sire; e grande
E lo Dio de' Christiani; & hà potere
Fuor di misura. Onnipotente, e fere
Co i strali suoi, chi di tentarlo ardisce
Contro le leggi sue.

Atal. Come vâ Dimne
Dunque là dentro? e com'ella frequenta
La Chiesa de' Christiani, & è Pagana?
Non

Nonsò come sia questo.

Edem. Anc'io stupisco.

Nò credo mai però, che Christiana
Diuenuta ella sia; e colà, forse,
Souente si ritira al caldo estiuo;
Per hauer fresco.

Atal. Ancor io già, no'l credo;
Che se ciò fosse, io gli tofrei la vita,
Pria che lasciarla in cotal legge; e seco
Quegli, farei morir, diceruda morte
Che ne fosser eagione. O Dei, che fate
Lassù nel Cielo, e non porgete aita
A chi v'adora, à chi vi porge incenso,
Sù i vostri Altari, e sacrifici à mille
V'offre, e consacra ad ogni sol nascente?
Olà, voi forse non vedete Hormida,
Che n'escè fuor del Tempio, e neghittosì
Noi cene stiamo qui à vedere? oh, Dio;
Che portarà di nouo? e i parmi tutto (rechi)
Allegro in volto. Hormida? Hor, quale ar-
Noua, al tuo Rege? è buono il Núcio, ò rior?

RAGIONAMENTO SECONDO.

Hormida. Atalurco. Albino. Filandro.

Gli altri che taccono.

O Signor mio, qual noua dar vi posso
O più grata, ò più cara, ò più gioconda
Di quella che gl'apporto? hora gli dico
Ch'è ben pouera, sì, negletta, e vile
Dimme, là mia Signora, mà risplende
Sì;

P. A. R. T. E.

Sì, ben la faccia sua, che non più vaga,
O più vezzosa mai, sù verde spina
Rosa spontò nel bel fiorito Maggio;
E frà le notti, ancor, splende il carbonchio,
E irraggia il suo valore, al buio oscuro.

Atal. Quando verrà qui fuora? che disse ella
Allhor, che ti mirò? quagli ti fece
Vezzi, e carezze?

Horm. A fè, caro Signore

Ch'assai lieta m'accols'e; e sospirando
Disse, oh, qui sei, il mio gentile Hormida?
Che si fa in queste parti? Et io non volli
Dirgli del mio venir l'alta cagione;
Mà con mentito volto, altra gl'espressi
Cagion del mio venire.

Alb. O dolce Sire,

Mandate mè da lei à dirgli e come
Voi sete qui, che mi darà la mantia;
E lieta m'vdirà portargli vn Nuncio
Tanto giocondo, e lieto.

Atal. Hormida, dimmi

Starà molto, à venire?

Horm. E non può molto

Tardar, poi che lei disse; hor quindi à poco
Me ne verrò, ancor io; Mi parme vn Sole,
Che risplendesse nel mio volto; ò Sire.

Atal. Filandro? voi mandate duoi di questi

Huomini là in Anuersa; e qui ne venga
Tutta la Corte, e i Padiglioni; e fate
Che i più nobili, ancor, siano invitati
À le mie nozze; e voi entrate in casa,
Insieme con Albino, e mi portate

E gioie,

E gioie, e vesti; ad honorar la sposa;
 E fate ancor che tutti i paefani
 Di Ghelle, à queste nozze sian presenti;
 E fate apparecchiar le vittuaglie
 Conuenienti ad vn Real conuito.

Fil. Il tutto si farà, Signor, io vado
 Ad essequire il suo Real commando.
 Vientene, Albino; e voi, venite.

Alb. Io vengo.

Hoggi vò guadagnar qualche bottino:
 Nò può star, nò s'io m'accoroccio; à fede.
 Hor balsta. Io vengo; e me ne vò saltando.

Atal. Tù, dimmi Hormida, e chi trouasti seco
 Dentro, nel Tempio?

Horm. O mio Signore, e v'era
 Solo quel schiauo Gheremberto, detto.

Atal. Che fà, egli là dentro? è forse, stato
 Egli sola eagion, solo ministro
 De la fuga di Dimne? Ahi, sopra questa
 Nostra Corona, la vendetta cada
 Se l'offesa non vendico; & impari
 Ciascuno à riuerir scettri, e corone
 C'hanno del castigar, libero il freno.

Vedrai lo tosto del commesso errore
 Pentito, e ne chiedrà perdono.

Horm. Io follo,

Pur troppo, ò sacro Rè; vedete voi
 Ch'eson genti, dal Tempio?

Atal. Io veggo, taci:

Vedremo tosto ben, chi siano; Ascolta!

P A R T E
RAGIONAMENTO T E R Z O.

Theodolina. Atalurco. Dimne. Gherembergo.

OH, Dio, che veggio? Il Rege,
Dunque, è qui fuora, & io
Sì trascurata fono, ahime, ch'io lascio
Vscir Dimne dal Tempio?
Ahime, meschina; ò Dimne,
Che dirai tu, quando vedrai qui'l Padre,
Colta, così, improuiso?
Vò far animo, sì, vò andargli incontro,
E tentar quel, ch'io posso.
Omagnanimo Sire, ò Rege inuitto
Che fà sua Regia maestà, qui fuora?

Atal. Attendo Dimne, e trattenermi, hormai
Più qui, non posso; io mi risoluo entrare
La dentro, à forza.

Theod. Ah mio Signor, non lice,
A la sua Maestà, tanto auilire;
Io la consigliarei (s'io non temessi
Del mio souerchio ardire esser ripresa,
Et esser pazza riputata;) à entrare
In casa, ch'io di subito m'inuio
A lei, con Dimne; e meglio là potrassi
Trattar frà loro l'accoglienza, e i modi
Atti, per mitigarla; che in presenza
,, Di tutta questa gente. Che noi donne
,, Ancor, c'abbiam nel cuore vn tal difio,
,, Procuriam di celarlo; e fuor mostriamo
,, Diuerso il volto, à quel, ch'è il cuor qui hâ
,, A ben nata fanciulla, è duro freno(déstro.

L'hone-

,, L'onestà , la vergogna.

O. Atal Horsù , t'intendo;

Mi contento seguire il tuo consiglio ;

,, Che'l parer de la Donna è buon souente

,, A l'improuiso colta ; e per contrario

,, Deue quello de l'huom pesarsi molto .

O Theod. S'io posso, mai, io la vò far fuggire.

Atal. Mà, doue, hor, io me'netro? Ecco il mio
Chiaro, che sorge fuor da l'Oriente (Sole)

O figlia, ò luce di quest'occhi; ò vita

Di questo corpo ; ò mio thesoro, ò core

Di quest'alma , smarrita ;

E pur è ver, ch'io ti riueggo; ò Dimne,

In habito sì vile, in rozzi panni ;

Figlia di Rè magnanimo, e feroce ?

ni Dim. Ahime, che miro? ò Padre

e Chi son costoro? ahime; deh Rè del Cielo

Aita la tua serua . In te sperai

Sempre, ò Signore ; & hor farò confusa

Da questa gente? Nò .

Gher. Non dubbitare,

O figlia, mia diletta. Hor ti consola .

Già, non souienti il (poco fà ,) sentito

,, Angelico conforto? Ah , figlia, ardire

,, Conuiene , e cuore à l'animoso , forte

,, Soldato; ei non farà giamai lodato

,, S'intrepido , s'espone à la battaglia

,, E non rimane ancor lieto , e vincente.

Dim. Andiamo, dûque, arditamente. O Padre,

Ecco la figlia tua ; Quella tua Dimne

Che tanto amai, già; ch'vnqua non torse

Dal diritto camin l'orma del core ,

P A R T E

Ben che da tè s'allontanasse , alquanto .
Perdona al troppo ardire , e fa , ti prego ,
Libero dono à la tua Dimne , in questa
Solitaria campagna , ritirata
Menar sua vita ; e'n solitar o chiosco
Con altre verginelle , à Dio deuote.

Atal. Lieuati , ò figlia mia ; lieuati ò cara
Anima del mio corpo ;
Luce , e splendor d'est'occhi miei dolenti ;
Lieuati sù , ben mio ,
Non affligger più l'alma
Troppo assai tormentata
Dala dolente tua partita , e'ndegna :
Ritorniamo à la Patria , al Patrio lito .
O figlia , rendi à la mia Reggia il suo
Primiero honore ; à la mia corte il pregio ,
A tè stessa la gioia , al Padre il core .
Come pon gl'occhi rimirarti in questa
Solitudine strana ,
Ah! figlia , Ah! figlia in habito sì vile ?

Dim. Deh , Padre ; che mi gioua
Di Padre pur chiamarui ;
Non cercate ritrarmi
Dal già preso camino ; e siami in done
Concesso d'abitare in questa strana ,
Solitudine cara .

Atal. O figlia , ò figlia
A più alto pensier tende quest'alma .
A le gran nozze ti prepara , ò figlia
A pigliar l'aureo scettro , e la corona
Per man del Padre , de l'Hibernio Regno .
Là , là , n'haurai ciò che'l tuo cuor disia ;
Ti ser-

Q V I N T A .

Ti seruiran le gemme, l'oro, e l'ostro;
 Belle Dongelle haurai, mille seruenti;
 E me, col mio thesoro ancora in dono,
 Che val d'ogni thesoro assai più, il pregio.
 Dim. Padre io vi prego à nō turbarmi; io fe-
 Già, voto di menar vita solinga, (ci
 Frà gl'antri, e i boschi; e già, promisi à Dio
 La mia Virginitate; e'n humil cella
 Abborrire le pompe, e gl'aurei tetti.

RAGIONAMENTO QVARTO.

Filandro. Albino. Atalurco. Dimne,
Gheremberto. Edemondo. Falsirone.

Signore, eceo le gioie, ecco le vesti
 Più pretiose, e care. hor vien qui **Albino**,
Alb. Ecco mi qui tutto giocondo, hormai
 Vedrò pure à mia voglia la gran sposa,
 E mia Regina; Ohime, pesan ben tanto
 Queste cose, ò Signore?

Fil. Hor, qui fraschetta,
 Che sempre chiarli; e mai nō pôghi mête
 A ciò, che far tu deui.

Alb. Oh, tuò quest'altra;
 Hor, son fraschetta, e poco fa il facchino;

Atal. Quetati, **Albino**; e tu figlia diletta,
 Suestiti questi panti; e non conuiene
 A fanciulla di Rè starsi spazzata.
 Pouera, e vile; Mà à Regina, e sposa
 La Porpora si due, l'or, le gemme.

Dim. Padre, più mi son care

E 3 Questa

P A R T E

Queste sprezzate , e vili
Vesti , che l'ostro , e'l bisso ;
E schiuo anco le gemme .
Nè cangiar voglio queste .
A mè care , e dilette
Solitarie foreste ,
Ne la Corte Real , ne' gran Palagi ;
V' s'hanno tutti gl'agi .

Atal. Deh , figlia homai
Lascia queste folie , questi tuoi spregi ;
Prendi degl'alti Regi
Il titolo , e le pompe ;
E fà , che'n tè si rompe .
L'ostinato volere , e la pazzia ;
Deh , figlia ; figlia mia ,
Io ti prometto là nel nostro tempio
(A memorando esempio
De la futura etate) vn gran Colosso ;
E darti'n sacrificio incenso , & oro .

Gher. Ah , Rege ; oue trascorri
Così precipitoso
Al baratro infernale ?
L'honor , ch'à vn solo Dio
Nel Ciel , conuiene , à quello voi leuare
E darlo à creatura .
Mortal , che và , e non dura ?
Mira come se' pazzo .
Non è Dimne , tua figlia ,
Nata di tè , de la tua moglie ? ahi folle
Comè vuoi adorar , chi di tè nacque ;
E deue , anco finire
Questa vita mortale ,

Come

Come tu sè mortal, caduco, e frale ?
 Vn solo Dio, è quel, che viue eterno,
 E creò l'vniverso,
 Il Cielo ornò di sì bei lumini adorni;
 Il tutto regge, e guida
 Le vite de' mortali, al dritto fine.
 Quello, che'n trè persone si diuide
 Restando ne l'essenza vn solo Dio.
 Il cui figliuolo eterno, in questa carne
 Infetta, affonse il nostro fragil manto,
 Da' purissimi sangui di Maria;
 Non restando, però, d'esser vnitò
 Col Padre eterno, in vnità d'essenza.
 È volse sù la Croce i nostri falli
 Lauar col sangue pretioso, e caro;
 E posto nel sepolcro, il terzo giorno
 Resuscitò da morte glorioso;
 E salì al Ciel dopò quaranta giorni
 Trionfante, & adorno.
 Quindi mandò, quel amoroso fuoco
 Sopra il capo à gli Apostoli, suoi santi,
 Che gl'infiamò, repete, oh, grand'amore.
 Gli fece arditi, & animosi, e forti
 Contro i nemici del suo Nome eterno.
 Quello, che trionfante, ancor, nel Cielo
 In fin del mondo, e fulminante, e scuro
 Da la misericordia, à giudicate
 Verrà gl'huomini, in terra; i rei, dānando
 Al fuoco eterno; e i buoni, al Paradiso
 Condurrà seco trionfanti; al Padre.
 Si deuon, solo, i sacrifici à questo,
 E i puri incensi sù i sacrati altari.

E 4 Quello,

P A R T E

Quello, onde il nome Christian deriuua,
Adorato da noi, che lo seguiamo
Con opere, e col nome ; in pouertate,
Trà le vigilie, e l'attinenza inuolti.

Questi, à cui serue la tua figlia, hauresti
Tù da temere; sai, che l'ira sua
Franse il capo de' Regi, & atterrolli
Tal volta? Hor guarda, che'n tè, nō s'adiri
Quella somma bontà, che vibra i dardi
Feri, assai più, quanto più tarda ; e lascia
Che l'ami, la tua figlia ; e'n questa vita
Pouera, e vile gli sia serua humile.

, Non diuerrà mai ghiaccio freddo, il foco,
, Nè negra si farà la bianca neue.

Voglio dir, che costei stando lontana
Dal mondo, non haurà di che temere,
D'imbrattarsi ne' vitij ; e non si scilda
Ne' suoi diletti, chi gli stà lontano;

, Beata l'alma, cui non tinsc il fango
, De l'opere maligne, in questo mondo
, E guai à l'alma peccatrice, intista
, Ne le colpe mortali, à cui vien tolta
, Il calle, di tornar d'onde discese ;

E se la figlia tua diede di mano
A la radice del ben far, tù lascia
Che'l frutto prenda de le sue fatiche.

Nè ti deue spiacere il suo contento,
, Ch'inuidioso è quel, che d'altrui bene
, S'attrista, e piange à l'altrui gioia, e duole.
E tù, figliuola cara, alza la mente
Al tuo celeste sposo, e'n lui ti fida,
Che ti sciorrà da ogai mortal procella ;

Nè ti

Nè ti lascia allettar da queste pompe
 Vane del mondo, che son frali, e nulla.
 Aspira, figlia mia, la sù nel Cielo,
 Oue son le delitie, in colmo eterne;
 Di queste t'incorona, e te'n indonna,
 Che'l tempo non le rode, ò le consuma.

Atal. Ah, dunque, ardisci temerario vecchio,
 Cotanto, & osi di scioglier la lingua,
 Lingua fera, e mordace, in mio dispregio?
 Non miri, che l'offesa
 A persona Real, vien fatta?

Dim. Oh, Dio.

Difendilo, Signor; che ben lo puoi.

Atal. V'apprendesti in sì loquace ardire
 Opporti al mio volere?

Gher. Il Ciel, mi diede

Cotanta forza. Quel ch'à le fanciulle
 Diede ardir, e sapere,
 D'opporsi à fier tiranni; e'n mezo il fuoco
 Di confessarlo Onnipotente; è Dio.

Atal. Ancor gareggi? ò sciocco,
 E non pauenti la mia voce?

Dim. Oh, Padre.

Credete à lui, che'l vero dice; e parla
 Per quella bocca, il Creator de' Cieli;
 Quello, ch'à mè diè ardir, sapere, e forza.

Atal. Ancor, tu figlia, vai credendo il falso
 A questi incantatori, huomini tristi?

Ei t'hà sedutta, ò figlia, ei t'hà rapita
 Fuor de la Patria tua, fuor del tuo Regno;
 Ei fece il fallo, ei ne farà l'ammenda

Dim., Padre, nò deue il giusto, vnqua, patire
 E s Per

P A R T E

,, Per il peccato altrui ; se mai peccato
,, Si puotè dir, da error, trarsi lontano.
Io da tè, mi fuggì , sol mio pensiero
La fuga fù, non mi rapì altrui dolo :
Anzi, ch'io lui richiesi , & io pregailo
Ch'è mi leuasse da tue voglie infami ;
E mi seruasse al sempiterno spofo .
Ei mi fù guida , & ei mi saluò in Porto ,
Fuor del mar procelloso ; e la tempesta
Fugò , con le sue preci , al ciel deuote ;
Che trar , ponno di là , l'alme rugiade
De' celesti fauori.

Gher. Ah! fier tiranno.

Non ti vergogni , nò l'ira, non temi
Del Cielo ? e non ti scote il suo terrore ?
Colui, che Faraon sommerso in l'onde ,
E'l popol d'Israel trasse in sicuro
Sotto la scorta del Pastor Hebreo ;
E liberò Dauid, dal gran Golia
Mi saluarà da le tue mani .

Dim. Et io ,

Viuo sicura , che dal Cielo hauremo
Aiuto tal, che non potrà mortale
Potere, opporsi à l'altrui voglie honeste .
Mà tu, pietoso Dio, che de' mortali
L'opre conosci , e fai ch'à tuo sol cenno
S'aggiri il Cielo ; e fermi l'acqua, e i venti ;
Tu, de le menti scrutator , de' cuori ,
S'io mai t'offesi , e'ncontro tè commisi
Alcun peccato , alcun difetto , ò male
Che merti il tuo castigo , e la tua sferza ,
Perdona à questo Vecchio, e me castiga ;
Ben

,, Ben sò, ch'rinanzi à te nullo può dirsi
 ,, Giusto, sia pur d'ogni virtute, amico;
 ,, Tù, che nō sprezzi il suon di voce humile,
 ,, E con il perdonar giustitia ferui;
 Rallenta il braccio tuo, lenta il castigo;
 Sopra questa tua ferua, e peccatrice;
 Saluata, col suo Padre, e suo Maestro;
 O mio Giesù, dà le voraci arpie.

Atal. O là? che sento? ohime vaneggio? o Dei.
 A che non fulminate questi ingrati,
 Empi, vostri nimici? Horsù, vendetta
 Farò di voi, di mè; contro costui
 Che turba il vostro honor, la mia quiete.
 O là? Che fate? sù, costui sia preso
 Da voi fedeli miei; tosto legate.
 Ch'offende il vostro Rè, la vostra pace;
 Datelo à morte; sù, l'offesa è grande
 Grande sia la vendetta; e cada il tristo,
 Che turba il commun bene.

Gher. Hah, empio, ahi crudo il fine
 Sarà de' miei affanni
 Se tù m'vecchi; ahi scita.
 Scelerato, e ferigno; vscitò fuora
 D'ogni pena, e d'angoscia.
 ,, Che la morte, à chi è miser, non è pena;
 ,, Ma fine de la pena, e del dolore.
 Dimne, i' me'n vò ad apprestarti il luoco
 Là sù, nel grande Olimpo, e la corona
 De' tuoi trionfi gloriosi. Attendì,
 Valorosa, à Varcar dà questo mate
 L'empie procelle; e n'soportar gl'incontri
 Di questo mostro scelerato, e rio,

E 6 Tisarò

P A R T E

Ti sarò al fianco coragioso sempre
A inanimarti, à rincorarti, ò figlia;
Non dubitar, che'l Crocifisso, è teco
Per darti aiuto, à portar la gran Croce
Di questo mondo, e la sua madre, è seco,
Pietosa, nè ti lascia. Hor ti consola,
Ch'io vò, non à la morte, à noua vita,
Per non mai più morire, e preziosa;
Inanzi gl'occhi del mio Redentore.
Tosto mi seguirai figlia, e'l tuo sposo
Lieto t'accoglierà trà suoi, Beati.

Dim. Deh, Padre, che da voi
L'essere, riceuei,
E à noua vita, voi mi deste, all' hora,
Che morta mi lauaste al sacro fonte,
E m'accendeste al core
Sacre fiamme d'Amore,
Deh, come mi lasciate
Humil preda trà lupi; Ah, qual mercede
Voi raccogliete à le fatiche tante?
Da voi hebbi la vita,
E voi per me ne riceuete morte;
Premio non dègno à gloriosi fatti.
Atal. Non più parole, nò; Vanne, Edemodo
Conduci via costui, fà ch'eglia moia;
Tròca d'ogni mio mal l'empio germoglio.
Edem. Vado, Signore, e tosto fiè esequita
La sua sentenza; ò là? passate auanti
O guardie; e ben tenete
Il prigion, che non fugga; E tu, che fai,
Perche non vieni spettator pietoso
Di fatto sì inhumano?

Fals.

Fals. Ahime, che duolmi
 Sì fortemente, il core,
 Che da l'aspro dolore
 Sento fuggirsi l'alma,
 E quasi, non pongl'occhi,
 Spettacolo mirar empio, e si fiero;
 O d'efferato cuor tiranno Impero.

R A G I O N A M E N T O Q V I N T O.

*Theodolina. Gottoscalco. Filandro. Atalurco.
 Hormida. Albino. Dimne.*

A H, Signor mio, come può in cuor d'un
 Rege
 Magnanimo, & heroico, entrar sì fiero
 Efferato pensiero?
 Come volete voi,
 C'hoggi, lassa, s'uccida
 Quel, che da à noi la vita?
 Deh, qual farà di lui, l'empio homicida?
 Gott. O là, Signor, che fate?
 Ahime, qual cosa odo io,
 Fera troppo, e inhumana?
 Dunque tal voglia insana
 Regna in voi stesso, e ne la vostra mente,
 Che fuor del vostro Regno
 Vsar tal atto indegno
 Vogliate, e romper l'altrui pace? certo
 Questo farà vn bel merto
 Ch'à noi darete; l'altrui alme intente
 Al sommo ben, non deue
 Turbare alcun, per suo vano contento.

Che

P A M R T I E

Fil. Che fate, è mio Signore

Dunque sì van pensier v'abbaglia i sensi

O magnanimo Rè, che'l fren lentate

A l'impeto sfrenato, à la grande ira

C'abbiate da cađer velocemente

Ad atto, sì crudele, e sì ferigno;

E fuor del proprio Regno, in altrui stato?

Ah, Sire; o là? mirate

Ch'oprate contro il Ciel, contro le leggi;

, Nè deuel l'huō voler quel, ch'al Ciel spiace.

E Dio, vi diede la Giustitia in mano

Acciò che santamente la guidaste;

Et amastela insieme.

, Amate la Giustitia, ò voi che'n terra

, Sete Giudici eletti, vdì tal volta.

Così, Signor, io vi conchiudo, e prego

Che l'affetto mortal posto da parte,

Miriate giustamente, e non corriate

Precipitosamente, traboccardo

A vendetta sì folle; e sia l'offesa

Affai più lieue, sè con occhio sano,

E riposatamente la miriate.

Considerate, ò Sir, che voi togliete

A queste genti, il Padre; & il Pastore,

A l'Alme; e la Giustitia n'offendete,

Di Dio; però guardate,

O Sire, il vostro Impero, e sourastate

Alquanto, al gran commando;

E sia da voi, con più maturo, e chiaro

Giudicio proueduto à si gran fatto.

, L'accellerar, souente, seco porta

, Il pentimento, all'hor, che nulla gioua.

Atal.

Atal. O Filandro, l'età canuta, sciocco
 Ti rende, homai; cō queste fiabbe, e ciancie
 Pensī d'intorniarmi, hor, tū la mente,
 In guisa tal, ch'lo non conosca, quale
 Offesa mi sī arrechi; e qual oltraggio
 Porta costui à la Corona, al Regno;
 Ch'io non deua mostrare al traditore
 Quanto sia graue questa ingiuria, e ria?
 Ben ti mostri d'ingegno, in tutto priuo,
 E ne farei ben poco saggio anc'io
 Stimato, s'io lasciassi che costui
 Impunito se'n gisse, oltre il douere.
 Non è nel mondo alcun huom così vile
 Che potesse soffrire onta sì graue.
 Questi hà'l sāgue Real macchiato, e lordo;
 Rubbatami la figlia, e via condurta
 In parte, sì remota; e chi sà, ancora,
 Che non l'habbia stuprata?
 Non è lo scorño mio, scorño da scherzo;
 Nè questa ingiuria è tal, che lieue pena
 La possi scancellar da l'honor mio.
 Nè due il proprio Rè, qui, del Paese
 Recarsi ad'onta, ch'altro Rè straniero
 Vendiche le sue offese, in altrui Regno.
 , , Ch'ouunque si ritroua, due il Rege
 , , Vendicar la sua ingiuria, e non dar tempo,
 , , Al tempo; e far che'l reo se'n fugga, e vada
 , , Di lesa Maestà; l'errare, assolto.
 , , Setu non fai vendetta d'vn oltraggio
 , , A riceuerne vn'altro t'apparecchia.
 E se biasmo n'haurò, che biasmo puote
 Recarsi à vn Rè, che non più biasmo sia.

P A R T E

Il lasciar graue, inuendicato, oltraggio ?
E poi, l'opre Real, stan sotto il manto
Loro, coperte; e ciaschedun le deue
Soffrire, ò voglia, ò nò; così lodarle
Cóuié à chiunque, dal timore astretto . (ue
Quest'è'l proprio de' Regi, che ogn'vn de-
L'opre, ch'essi si fan, sian buone, ò ree
Commédarle; e poi gl'altri s'habbin tutte
Le vere lodi; di noi, sol, son queste.
,, Deue il Rege seguir ciò, che gl'aggrada
,, Se vuol mostrarsi à gl'altri, vn Rè potente ;
,, Che s'altrimenti fà, seruo vien detto ,
,, E del nome real, stimato indegno . (pero.
S'essequisca pur dunque, hoggi, il mio Im-
Mà tu, figlia diletta,
Che mi rapisti il core,
Perche piangi, e sospiri ?
Ah, perche non aspiri
Al mio Regno, al tuo honore ;
E con i lacci tuoi, con i tuoi vezzi
Perche non m'accarezzi ?
Ahi, figlia ; ahi figlia piega
Il voler, che mi niega (e'l Regno,
D'abbracciarti ; e'l tuo Padre, hor prendi ;
Che di tè, sol è degno .
Horm. Deh, si, cara Signora
Contentauì, hormai ;
Ceda, ceda il rigore
À la gioia, à l'amore ;
Togliete voi di guai
E noi d'affanno ; e fiate Alta Regina
Di chi s'humilia à voi; di chi, v'inchina.
Alb.

Alb. Deh, fiate homai contenta
 Di prender per isposo
 Il mio Signore, il nostro Rè famoso;
 O bella Dimne, e cara,
 Poi ch' à voi si prepara
 Vn lieto, almo gioire;
 Non fiate sì ritrosa, e sì duretta
 A chi da voi aspetta
 Tanta felicità; beltà mortale
 O poco, ò nulla vale,
 Se non quanto è prezzata. I' voglio dire,
 Che goder vi lasciate, à chi vi prezza;
 Vi goda il mio Signore,
 Ché v'hà donato il core,
 E per voi sola, ogn'altra bella isprezza.

Atal. Deh, figlia, à che t'induri?
 Perche, lasso, ti mostri
 Crudele, aspra, e ritrosa
 A i dolci nostri prieghi?
 Deh, perche, ahime, non vei esser tu sposa
 Di che tè, sol, disia?
 Deh, deh, la voglia ria
 Cangia in amore, e sia il tuo cuor contento
 Di quel, ch' io bramo; al tuo gioir intenso.

Dim. Padre, troppo t'affanni,
 Anzi troppo t'inganni,
 Se pensi allontanarmi dal douere;
 Ohime, come vaneggi, e sì trauij:
 Dal giusto, e da l'honesto
 A desiar quel, che natura, e'l Cielo
 Ci vieta; ohime, che'l Padre
 Si cõgiunga à la figlia? Ah, troppo infame!

o

Saprai,

P A R T E

Saprai, Padre crudele,
Che inhorrifisco; e'l petto
S'indura, quâ maeigno,
A questa tua richiesta,
Horrida, troppo, e brutta;
, Sol le seluaggie fiere
, Non seruano in Natura, ordine, ò legge.
Mà sappi, ancor, che Christo
E lo mio sposo, e nata
Di Madre Christiana i' son nel mondo.
Nipote à la Corona
Real Scocese; e quando
Mi voglia vdir, ti priego, e ti scongiuro
Che di ciò, non ragioni; ò non mi tenti.
E tal congiungimento
Abhorrito, odiato
Da la ragion, del senso; e prohibito
Da la Religion, che'l giusto osserva.
Perdonami però, Padre, perdona
La vita al mio maestro, al mio custode
Puro, santo, innocente; e dammi in dono
Che lieta viuer possa in questa carà
Solitudine, amata.

Atal, Dunque, pur stai proterua, & ostinata
Figlia, non figlia più, mà ben rubella !
Al Padre, & à gli Dei ?
Voi, dunque, ò sommi Dei
Soffrite un tanto scorno, e non ne fate
Memorabil vendetta ?
Saettate, scotete
Gl'alti monti, e le torri, e questa ingrata
Rimânga illesa, al fulmine tremendo.

Io

Io non vdi giamai, ciò che mi narri

O figlia, che seguisti

Questa fallace fede; e'l Ciel non scota

Sopra di me, per sua vendetta i strali

, , De l'ira sua . Che non ha l'huom peccato

, , Oue il pensier non erra .

Hora che manifesti il tuo delitto ,

Se non t'emendi, ò figlia ,

Verrà sopra di te, l'ira del Cielo ,

Per man del Padre tuo; figlia, Deh lascia

Questa vana, e bugiarda

Religion, ch'abhorre il mondo, e fugge ;

E i nostri Dei adora

Che ti ponno beare in questo mondo ;

Piacciati, homai, ò figlia

D'effermi moglie, e mia Regina, e donna

Che t'incoronerò di me, e del Regno.

Dim. Deh, Padre, ohime, tacete

Non parlate di questo

Che più m'inaspro, e'mpietro

Quanto più v'odo ragionar sì folle ;

Riduceteui al cuore

L'honestà, e la ragion; queste son cose

Che da sì brutto desiderio , e infame

Vi taglieranno ; & altra

Più degna haurete, à voi Regina, e moglie,

S'à l'honesto , cedete .

O Dio ti raccomando questo corpo ,

E la trist'alma mia ;

Non mi lasciar cader ne l'empie mani

Di questi peccatori ;

Non mi dimenticar, Signor; Deh, volge

La

P A R T E

La tua faccia pietosa,
A la misera ancella; e tu la leua
Da sì vasto Ocean, d'empí peccati;
Aprile le tue piaghe, ò Giesù mio,
Efà ch'entro di loro si nasconda,
Sicura, la tua Dimne,
Da le nemiche infidie, e da' suoi strali.

Atal. Ah, figlia; figlia mia non già, mà figlia
D'empia furia di Dite; ah, figlia ingrata;
Già non ti partorì Clarice; à vn parto
Nascesti là d'vn Hidra i Lerna; ò d'Angue,
Nel l'Africa arenosa; empia Cerasta.
Figlia crudele, ah, sconosciute figlia;
Più dura assai che fredda scelce; e fiera
Più che di Libia, velenosa Tigre;
Non vider mai i gelidi trioni
Più fiero mostro, od'agghiacciato core:
Me ne vendicarò, figlia spietata.
Legala, tu; su presto. ò là? si faccia
Che costei moia, e sia parte à la pena;
Se fu parte à l'errore, e non vi venga
Pietà di lei. sù, fate; là, che fia
Conduitta ad' Edemondo, e siano entrambi
Morti, questi rubelli; e non s'indugi
Homai. Và seco, Hormida, và tu Albino,
L'accòpagna al macello, hor ch'à le nozze
Non vuol con voi accompagnarsi, al sposo;
Setta la spada, chi del scettro è indegno.

Horm. Ahi, come, lasso, io godo.
Malamente, ò Signora;
All' hora, ch'io sperai, lieto, godere
Per veder voi nel Throne, accompagnata
Da

Da Dame, e da seruenti
In Regia Maestate; Ah, che'n mal punto
Cotanto vissi, con questi altri serui;
Ahi, vi veggo ostinata
Girne à la morte; ò Ciel, perche'l consenti?
Alb. Ohime, questa è la mancia
Ch'io sperai, pur, d'hauere; questo è'l tépo
Ch'io pensai di godere?
Oh, mio folle sapere;
Poi, ch'ogn'hor più, ne l'ignoranza in tépo;
Dunque douiam seguiti
Con gli smariti spirti
A la morte? à la morte? eh, eh, ahi mondo,
Brutto, pazzo, & immondo.
Atal. Sù, là; spedite presto
Queste vane querele;
Quinci leuatela; sù via, quest'ostinata.
Horm. Andiamo. O Sire; Ohime, piangeui il
Andiamo Albino. (core)
Alb. Ohime, vengo fratello.
Gott. Andiamo ancora noi Theodolina,
Seguiam pietoso vfficio. (rire)
Theod. Ohime, che sento? ohime, dei pur mo;
O Dimne? ohime, che more
La bellezza, il valore, e l'ornamento
Di noi pouere donne; ò Ghelle, ò Ghelle
Come vedoua resti
Misera, e sconsolata?
O sentenza crudele, ò lin gua infame
Che proferì tal voce: Antropofago.

P A R T E
RAGIONAMENTO SESTO:

Atalurco. Filandro. Falsirone.

IMparino, costor, che cosa importi
Di non hauer riguardo al Regio honore;
E da questi, ancor gl'altri habbino essepio,
Se non son più che sciocchi, à fuggir sépre
Ogni mortale intoppo.

Fil. Inuito Sire, (chi
Pur troppo è vero; s'hauran senno'. E cie-
Al lor ben proprio non faranno.

Atal. Io loro

Aprirò gl'occhi, in guisa, che vedranno
Quello in se stessi, che'n altrui biasmaro.
Se così non facessimo noi altri,
Sareffimo stimati huomini vili,
E de la volgar plebe; e le Corone
Sarian stimate poco, ò nulla; e i scettri.
,, Fù già, chi disse la violenza, quella
,, Esser, che i Regni ne consuma; ò folle;
,, E l'amor mantenergli. A fè, bisogna
,, Softenner col timor gl'Imperi, e i Regni.
Falf. Ohime, qual cuor human non dè pietate

Hauer del miferello? oh, come forte
Egli mostrossi, al miserabil caso;
Non poter già quest'occhi, ahime, soffrire
Di rimirare asciutti, il crudo scempio.

Fil. Che narri tu? che piangi?

Falf. I' piango il malo

Infelice successo, e l'aspra morte
Di quel sant'huomo; di quel Sacerdote,
Che

Che volontario offerse al duro colpo

L'innocente suo collo.

Fil. E dunque morto

L'infelice? oh, meschino; ohime, che disse

Ne l'hora estrema, il miserello? Ahi, vec-

Fals. Riuolse là, la faccia il pouerello (chio.

Al Cielo, lì era ogni sua speme accolta;

E coi ginocchi à terra,

Sospirò, e disse; ò mio Giesù, che'n Croce

Vi degnaste morir trà gl'empî, e al Padre

Raccomandaste l'alma; hor ch'à voi vêgo,

Datemi ardir, datemi cuor, ch'io possa

Questa morte soffrir; Voi sol dimando

Al puto estremo; ohime, Deh, che nô pera

Là pecorella tua smarrita, e sola;

Mà datemi vigor, sì, che vi renda

Di tanti doni, il guiderdon ben degno;

Lauile macchie mie, gl'empî reati

Del sangue vostro, l'onda preziosa;

Fate ch'io venga à voi, voi che donaste

Il Paradiso in Croce à l'huom pentito;

Donate trà Beati, al seruo indegno

Stanza, che possa rimirarui; ò Dio,

Cinto di Gloria. E la mia Digne, venga

Seruata da le man fere, homicide;

Donategli, Signor, gratia che possa,

Come già vi s'offerse, à voi venire

Cinta di virginale, candida veste.

E qui lo spirto, e'l dire in vnfinito,

Troncato dal suo busto il capo effangue;

E da lancie, e da spade in vn trâfitto,

Si vide à un tempo; e spirò l'alma, al Cielo.

Et

P A R T E

Et io vil peccatore, ancor rimango
Inuolto in mille errori, e non m'emm'edo
Da questa vita infame? ahi sterpi, ahi sassi
A che non vi spezzate? hò dunqu'io il core
Tal, che non può per la pietà spezzarsi?
Perche t'impietri, ò cuore, et' Addamanti?
Piangi le colpe tue, gli tuoi misfatti;
Chi ti produsse? ohime, fù Tigre Hircana;
E r'allatar le furie entro Cocito,
Senon ti spezzi, ohime piagete, ò selue.

Fil. Deh, tacì amico, acciò che'l Rè nō senta
Tante querele tue, tanti lamenti,
E ne resti anco offeso.

Atal. Leuamiti dinanzi, ò tu; sei pazzo?
Só ciancie queste, e son mézogne; e'l volgo
Dir vole; lo sai tu? basta ch'ei schiuccia
La bocca, e'l suono dia à la voce; e lascia
Ch'altri creda ciò, poi, che più gli piace.

Falf. Ah, Signor; voi ancora
Haureste pianto, al pianger suo; se stato
Foste presente, à quel ferir crudele.
E qual crudo, ò sì fiero
Hauria potuto contenersi?

Atal. Eh, tacì;
Vanne à far le facende, che non sai
Ciò, che tu dica.

Fil. Vanne, Falfirone
Entra in casa, spedissiti; vâ via.
Troppo ferue ne l'ira, et troppo bolle
Nel suo furore, il Rege; arde di sdegno.
Falf. Potrebbe anco pentirsi, d'hauer fatto
Morire, vn huomo santo, à Dio sì caro.

R A-

Q V I N T A. 61
RAGIONAMENTO SETTIMO.

Albino. Atalurco. Gottoscalco.

(so,

OH, me infelice; ò mè meschino; ahi laſ-
Qual fiè per mè sicura stanza? ò quale
Hauro mai più conforto?

Atal. Ancor tu piangi,
Pazzarello che sei?

Alb. Oh mio Signore;
Oh, sè vedeste; oh, se sentiste; eh, eh, eh;
La mia Signora Dimne, la figliuola
Vostra, la mia Regina, quella, quella
Per cui sperai vn giorno eſſer felice
Tra gl'altri, de la Corte;
Voi piangereſte, sì commemoriſte
Vorrebbe volontieri; ò com'hà porto
Il capo à l'homicida; ah, ah; s'hauete
Vditala à chiamar Christo, e Maria;
Voi ſtupireſte, e piangereſte.

Atal. E morta

Quella ingrata, oſtinata, empia mia figlia?

Alb. Non è morta, Signor, manca ben poco
Che non fia morta; e già per lei non reſta.

Atal. Per chi reſta? chi tarda

Il mio ſcettro, il mio Impero?

Alb. Oh, Sir, quando fù giunta

Al tremendo ſupplicio

La miserella inginocchioſſi, e'l core
Con gl'occhi, leuò al Cielo; e diſſe, ò Dio,
Perdona i miei peccati, e non t'accenda
A furor, l'empio maio troppo fallire;

F Peccai,

P A R T E

Peccai, t'offesi; e non son degna , in vero
Che tu m'ascolti ; ma, s'io bene appresi ,
Tù pur dicesti , che qualunque volta
Piangesse il peccator , de' suoi peccati ,
Non ti ramentaresti ; Piango, ò Dio ,
E piange il cuore amaramente ; e'l pianto
Pianto è di sangue ; etù pur sol , lo vedi .
Perdona, dunque, à la tua figlia , e sia
La dolce Madre tua , c'hoggi m'impertri
Appresso à tè suo figlio vnico , e Padre ,
Perdon de le mie colpe . E tu , Maria
Vergine , e sposa de l'eterno Dio
Conforta la tua serua , e falla ardita
Contro i nimici del tuo nome : e vaglia
Questa tua virginella , hoggi , cotanto
Che possa il duro colpo , homai , soffrire :
Vergine , i' ti consacro il corpo , e l'alma ,
Io te la dono in sacrificio ; ò Madre
Ecco , ch'io porgo il capo à l'empie mani
E'l collo al ferro , che'l precida , e taglia .
Ciò detto apparue immobile , e costante ,
Aspettando il gran colpo ; e non fù alcuno
D'animo sì ferigno ,
Che di ferire ardisce il bianco collo ,
Di pura neve , intatta . Ond'io à voi venni
Anhellando , correando
A narrarui , à pregarui ,
Che vogliate piegarui ,
E donar vita à lei , far che non moia
La bella Dimane ; ohime , Deh , più nò posso
Ragionar , che'l dolore
M'hà , sì , legato il petto

Che

Che respirare, il core
 Non può , dal pianto astretto ;
 Deh, deh Sire, la vita
 Donategli,ò Signor; Deh,sì, mio Sire.
 Atal. Ch'io gli doni la vita ? ahi scelerata ;
 Ah,ingrata; ahi sconoscête,ò male accorta
 Figlia; te'n pentirai. Dimmi, v'è Hormida?
 Alb. Signor, mosso à pietà, piágédo; Hormida
 Se'n stava anch'ei doléte; e nò sò come (da
 A vn tratto sì suegliò , quasi da sonno
 Occupato sì fosse , e disse in voce
 Alta, ch'ognun l'intese. Oh, grande Iddio
 Che reggi l'vniverso , in stil sourano ;
 Meritamente sei da Christiani
 Adorato, e temuto ; e i nostri Dei
 Son simulacri , e son fantasme; e sono
 Sassi , senza poter, fatti da l'huomo ;
 Io ti confesso almo Fattor del mondo ,
 E t'adoro, anco indegno; e vengo humile
 Acciò, che tu m'accolga entro il tuo grem
 Insegnamei la via per seguitarti . (bo,
 Al cui parlar, la bella Dimne volse
 Ver lui , la faccia sua; con vn sospiro
 C'hauria riacceso vn Mongibello , e disse
 O gran bontà di Dio, ch'rà lui ti chiama
 Caro mio Hormida; hor,sì, che sei mio dol
 Amico, anzi fratello; hoggi, che'l Cielo(ce
 Ti mi dà per compagno, e'l suo splendore
 Il cuor ti irraggia ; & apre
 Il dritto calle, al glorioso Olimpo;
 Que si gode in sempiterna stanza
 Pretiofo thesor, che l'alme appaga ;

F 2 Huopo

P A R T E

Huopo fiè, che tu smerga in l'onda, il capo
Sacrosanta, e'l Battesmo prenda, e passi
Per questa strada, à più felice stato.
Vanne, dunque, diss'ella, e sia tua scorta
Theodolina, à ritrouar chi possa
Lauar le macchie del primier peccato,
E prega il nostro Dio, che mi difenda
Da l'infernal Satan, che'l mondo volue
Sospesta col suo ardire: e l'alma renda
Al Gielo, onde n'uscì; pura se'n voli
A la magion celeste, à que' Beati.
Così sene partì piangendo, e feco
Theodolina andò, la nostra Hostessa,
Per farlo batteggiare. Ond'io me'n venni
Correndo à voi, perciò narrarui; ò Sire.
Atal. Ah, Cielo; ah, Dei; perche nō fulminate
Quel'empia questi ingrati? O Dei, nō fate.
Olà vi state neghittosi in Cielo
Senza hauercura di noi altri in terra;
O vano è'l poter vostro, e vendicarui
Di queste ingiurie non potete. Ahi folle
Chi'n voi si fida. Questo brando puote
Con un sol colpo, far mille vendette
Nō haue ardire, alcuno: ohime, son queste
Opere infernali, o pur magici carmi,
Ch'altrui tolgon l'ardir, la forza, e'l core
Vedrò ben io se questa spada, è quella,
Che già solea, sè sieno opere d'incanti
Queste, e farò, che non hauran più forza;
Mà troncherò con le mie mani il capo
A l'empia mia figliuola; ahi figlia ingrata,
Vengomi à darti di mia man la morte.

Gott. Ohi-

Gott. Ohime qual furia sì laggira, e mena
 Ch'empio se'n vada à por le mā nel sāgue
 Proprio? Crudele. In Flegerhento accesa
 Hā l'empia face, là crudel Megara,
 Con cui fuoco lethal spirolle al petto.
 Ohime, com'ei se'n vā qual Eestrigone,
 O crudo Antropofago, à far quel ch'altri,
 Pietosi, non osar; da pietà mossi:
 Sarà pur vero, ò figlicida horrendo,
 Che le tue carni spezzarai, e'l core
 Non haurà, vnqua pietà, de la tua Imago?
 Ah, Ciel, perche non eaddi? à che cōfentī
 Cotanto mal? Deh, perche non saetti
 Con fulmine terribile quest'empio?
 Il vento se lo porti, e nel profondo
 De l'inhospite mare, ei si sommerga;
 Cada dal Ciel precipite faccia,
 E precorrile, ò s'appra, horrai la terra
 Che l'empio se'n righiotta, e se ringorghi,
 Degno di star tra gl'infernal portenti,
 Tra le voraci fiamme, e i crudi horrori.

RAGIONAMENTO OTTAVO.

Theodolina. Gottesalzo. Amico. Alandro.
Verina. Messo primo. Messo secondo.

Theod. Ohime, lassa, non posso
 Respirar, più, che l'alma
 Pauenta al crudo horrore;
 Ahi Dimne, ahi figlia, ò Dio,

P A R T E

Come viuer potrò senza tè, ò Dimne?
Tù, ch'eri il mio solaccio,
Mosendo se ne parte
Ogni bene, ogni gioia; è restà il pianto;
Io volea pur pregar quello tiranno,
Che le donasse vita,
Mà il vederlo sì fiero,
E d'animo efferato,
Non hà sofferto il cuor di pur mirarlo;
Et hà il petto d'horror colmo, sì, ch'anco
Io temo, ahi lassa; e'l sangue
S'agghiaccia nelle vene, e tutta i' tremo.

Gott. Ahi crudo, ahi inhumano;
Troppo fero, e crudele;
Non hà di carne, ed'ossa
Il cuore, il petto, il seno;
Mà d'Addamante, ahi, crudo!

Theod. Ahi barbaro, ahi fellone,
Ch'à pietà non lo mosse
Quel dire, e quei singulti;
Et ardenti sospiri;
Quelle lagrime, ahime, c'haurian potuto
Spezzare vn duro marmo,
Franger, non han potuto,
O inhumidirgli il core
Ah, scelerato, ahi empio.

Gott. O Dimne, perche mai
Giungesti à questa Villa,
Se di lamenti, e doghe
Colmarla tu doueui?
Dehi, perche pria non sommergesti in mare
Che posasti sul lito

Il fuggitivo piede,
All'hor, ch'ancor sentito non hauea
Tal doglia, la mia Ghelle?

Theod. O figlia, ahi con qual core
Raccomandasti Hormida
A questa, ahime, meschina?
Io l'hò condutto oue bramasti, ò figlia;
E già a perso de l'onda
Sacra, l'haurà il ministro
Del mio Giesù; e tratiendo
Appo di lui, per insegnargli i Dogmi,
Che deue vn Christiano
Sapere, & operare; ahime, che'l core
Lagrimando si franse
Quando, che'n suon dolente, e mestio; disse.
Ahi Madre, dopo morte
Habbi cura, che'l corpo
Lacerato, e ferito, vniqua non resti
Inhumato, insepulto; e de le fiere
Sia cibo; cibo, ahi troppo
Delicato, per loro;
Fà c'habbin sepoltura
Honesta le mie membra; e sian quest'ossa
Come l'amasti in vita, ancora, in morte
A tè care, & amate.

Alb. Ohime, ch'anc'io
Mi sento à intenerir più à dentro; e l'alma
S'infiamma à poco, à poco
D'vn insolito ardore;
E bramo di venire anc'io di quelli,
Ch'adoran questo Chisto; e voglio anc'io
Viuere à lui deuoto,

P. A. R. T. E.

E seruo Christiano;
Poi, che per lui si more
La mia Signora Dimne.

Alc. Ahime, Verina, hor dunque
Così senza di noi colei se'n more
Ch'era à noi scorta, e guida?
Ah, perche noi non siamo
A parte del morire, à parte al pianto;
S'al gioir fummo vniți?

Ver. O Alcandro, e chi creduto
Hauria tale nouella? ò tu Zapaglia
Nuntio troppo infelice;
Andiam marito, andiamo
A la morte, ancor noi, moriam pur seco,
Che viuer senza lei non mi dà il core.

Alc. Andiamo, andiam Verina,
Che viuer più nō posso, e più non voglio.

Ver. Andiam marito, andiamo.

Gott. Come lasciate, ehe'l dolor n'apprenda.
Ahime, così fratelli?
Fieramente? già non vedete come
Voi trascorrete in maggior piáto, e'n duo-
Riferuateui al tempo, (Io?)
Così tosto non date
Luoco al dolore; e forse
Ripentito, il crudele
S'astenerà dal río misfatto, e'n degno.

Mess. i. Ohime, che estinta giace
La bella Dimne, & io
Non moio, e pur respiro?
Apri, déh, homai al duol crudel, le porte,
Nè voler più celar l'acerba doglia
Che

Che ti trahge il core.

Alc. Ohime, che porta

D'infarto questo Nuntio?

Mess. i. Må fà de gl'occhi tuoi

Duo viui fonti; ahi piangi,

Piangi misero, piangi

La tua miseria estrema;

Må, che dich'io, miseria?

S'alte nostre ruine, e le miserie;

Che'nfinite son fatte.

Ver. Oh, Dio: di? che porti

Di crudel, d'infelice,

Nouamente seguito?

Mess. i. Lasciate, Deh, lasciate

Di questo duolo il peso,

Amici cari, & voi

Che pur m'vdite, à questo

Forsennato, e' felice;

Procacciate salute

A l'alma, che siam morti;

E con amaro pianto

Riuochiamo di Dio l'alta vendetta.

Gott. Ohime, qual duol, qual pianto

Equal vendetta, hor dinne;

Non ci tener sospesi

In così graue angoscia.

Mes. i. Ahime, che douiâ fare in tanti affanni

Senz'aiuto, e conforto?

Deh, almen io teco la medesima sorte;

Corret potess'anch'io,

O anima ben nata.

Ver. Deh, narra; di, che sorte?

P A R T E

Mef. I. Ah! stelle, ah! Cielo, ah, numi,

A che più mi feruate?

A i pianti, à le querele,

A i singulti, à gl'affanni?

Lasciate ch'io mi dolga, amici cari;

Anzi voi meco, ancora,

Doleteui, e piangete;

Che s'è comun là doglia,

Comune, anco fia il pianto.

Alc. Deh, toglici d'affanno, e narra il fatto.

Mef. I. Non credo d'hauer spirto

A poterui narrare

La crudeltà inaudita;

Vi dirò pur, che mentre

Noi erauamo intenti

A pianger, per pietà, con la fanciulla,

Nè alcun osò di porre

Le man nel sangue Regio; Ecco improviso

Venire il Rè crudele,

E con la spada in man, vibrando il colpo,

Di rabbia fulminando,

Verso la bella Dimne,

Pien d'ira, e di dispetto,

Auentò il braccio, e con vn colpo, il collo

Tagliò netto, e gridando

Forsennato, e mirando

De l'infelice figlia il monco busto,

Disse; ò figlia, le nozze

Negasti far nel letto,

Hor, le farai là nel sepolcro horrendo;

E farai specchio, à l'altra

Figlie, come tu, indegne,

Di

Di viser trà le donne, ahi maledetta
Figlia; figlia oſtinata.

Ver. Ohime, che diſſe la fanciulla, all' hora,
Che'l Padre vide con la nuda ſpada
Vero ſei auuentarſi?

Mef. i. Ohime, che diſſe?

Ecco Padre, la figlia
Che da tè il colpo aſpetta,
Ch'altrui pietà, gli niega, diſſe; ò Padre
Sarai tant' empio, e crudo
Che'ntinga le tue man nel ſangue mio?
Anzi pur nel tuo ſangue?

Alc. Ohime, che diſſe il Padre;
A ſi pietoſe voci? Ahi, empio; ahi fello;

Mef. i. Ammuti il fiero, e'l colpo
Vibrò crudele, e l'indurato ferro
Fè l'eſſecrādo ſcempio. Io all'hor coneſſi
Che il vero Dio, è vn ſolo;
E i noſtri, ſono Dei vani, e bugiardis.
E tale, io lo confeſſo,
E pronto ſono à ſoſtener la morte
Per confeſſarlo; e'l corpo
Eſporrò al ferro, & a i martiri atroci:
E lieue pur mi fia
Morir con Dimpne, e col ſuo buon Maeftro.

Gott. Mā di? dou' hora è il Rege?
Che fa l'empio? che dice?

Mef. i. Visto de la figliuola il corpo eſſangue,
Da cui ne ſcaturiuā
A mille riui il ſangue,
Cred'io, attonito fatto
Da l'insolito horrore

P. A T R I T E V

Tremebondo, e pauroso verso il mare
Se ne riuolse; e dal timor confuso
Di due morti colpeuole, se'n vada,
Temendo i Paefani,
A la Città d' Anuersa, à ricourarsi;
Quiui poscia imbarcando
Condurfi ancora nel suo Regno in saluo.

Ver. Dunque colà se'n giace

La mia Signora morta?

Ahi empio, ahi crudo Padre

Esecutor di cotal morte; ahi fero.

Com'hai tu mai potuto.

Essendo Padre, ahime, priuar la figlia

De la sua propria vita?

O gran perdita è questa, ò graue danno

Che ne patisci, ò Ghelle;

O figlia, perche teco non chiamasti

La tua misera serua?

Acciò, che mai non si potesse dire

E morta Dimne, e ancor viue Verina.

Theod. Ahime, misere noi ben siam rimaste;

Qual naue in mar séza nocchiero, ò guida,

Piene d'ogni dolore,

Senza sperme d'aita;

Poi ch'è morta colei, ch'era la vita

Di queste nostre felue,

E di noi lo splendore;

Lassa, com'è smarrita

In vn balen, la nostra gioia? ahi Dimne

Ohime, Dimne; ahi ferita.

Alc. Oh, perche à parte de la vostra morte

Non fui anch'io, ò Signora,

Come

Come fui à la fuga?

Ahi, empia morte; ahi ria; (te?)

O perche, ò duol, non m'appri à lei le por-

Mef. 2. Ahime crudele, e río

Tiranno; ahime, ch'è gita

Ogni gioia, ogni speme;

Affai non era, ò Ciel, che fosse morto

Quel pouerello, ohime, quel sacerdote

Senza priuar di vita

Per man del Padre suo questa fanciulla?

Ahi, bella, e cara luce

Ch'à nasconder te'n vai ne l'Occidente

A l'hespero, e'n l'Aurora

Di nouo sorgi, e co i tuoi chiari raggi

Irraggi il mondo tutto,

Vdisti mai sì fiero,

Vedesti mai sì crudo

Abbomineul mostro,

Mostro lasciuo, e infame?

O Regia, ohime, lugubre

Oue tra gl'agi, e doue

Sperai goder grant tempo

Vna tranquilla pace,

Vna gioia infinita,

Io ti lascio, infelice;

Voglio finir quel poco

Di vita, che m'auanza

Intenebroso horror, trà questi boschi.

Alc. V'è, forse, altro di nouo

In questo di funebre?

Mef. 2. Ohime, che non mancaua

A lacerarmi il cuore, altro che questo;

Di

P A R T E

Diveder voi , miei cari
Lieti, vn tempo, i fratelli ;
Ahi, Alcandro; ahi Verina;
Or sì, mi scoppia il cuor; miseri noi
Che più volete, homai,
Che vi s'aggiunga à questa
Ferità sì crudele ?
Deh, chi non crederebbe
Che'l Dio de' Christiani il vero fosse
Fattor del Vniuerso ?
Chi potria dar tal core
Tant'ardir, tal valore
A fanciulletta molle,
Auezza sol ne gl'agi,
Di sprezzar le ricchezze,
Di vincere i tiranni,
Di superar la morte
Con animo sì forte ?
Questo, sol, io confesso essere vn Dio
Onnipotente, e buono.
Di perfetta bontate ;
Questo, dal Ciel prouedé,
O bontate infinita ,
A serui suoi, in terra ;
E'n vita, e in morte; e dopo ;
E non lassa, che pera
Dal capo loro, vn piccioletto crine.

Alc. Che farà di que' corpi? ohime douiamo
Lasciargli là insepolti ,
Cibo de gl' Auoltoi, e de le fiere?
Mef. 2. Non dubitare Alcandro,
Che gl'hà ben proueduto

Quel

Quel Dio, che'l tutto regge;
 Non tosto si partì l'empio tiranno
 Da l'effecrando loco,
 Che nuuola dal Cielo,
 Ammista di splendore,
 Calar si vide à le terrestre parti;
 Da la qual poi vscire
 Si vide, presso terra,
 D'alabastro finissimo due arches,
 Entro à quelle fur posti.
 Non sò già dirui come,
 Al suono d'armonie
 Rare, sante, e celesti,
 I sacri corpi, e le reliquie amate;
 Quii gli lasciai poscia,
 Per venire à narrarui
 Miracolo sì nouo,
 Così'nsolito, e raro.

Alc. Dunque, non douiam noi gir à vederle?

Ad honorarle? ahi lasso,

Si, si; là andiamo tutti

E riueriam quell'offa

(mo.

In morte, ch'à noi furno e specchio, e scher

Mef. I. Andiam, mà che fiè poi

De le reliquie care

In solitudine sì strana?

Gott. Andiam pur, tutti insieme

A riaerirle, andiamo;

C'hor mi souuien che'l Rege

Tant'oro seco haueua, e tante gemme

Che fabricargli vn Tempio noi potremo;

E sò che'n cafa mia

VI

P A R T E

Vi son rimasti tutti i suoi arnesi ;
Le vestimenta, e l'oro;
E vna gran coppia d'ingemmato argento.
Hor, di questo thesoro
Ogni cosa in danari
Ridutto, haurem con che poter seguire
Cotant'alto disio,
A l'honor di Giesù, de la sua Madre ;
Entro à cui feruaremo
I corpi gloriosi
De' valorosi Heroi, sacri campioni.

Ver. Oh ben santa memoria,

Felice, e caro intento ;
, Chi brama venerar gli Dei del Cielo
, Anco Dio stesso honora ,
, Poi che n'lor ci presenta
, L'espressa Maesta de la sua Imago .

Alc. O come santamente

Hai tu pensato, ò Gottoscalco mio ;

Io non haurei creduto

Che mai, oltre l'vrsanza

E'l naturale instinto, di voi Hosti ,

Che sepe per natura ,

E per arte, sì auenzezi

A i furti, à le rapine ,

Tù fosti si real, si verda diero

Nel feruar l'altrui cose ; I' ben ti resto

Di quest'animo tuo, verso noi, grato ; -

Vbligato, fratello .

Gott. È vero, sì, che siamo ,

Per lo più, di tal forte ;

Mà sappi, Alcandro mio, ch' à ciò mi spinse

E ti-

E timore, & amore ;
 L'amor vostro, e di Dio ;
 Il timor de la morte, e l'offesa
 Prima di Dio, e poi de l'alma mia ;
 Che di morire, ahi lasso, io temo, e vada.
 L'anima ne l'inferno, e trà le pene.
 Eternamente poisse ne rimanga.

Alc. Hai fatto saggiamente ;
 E deui anco sapere,
 Che quâdo noi venimmo in questa parte,
 Quell'anima felice
 Seco se ne portò molte ricchezze,
 De quali, vna gran parte ancora hò meca ;
 E saprai che son tante, e di tal prezzo,
 Che à dirlo, forâ vn'incredibil cosa ;
 Dapoi dunque c'hauremo edificato
 Vn santo Tempio, à le reliquie amate,
 Con quell'oro c'hai tu, con quelle gioie,
 E co'i danari ch'io mi trouo in mano
 Voglio che l'arricchiamo, in prò di quelli
 Che di lontan verranno à visitare
 I corpi venerandi. E spero vn giorno
 Che Dio, per sua bontà, deua mostrare
 La sua potenza, e la sua gloria, in questi
 Martiri gloriosi. Andiamo intanto
 Noi tutti ad honorargli, e siam concordi
 A celebrare i suoi famosi gesti ;
 Quindi poi n'andaremo à trouar modo
 Onde si possan Battéggiar quest'alme
 Ridutte al santo Ouile. O bontà grande
 Del sourano Monarca. O con quai modi
 Ritira il peccator da' suoi misfatti.

Gott.

P A R T E Q V I N T A.

Gott. Sù, sù compagni, andiamo;
Non più lagrime; nò; non più singulti;
Ma gloriose lodi al sommo Dio,
Mirabil ne' suoi Santi, e glorioso.
Venite, ò donne; e voi,
Nouella gregge, homai, vientene lieta
Che'l tuo Pastore è Christo. e'l gráde Oui-
E colà, ne l'Olimpo; (le
Oue di pianto in vece,
E di sospiri ardenti,
Si gode eternamente
Vn contento infinito.
Ver. Deh, non perdiam più tempo
Alc. Andiamo,
Lieti, e fastosi a i gran sepolcri, e quiui
Preghiamo il Ciel, che guidi
L'anime nostre, in seno
Del Patriarca Abraamo, in Paradiso,
Oue si gode à pieno
Senza querele, ò gridi,
L'essenza di quel Dio, che in Croce vcciso
Fù per nostri peccati;
E là, s'vniamo à quei spiriti Beati.

Il fine della quinta, & ultima Parte.

Laus Deo. Opt. Max. Virginiq; Mariæ.

Di Bellisario Bulgari,
comunlusi in Siena da
Francesco Braccine de
due giuli, e mezzo d'ora
nbi. Lode à Dio.

